AMINTA

FAVOLA BOSCARECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

AMINTA
FAVOLA BOSCARECCIA
DI
TORQUATO TASSO
CON
LE ANNOTAZIONI
D'EGIDIO MENAGIO
ACCADEMICO
DELLA CRUSCA.

In questa prima Veneta Edizione accresciuta & migliorata.

IN VENEZIA,

Presso GIO: BATTISTA PASQUALI.

MDCCXXXVI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

All' Illustrissima Sig.ra

MARIA DELLA VERGNA, mia Signora, e Padrona colendiss.

NON c'è Donna fra noi, bellissima e virtuosissima Signora, ch'abbia più Ammiratori di V. S. Illustrissima; non trovandosi alcuno, che conoscendola non l'ammiri. E chi pur non l'ammirerebbe? vedendo in lei tante e così rare qualità, quante in molte altre appena veder si potrebbero; beltà, leggiadria, gentilezza; bontà, virtù, onestà, piacevole maniera, dolcezza de' costumi, convenevolezza de' modi, spirito vivace, ingegno perspicace, purgato giudicio, e sopra ogni cosa, in così teneri anni un saper vario e pellegrino. Ma fra tutti quelli Ammiratori, siccome io la conosco più particolarmente d'ogni altro, sono anch'io più d'ogni altro parziale del suo merito singolare. A questo merito aggiugnendosi tanta amorevolezza, quanta è quella che mi porta; fra gli suoi Servitori le sono parimente il più divoto. E' un pezzo, ch'io desiderava di far palese al mondo que-

sta mia divozione ed ammirazione verso di V. S. Ill. col dedicarle qualche mia Composizione. E perciò le destinava la Diceria de'Romanzi, da me incominciata alcuni anni sono; ma volend'io in essa interporre il mio parere intorno a tutti i Romanzi di rilievo, il che in breve spazio di tempo non si può compire; ingombrato, e ripieno l'animo di tanta ammirazione e divozione per lei, non ho potuto più lungamente resistere al desiderio, che continuamente andava sollecitandomi di consacrare al suo nobilissimo nome qualche mia Operetta. Ho dunque disegnato di dedicarle alcune mie Osservazioni sopra l'Aminta di Torquato Tasso; e massimamente, scorgendo, che fra le Lingue moderne ama V. S. Ill. con particolar gusto l'Italiana, che fra gli Scrittori Italiani legge più volentieri il Tasso, siccome fra le Opere del Tasso, il suo Aminta; nel che manifestamente appare il purgato giudicio di lei. A ciò mi spinse anche non poco, il ricordarmi, che quelle mie Osservazioni non le dispiacquero, mentre la primavera passata passeggiando in su le rive d'Aresia, che col piè leggiadro infiorava, leggevamo l'Aminta, e'l Pastor Fido, ed altri simili Boschereeci componimenti; siccome a' Cittadini de' boschi conveniva. Ben può credere V. S. Illustriss. che, poichè mi ricordo di quelle cose, che le piacquero dette da me; non mi sono scordato di quelle, che mi rapirono dette da lei. Conservo, e conserverò sempre vivissima la memoria di quella non men fruttuosa che dolce con-

ver-

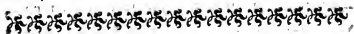
versazione, ch'ella mi fece godere in quel felice viaggio, ch'insieme facemmo colla sua amatissima Madre, Donna anch'ella di merito singolare; e di quel dolce tempo, che godei con lei nella deliciosissima Villa di Ciampirè, Villa vie più adesso d'ogni Città, per la sua presenza, avventurosa. Quel felice viaggio, quel dolce tempo, ogni dì infinite volte con infinito piacer mi si rappresentan nell'animo.

I dolci colli, ov'io lasciai me stesso
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi.

Ed in questo mentre, mille e mille fiate esclamo;
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio Bene.

Ma tornando alle sopradette mie Osservazioni, la cui menzion lasciai, trasportato dalla dolce rimembranza della soavissima sua conversazione; quali ch'elle si sieno, a V. S. Ill. le dono e le consacro: supplicandola di riceverle con lieto animo, ed aggradire, ch'escano alla luce del mondo sotto l'aura del suo illustrissimo nome. E quì per fine, quanto più posso umilmente le bacio le bellissime sue mani, e le prego ogni più desiderata felicità. Di Parigi, li 17. di Gennaro 1654.

Di V. S. Illustris.

Umilissimo, e devotissimo servitore
EGIDIO MENAGIO.

SONETTO

IN LODE DELLA VIRTUOSISSIMA, e bellissima Signora, la Signora della Vergna.

VAgo di fama, e cupido d'onore,
Nel dolce tempo della prima etade,
Giva cercando nobile Beltade,
E del mio canto degna, e de l'ardore.

Tal FILLI ho trovat' io, mercè d'Amore;
Giunta a sommo saper somma bontade,
Ogni chiara virtute, ogni onestade
Han caro albergo nel suo nobil core.

La guancia ell'ha più florida d'Aprile;
Più candido è'l suo sen di neve pura;
Il Sole oscuran de' begli occhi i rai.

Ninfa non fu giammai così gentile:
Ma (ahi lasso troppo tarda alta ventura!)
Non più cercava, quando la trovai.

EGI-

EGIDIO MENAGIO

A' LETTORI.

IL mio parere non è gia quello del Cardinal Galeotto, il quale non voleva, che vi fossero de' Valentuomini fuor d'Italia. Sarebbe far ingiuria senz' alcun dubbio alla mia Patria, madre di tanti, e di così eccellenti Scrittori, in ogni sorte di Lettere. Ma per dire il vero, l'Italia produce di bellissimi Ingegni; e benchè la Lingua Franzese e la Spagnuola, considerate in se stesse, non sieno forse inferiori all'Italiana; certo è nondimeno, che le cedono per il numero de' vaghi ed ingegnosi Componitori. Egli è certo ancora, che fra gli Autori Italiani, i Poeti sono assai più riguardevoli de' Prosatori. Chi non è allettato dalla dottrina di Dante? dalla dolcezza del Petrarca? dalla gravità del Casa? dalla facilità dell'Ariosto? dalla purità del Bembo? dalla leggiadria del Caro? dalle acutezze del Guarini? dal burlesco del Bernia, del Mauro, del Molza, del Caporale? Tralascio il comico del Tassone; la fecondità del Marino; la gran-

dez-

dezza del Testi; la delicatezza del Chiabrera; l'amenità del Graziani. Non leggo mai le divine Rime di que' famosi Poeti senza straordinario gusto. Ma leggo sempre quelle del Tasso con insolita ammirazione; di quel gran Tasso, l'Omero ed il Virgilio dell'Italica favella. Ora fra le sue Opere vien commendato l'Aminta con grido e maraviglia universale. Dice il Manso, che in tutto quel Poema non ha potuto l'Invidia stessa ritrovar mancamento alcuno. Lo chiama l'Ardiccio vera, e perfettissima idea della Pastorale. Lo chiama il Manuzio raro parto del maraviglioso ingegno di Torquato Tasso. Lo chiama il Manassi Poema perfettissimo, e quasi divino. Vi è chi lo domanda unico esemplare de' Boschereccì, e Pastorali Componimenti. Ho più volte inteso dall' Illustrissima Signora Marchesa di Rambulietto, quel gran lume Romano,

Che quanto 'l miro più, tanto più luce;

che 'l Malerba nostro, non men famoso Giudice della Poesia, che Poeta, non cessava d'ammirar quella Favola, e sopra modo desiderava d'averla composta. Io, quanto a me, l'ho sempre ammirata, per la maniera chiara, nobile, e dolce, con che è spiegata. Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come diceva, tiene Torquato Tasso il principato. Contuttociò il suo stile ha un poco dell'aspro e del duro, com'egli stesso lo confessa in quel Madrigale:

La

La mia tenera Jole
Duri chiama i miei carmi;
Ma che? ſon duri, e pur ſon belli i marmi.

Ed in quell' altro, all' Ardiccio:

ARDICCIO, ſe ben miri,
Molle, e dura è coſtei;
Così ſon duri, e molli i verſi miei.
Molle è in lei quel di fuori;
Dentro ha marmi e diaſpri:
Sol nella ſcorza i verſi miei ſon aſpri.
Ma ſenti, come ſpiri
Da' loro interni amori
Spirto gentil, ch' intenerisce i cori.

E come anche l'iſteſſo ſuo padre Bernardo Taſſo lo giudicava; il quale, ſecondo riferiſce il Guazzo, ragionando un giorno di Torquato con Annibale Magnocavalli: Mio figliuolo, gli diſſe, di dottrina m'avanzerà, di dolcezza non mi giungerà mai. Ma tornando allo ſtile dell' Aminta, mi pare, dico, chiaro, nobile, ed affatto dolce. Queſto è il ſentimento eziandio del Cavalier Guarini, intendentiſſimo di tali materie: il quale in una ſua Lettera a Sperone Speroni, ſcrive, che queſta Favola, in quanto alla dicitura, è ſtimata più d'ogni altra Poeſia di Torquato. E ſi dee anco credere, che l'iſteſſo Taſſo l'abbia ſtimata più de gli altri ſuoi Poemi, aven-

avendo scritto, che di niuno d'essi si ritrovava peggio contento, che del Torismondo; ed avendo avuto così poco gusto della Gerusalemme Liberata, (e pur l'ammiriamo) che la riformò intiera, e ne fece la Conquistata: la quale non gli piacendo ancora, disegnò di far una terza Gerusalemme fra la Liberata e la Conquistata, ch'egli credeva dover' essere la più perfetta. Circa il Rinaldo, non aveva fornito il diciottesimo anno, quando lo scrisse, e quasi non lo metteva tra le sue Opere. Tuttavia, siccome disse Longino dell' Odissea, ch'era un'Opera da Vecchio, ma da un Vecchio Omero; così potiam dire, che sia il Rinaldo un'Opera da Giovane, ma da un Giovane Torquato Tasso. Nè deesi maravigliar alcuno, se l'Aminta tra tutte le Composizioni del Tasso si trova la più compita, o almeno una delle più compite; avendola composta ne' suoi più felici tempi: dove che le altre, eccetto una gran parte della Gerusalemme Liberata, le compose, o nel tempo delle sue sciagure, ovvero ne' suoi più teneri anni. Non v'è segno più evidente della stima, che si fa d'un' Opera, che l'Imitazione. Or, quasi a gara, hanno intrapreso d'imitar questo Poema tutti quelli, ch'hanno scritto in quel genere di Poemi. L'Ongaro spezialmente nel suo Alceo, Favola Pescatoria, ha così passo a passo seguitato il nostro Poeta nel suo Aminta, Favola Boschereccia, che quella Favola Pescatoria comunemente da gl'Italiani *Aminta Bagnato* vien nomina-

na-

nata. E s'io avessi voluto nelle mie Osservazioni addur tutt'i passi del detto Alceo simili a quelli dell'Aminta, mi sarebbe stato necessario trascriverlo da un capo all'altro. Il Pastor Fido del Guarini si può dir'anche una copia dell'Aminta. Ed a questo proposito riferirò quì un'Istorietta piacevole, riferita dal Manso nella Vita di Torquato Tasso. Leggevasi il Pastor Fido in presenza del Tasso, di Don Vincenzo Toraldo, d'Ascanio Pignatelli, e del Manso. Fu il Tasso richiesto, che volesse dirne il suo parere; ed egli: Mi piace sopra modo, disse, ma confesso di non saper la cagione, perchè mi piaccia; onde il Manso rispondendogli: Vi piacerà per avventura, soggiunse, quel che vi riconoscete del vostro; ed egli replicò: Non può piacere il vedere il suo in man d' altri. L' Amoroso Sdegno del Bracciolini si potrebbe chiamar parimente una copia dell'Aminta; dal quale Aminta Cesare Cremonino, nelle sue bellissime Pompe Funebri; il Conte Guidobaldo Bonarelli, nella sua leggiadrissima Filli di Sciro; il Cavalier Marino, ne' suoi vaghissimi Idillii; ed in somma tutti gli Scrittori di Pastorali, e tutti gl'Idillianti, hanno tolto quasi di peso i più belli concetti loro. Di quì è, che 'l Boccalini leggiadramente, ne' suoi Ragguagli di Parnaso, va fingendo, ch'alcuni Poeti rompessero lo scrigno più secreto del Tasso, ov'egli conservava le sue più pregiate Composizioni, e ne involassero l'Aminta: il quale

le poi si divisero tra essi, e, come in sicura franchigia, si ritirassero nella casa dell'Imitazione, onde dal Bargello, d'ordine espresso d'Apollo, furono subito estratti, e vergognosamente condotti prigioni. Ma s'egli è pur vero, ch'innanzi al Tasso fosse la Pastorale

Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,

e che, come vuole il Manso, ne fosse il Tasso lo'nventore, vogliono gli altri, che sia un certo Agostin de' Beccari, onoratoCittadin di Ferrara: Se quel, dico, è vero, si può dir del Tasso ciò, che d'Omero disse Vellejo Patercolo, che siccom'egli nessuno ha imitato, così nessuno l'ha potuto imitare: tutte le copie dell'Aminta essendo di gran lunga inferiori all'originale. Il solo Pastor Fido gli si potrebbe in qualche modo agguagliare. E veramente non nego, che le sue parti separatamente non sieno bellissime; ma quanto alla distribuzione d'esse, ed alla costituzione della Favola, vi sono di notabili difetti: che perciò lo chiamano, chi *un vago mostro*, chi *una filza di Madrigali*. E' anche segno evidente della stima, che si fa d'un'Opera, la Traduzione. Ora fu in varie lingue trasportato l'Aminta; nella Franzese, nella Spagnuola, nell'Inglese, nella Fiamminga, nella Tedesca. Sendo dunque questa Favola tanto commendata da tutti; non ho creduto esser cosa indegna di far Osservazioni

so-

ſopra un Componimento così nobile, benchè di Scrittor moderno. Ed ho giudicato doverle ſcrivere in Italiano; perchè, eſſendo ſpeſſe fiate per allegare il teſto in quelle, ed altri infiniti paſſi d'Autori Italiani, ſarebbero riuſcite poco aggradevoli, ſcritte in Franzeſe. So ben, quanto ſia pericoloſo lo ſcrivere in una lingua ſtraniera; eſſendo che le Lingue hanno una certa grazia, che non s'acquiſta mai ſe non da'Naturali. Ma poichè volontariamente ſcriſſi in Lingua Italiana, non isforzato, nè pregato da alcuno; ſarebbe coſa ſtravagante, non avendo ſcritto bene, il domandarne perdono: nè però lo domando; ſapendo anche in ciò quel, che ſi dice d'Albino, cittadin Romano. Aveva egli compoſte certe Storie in Lingua Greca; e nel Proemio ſi ſcuſava, s'egli aveſſe errato in quella Lingua, che non era ſua naturale. Di quel Proemio ſe ne riſe Catone, quando lo leſſe; e domandò ad Albino, chi l'aveva sforzato a ſcrivere in quell'idioma, s'ei non lo ſapeva. Lucullo, parimente Cittadin Romano, ſcriſſe anch'egli l'Iſtoria in Greco; della quale ſolea dire, che penſatamente vi aveva ſeminato degli errori di Lingua, per far conoſcere, ch'era Opera d'un Romano. Non dirò già io delle mie Oſſervazioni, ciò ch'egli diſſe della ſua Iſtoria; avendole ſcritte il più correttamente che mi è ſtato poſſibile: ma ben quello che Cicerone ſcriſſe dell'Iſtoria del ſuo Conſolato, ſcritta parimente da lui in Greco; che trovandoviſi qual-

che

che errore nella locuzione, era stato contra il suo intento. Nientedimeno, siccome in esse io vo dichiarando alcune voci Italiane, che non sono così note a' Franzesi; non mi sarebbe discaro, che si sapesse, che vengono scritte da un Franzese, amatore della Lingua Toscana, e per li Franzesi, amatori di essa.

TE-

TESTIMONII
DI
DIVERSI SCRITTORI
CIRCA
L'AMINTA
DI
TORQUATO TASSO.

BATTISTA GUARINI in una ſua Lettera al Sig. Sperone Speroni. 10. *Luglio* 1585.

MI ricordo ben d'aver detto, e quante volte occaſione me n'è venuta, che la Tragedia Canace è per mio avviſo ſpiegata con la più pura, e la più ſcelta favella, che abbia Poema alcuno di noſtra Lingua, e che tanto di leggiadria è ſempre paruto a me, che abbia nell' Aminta ſuo conſeguito Torquato Taſſo, quant' egli fu imitatore della Canace: e dico dell'

Aminta, come d'opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogni altra sua poesia. Ho anche detto, che nel mio Pastor Fido riputerei d'aver bene le mie fatiche impiegate, se come in esso per idea di nobilissimo stile la purità della Canace mi son proposta, così mi fosse venuto fatto d'averla ben conseguita, e felicemente imitata.

GIOVAN BATTISTA MANSO Marchese di Villa, nella Vita di Torquato Tasso.

QUIVI (in Ferrara) nel verno seguente (1573.) compose, e fe rappresentare il suo Aminta, ch'egli cognominò *Favola Boschereccia*, con general lode, e maraviglia di ciascheduno, ch'allorá l'udì, o l'ha poscia letto; così per l'eccellenza del componimento, giudicato per ogni sua parte perfettissimo in se medesimo, come per l'invenzione del Poema eziandio: perciocchè quantunque sia secondo l'universali, ed antiche regole della Poetica composto, nondimeno quanto alla Scena, ed alle Persone in essa rappresentate, ed a'loro costumi, non se n'era fin a quel tempo nella nostra Lingua, nè meno nella Latina, o nella Greca veduto un'altro tale; onde se ne può senza fallo chiamar lo 'nventore. Conciosiacosachè &c. *E poscia:* Delle quali (regole) fu così diligente osservatore, che in tutto quel Poema non ha potuto l'Invidia stessa ritrovare mancamento alcuno; se non se per avventura, ch'ad altri parve

assai

assai brieve: il che fece egli a volontà del Duca Alfonso, e forse ad imitazione de gli antichi Compositori dell'Egloghe. *E facciata* 288. Nella Drammatica compose l'Aminta, e'l Torismondo: ed in quella novellamente n'insegnò l'invenzione della Favola Boscareccia, della quale fu primiero autore, come a suo luogo dicemmo.

TRAJANO BOCCALINI ne' suoi Ragguagli di Parnaso, nel Ragguaglio LVIII.

Ogni giorno, e nel verso Eroico, e nel Lirico, e nelle Prose, e ne' Versi, e nella Poesia, e nella Filosofia, ed in somma in ogni sorte di composizione riuscendo Torquato Tasso più ammirabile in Parnaso; invaghito Apollo della soavità del dire, della novità de' concetti, della facilità della vena, e dell'amenità dell'ingegno di uomo tanto singolare, l'altra mattina usò verso lui segni di straordinaria affezione: perciocchè di proprio moto lo creò Principe Poeta, e gran Contestabile della Poesia Italiana, e nella medesima ora con solennità grande gli diede le insegne reali, solite concedersi a' Titolati Poeti, di poter tenere i Pappagalli alle finestre, le Scimmie alla porta. E' stata cosa ammiranda, che il Tasso in quella occorrenza non solo si fece conoscer degno dell'onore, che gli avea fatto sua Maestà; ma meritevole si mostrò di gradi molto maggiori. Perciocchè, non come fanno molti, che dal ca-

priccio della Fortuna, o dalla bizzarria de i Principi, dalla bassa essendo esaltati alla fortuna delle supreme dignitadi, credono, che basti loro vestir la toga pomposa di quel nuovo magistrato, e lasciano l'animo ricoperto dell' antica giubba della viltà, fatta di panno dozzinale, e tutta stracciata; ma subito dopo il grado di tanta dignità vestì l' animo di quelle eroiche, e reali vertudi, che a titolato Poeta si convenivano. Onde nel medesimo instante, ch' egli per mano di sua Maestà ricevè l' insegne reali, per quaranta giorni continui tenne nella sua casa corte bandita, ne' quali con tanta abbondanza, e lautezza di tutte le più gustose vivande i Virtuosi di tutte le professioni furono pasciuti, che Letterato alcuno non si è trovato in Parnaso, che anco sopra la forza della sua complessione non abbia crapulati cibi virtuosissimi, che non si sia inebbriato di saporitissimi concetti; ed il tutto con tanta copia di ogni scienza più esquisita, che sua Maestà, e le stesse Serenissime Muse grandemente rimasero maravigliate, come dalla dispensa di quel fecondissimo ingegno abbia potuto cavarsi l' inesausta moltitudine di tanti elegantissimi concetti, conditi con le più eleganti frase, e modi soavissimi di dire. Ma in quelle allegrezze, in que' conviti celebrati con tanta universal soddisfazione, alcuni furbacciotti Poeti ruppero lo scrigno più secreto del Tasso, ove egli conservava le gioje delle composizioni sue più stimate, e ne rubbarono l' Aminta, la quale poi si divisero tra essi: ingiuria, che tanto trafisse

fisse l'animo del Tasso, che gl'inamarì tutte le sue passate dolcezze. E perchè gli Autori di così brutto furto subito furono scoperti, e da gli Sbirri fu data loro la caccia, essi, come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell'Imitazione, onde dal Bargello di espresso ordine di Apollo furono subito estratti, e vergognosamente condotti prigioni. E perchè ad uno di essi fu trovato addosso il Prologo di essa Pastorale, conforme a i termini della pratica sbirresca, subito fu torturato, ed interrogato *super aliis, & complicibus*: onde il misero nella corda nominò quaranta Poeti Tagliaborse suoi compagni, tutta gente vilissima, che essendosi data al giuoco, ed a tutti i più brutti vizj, non ad altro mestiere più attendono, che a rubare i concetti delle altrui fatiche facendo tempone, avendo in orrore il sudar ne' libri, e stentar nei perpetui studj, per gloriosamente vivere al mondo con le proprie fatiche. Il Pretor' Urbano usando contro questi Ghiottoni il debito rigor delle Leggi, li condennò tutti a troncar una capezza Pegasea; e l'altra mattina nel Foro massimo piantati si videro molti patiboli, per lo numero de' quali grandemente essendosi Apollo commosso, fece sapere al Pretore, che se bene quei Ladroni meritavano l'ultimo supplizio, che però con pene straordinarie, ma gravi, ed esemplari li punisse tutti; perchè all'ora, che nelle forche si vedevano certe odiose stangate, ogni ancor che santissima giustizia era interpretata enorme crudeltà; perchè quelli meritavano il nome di onora-

ti Ufficiali, che si facevano conoscere oculati in prohibire i delitti, ove i sitibondi del sangue umano mostravano di sentir gusto in far nelle piazze spessi spettacoli di forche, credendo gl'infelici di salir di condizione, quando si avevano acquistata fama di grandi Impiccati.

LODOVICO ZUCCOLO nel Dialogo dell'eminenza della Pastorale.

VIENE ella lodata a bastanza dalla parte maggiore, e dalla migliore de gli Uomini, i quali la giudicano una ricreazione dell'animo, un rifugio di noje, un passatempo nobile ed onorato. Dovea bastare a gli Avversarj per tenerla in prezzo, e non cercare di conculcarla, il vedere che communemente da tutte l'età, e da tutti i gradi di persone ella viene stimato un vago e grazioso componimento, una leggiadra maniera di poetare, una gentile occasione nelle ore più nojose de gli estivi giorni, e nella stagione del Carnevale, di onestamente fuggir l'ozio, e di divertir l'animo da'pensieri più brutti, un gustoso esercizio da mostrar la vivacità dell'ingegno a que'Giovani ingenui, i quali si arrossiscono di comparire nelle Scene a movere il riso in Commedia. Se consideriamo poi gli Scrittori, i quali hanno in questa sorte di componimenti poetato, chi ardirà di dire la Pastorale non essere una delle meglio intese, e più esattamente trattate spezie di Poesia, che pos-

possano trovarsi? Sciegliamo d'un gran numero due, o tre di coloro, i quali hanno composte Pastorali, che conosciuta la qualità de gli Autori, ci potremo accorgere, se dalle mani loro potesse-ro uscire opere men che buone ed isquisite. Per tacer dunque di cento altri Poeti, i quali hanno in questa maniera di poetare impiegata la penna; Torquato Tasso, Battista Guarino, Cesare Cremonino hanno poste in luce Pastorali, questi le Pompe Funebri, e di quegli altri due, l'uno l'Aminta, e l'altro il Pastor Fido. Del Guarino stimo il soverchio di far parole, perchè il Pastor Fido fa da se stesso sì bene udirsi, come se il Corno alla Fama involato avesse. Ardirò forse di favellare del Cremonino, latteo fiume d'Eloquenza, ornamento e splendore della Peripatetica disciplina, archivio di tutte le più rare dottrine? Averò animo d'ingolfarmi nell'Oceano delle lodi del Tasso, Omero, e Virgilio dell'Italica favella? di quel Tasso, che fu luce, e splendore dell'età nostra:

Di quel gran Tasso, che dal Tago al Gange
Ogni Lingua, ogni Stile onora, e piange.

e quel che segue.

PANFILIO PERSICO lib. 1. cap. 8. del Segretario.

NEL Drammatico solo forse hanno la palma gli Antichi, benchè alcuni componimenti de' nostri, quali sono l'Orbeche, la Sofonisba,

 l'Amin-

l'Aminta, e'l Pastor Fido si posʃano a i più lodati antichi paragonare.

ADRIANO POLITI nella Prefazione del suo Dizionario Toscano.

NELLE Poesie rappresentative i medesimi Ariosto, e Tasso, il nostro Contile, lo Stordito, il Materiale, e gli altri nostri Intronati, l'Oddi, il Cavaliere Guarini, non avanzano di gran lunga i Plauti, ed i Terenzj de' Latini, e forse i Menandri, e gli Aristofani de' Greci?

ALESSANDRO TASSONI ne' suoi Pensieri diversi.

INTORNO alla Poesia più c'è da contendere. Ella, come altrove fu detto; si divide in due parti, cioè Rappresentativa e Narrativa. E la Rappresentativa gli Antichi in due altre la divisero, Comica e Tragica. Ma i nostri hanno inventata una terza spezie, nè Comica, nè Tragica, chiamata Pastorale: Si che possiamo sicuramente dire, che oggi ella si divida in tre, cioè Comica, Tragica, e Boscareccia &c.

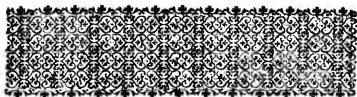
Delle Tragedie similmente n'abbiamo di molte fatte da Valent'uomini in altre professioni, ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna, o l'imperfezione della nostra lingua nelle cose gravi, non ci è stato fin ora alcuno, che sia arrivato a'

segno

ſegno di paſsar la mediocrità. Ma nelle Paſtorali all' incontro, dove ſi richiede dolcezza, e languidezza di ſtile, i noſtri Poeti hanno ſcritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le più ornate, e leggiadre compoſizioni de gli Antichi.

Teofilo, Poeta Franceſe.

Quand tu voudrois peindre Hyacinthe
Pour le faire voir au Soleil,
Ou d'vn plus ſuperbe appareil
Vaincre le Taſſe en ſon Aminte.

CA-

CAROLI PERERII

CARMEN

IN AMYNTAM

TORQUATI TASSI

Notis & Commentariis

A B

ÆGIDIO MENAGIO

ILLUSTRATUM.

I Liber, i pulchræ manibus versande Puellæ,
I felix Liber, & si forte illa aurea Virgo
Te roseis ultro thalamis admiserit; o quem
Te memorē! quamque o, si qua Deus annuat, optem
Hac fieri mercede liber, prælumque subire
Tormenti genus, & sub iniquo pondere signis
Impressis piceum niveus duxisse colorem.
Quam cuperem hæc & plura pati. Me scilicet illa,
Illa Dionæo longe Dea clarior astro,
Ante oculos, interque manus me sæpe teneret:

Me

Me legeret seros interdum ad luminis ignes
Fusa toro, nodoque comas collecta nitentes:
Colloqui quin capta mei dulcedine longa,
Tandem oculis somnum acciperet, manibusque fluentem
Me fineret placidas juxta requiescere noctes.
Sed quis agit Deus, aut quid ego hęc mihi somnia fingo?
Parce, precor, PHYLLI, & victricis conscia formæ
Te solam incusa, quæ tantum accenderis ignem.
Usque adeo ne tuo facile est pugnare decori?
Has oris spectare rosas, hæc lilia frontis,
Hos oculos lætis animis & pectore firmo?
Parce igitur. Tuque, o felicibus editus astris,
Pasce, Liber, doctæ vultusque, animumque Puellæ.
En hujus jam tum auspiciis, famaque perenni,
Quam dat habere tibi MENAGIUS, inclytus ibis
Omnes per Mundi populos, plausuque secundo
Excipiere. Sed ante alias te lætior Urbes
Roma colet, cœloque tuos æquabit honores,
Attonitis inhians animis, ut Gallus amœnas
Noveris Etruscum Charites, ut splendida furta
Ingentis TASSI solers detexeris, utque
Extuleris sacrum fama super æthera carmen.
At tu, divini Interpres fidissime Vatis,
MENAGI, quem Phœbus amat, Themis optima fovit
Nascentem, primæque dedit sub flore juventæ
Nosse senes Fastos, Legumque arcana sacrarum
Pandere; tum certo ducentem tramite priscis
Vidimus a Celtis Francæ primordia linguæ,
Lætare, o tam clari operis: lætare, diserto
Omnigenum cui nosse datur discrimina vocum.
Ecce procul patrio de litore cedere Tibris

Alti-

Altisonis longe numeris accitus; Ilyssos
Sponte sequi, Grajum fluvius regnator aquarum;
His comes adjungi Thuscum pulcherrimus amnis,
Et jam Sequanicis confundere nomina in undis,
Quisque suas cupiens audire, & reddere voces.
Quin etiam roseo Solis tua fama cubili
Exoriens, gelidas late se fundit in Arctos,
Magnę ubi CHRISTINÆ placidas dudũ occupat aures
Mira canens, longoque tui succendit amore
Laudatos coram cupientem cernere vultus.
Illam Castalidum misceri cœtibus ultro
Gaudentem quondam adspiciens Latonius hæsit,
Erravitque diu, spirantisque ora Minervæ
Cernere se ratus, huic omnes assurgere Musas
Jussit, & ex illo primos sacravit honores.
O nimium felix CHRISTINÆ laude! quid ultra
Prosequar? hic meta est: hic fandi terminus hæret.

EDI-

EDIZIONI
DELL' AMINTA.

1581 *L'Aminta del Signor Torquato Tasso. In Vinegia presso Aldo il giovane.* in 8. il quale stampatore lo dedica a D. Ferrando Gonzaga Principe di Malfetta, Sig. di Guastalla, in data de' XX. di Dicembre M. D. LXXX. e questa certamente pare che sia la prima edizione di questa nobilissima Pastorale; mentre essendosi finita di stampare nell' uscire del 1580. si sarà posto in fronte al libro l'anno 1581. conforme al costume degli stampatori. Si trova in fondo alla Parte Prima delle Rime dello stesso Tasso della stampa sopraccennata.

1582 La medesima trovasi a car. 154. della stessa Parte Prima di Rime ristampata da Aldo in 12. colla stessa Dedicatoria. Nelle suddette edizioni il Coro dell' Atto V. non va separato dalla Scena.

1583 A carte 167. del libro intitolato: *Rime e Prose del Sig. Torquato Tasso. Parte Prima, di nuovo reviste e corrette, con l'aggiunta di quanto manca nell' altre edizioni. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vasalini.* in 12. Manca la Dedicatoria d' Aldo.

1583 In fine della ristampa del descritto libro fatta l'anno stesso da Aldo, pure in 12. Questa è l'edizione che dal dottissimo Monsig. Fontanini a car. 383. del suo Aminta Difeso vien creduta la prima, benchè sia la 4. con queste parole: *La prima edizione dell' Aminta si fu quella d' Aldo, che va con la parte I. delle Rime, e Prose del Tasso da lui stampate in Venezia nel 1583. in 12.* il cui parere vien segui-

feguito anche dal Chiariffimo Sig. Crefcimbeni a c. 374. della Storia della Volg. Poefia dell' edizione 2.

1585 A car. 145. del fuddetto libro di nuovo riftampato, con diligenza riveduto, e corretto. *In Ferrara, appreffo Simon Vafalini*. in 12. V' è la Dedicatoria d' Aldo al Gonzaga, e una lettera dello ftampatore a' lettori.

1589 In fine della Prima Parte delle Rime del Taffo, ftampate *in Ferrara ad inftanzia di Giulio Vafalini*. in 12.

1590 *Aminta Favola Bofchereccia del Sig. Torquato Taffo, di novo corretta, e di belliffime e vaghe figure adornata. In Venezia, preffo Aldo*. in 4. Vien quefta edizione, che del femplice tefto è la più magnifica di tutte, dedicata da *Niccolò Manaffi al molto Magnifico, e Generofo Signore, il Sig. Girolamo Hotto*.

**** Circa quefto tempo fu ftampata anche *in Brefcia pel Marchetti*. in 8.

* 1596 *In Bologna ad iftanza di Simone Parlafca*. in 12.

1599 *In Ferrara*. in 12. Dalla parte 2. della Einfiana Libreria pag. 218.

1600 *Di nuovo ftampata, e con ogni diligenza corretta. In Cefena. Per Francefco Raverii, ftampator Camerale*. in 12.

1601 *In Perugia*. in 12. Dal Catalogo della Oendorfiana Libreria, alla parte 3. n. 2193.

1603 *Di nuovo corretta, e di belliffime e vaghe figure adornata. In Ferrara, per Vittorio Baldini, ftampator Camerale*; il quale la dedicò *al Sig. Conte Guido Aldobrandini Sangiorgio*. in 12.

1603 Riftampa della fuddetta edizione fatta *in Venezia*, pure in 12. fenza'l nome dello ftampatore. Nel principio di effa fi afferma di efferfi collazio-

nata

nata collo stesso Original del Poeta; ma avendo noi di ciò fatto pruova col riscontrarla colle Varie Lezioni cavate da un tale Originale, che si leggono in fine del testo colle Difese di Monsignor Fontanini stampato in Roma in 8. l'anno 1700. le quali sono ristampate anche nella nostra, tre soli versi si sono trovati conformi ad esse Varie Lezioni; e sono il 19. del Prologo, il 54. dell' At. 1. Sc. 1. e il 182. della Sc. 2. dello stesso Atto. Può però essere, che il Tasso ne abbia fatto diverse copie in varj tempi con qualche mutazione.

* 1603 *In Venezia per Daniele Biscacci*. in 12.

* 1605 A carte 357. del Libro intitolato *Schola Italica Gatharini Dulcis &c. Francofurti typis Wolfgangi Richteri*. in 8.

* 1607 *In Roma per Stefano Paulino*. in 8.

1608. A carte 41. della *Sesta Parte delle Rime del Signor Torquato Tasso, All' Illustrissimo Sig. Giovambatista Manso* dedicate. *In Venezia, appresso Evangelista Deuchino, e Giovambatista Pulciani*. in 12.

* 1608 *In Viterbo per Bernardino Diotallevi*. in 12.

1617 *Di nuovo con diligenzia ricorretta. In Venezia, appresso Pietro Dusinello*. in 12.

1619 Ristampa della edizione del 1608. *In Milano, per Giovambatista Bidelli*. in 12.

* 1619 *In Viterbo presso il Discepolo*. in 12.

1622 *Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino*; di cui si legge una lettera a' lettori. in 12.

* 1646 *In Parigi appresso il Cramoisy*. in 4. Edizione bellissima. *Ex Biblioth. Menarsiana*.

* 1654 *In Parigi presso Claudio Cramoisy*. in 4. edizione correttissima.

1655 *Con le Annotazioni di Egidio Menagio. In Parigi, per Agostino Curbè*. in 4. Di questa edizione, che è la più bella di tutte, così parla il Crescimbeni

beni a carte 374. della ſua Storia della Volg. Poeſia della 2. edizione: *E' ella poi* (cioè la Paſtorale di cui ſi parla) *ſotto i noſtri occhi capitata adorna di belle, ed utili Annotazioni d' Egidio Menagio, e con eſſe impreſſa in Parigi nel* 1655. *in forma quarta; ſopra le quali Annotazioni evvi un' amichevole Cenſura dell' Accademia della Cruſca, impreſſa tra le Meſcolanze dello ſteſſo Menagio alla pag.* 79. *della noſtra edizione, inſieme con una Lettera dell' Autore in ſua difeſa, ſcritta a Carlo Dati, e regiſtrata alla pag.* 103. In varj luoghi vien ripreſo il Menagio dal dottiſſimo Monſign. Fontanini nel ſuo Aminta Difeſo.

* 1656 *In Leida, per Giovanni Elſevier.* in 12. Edizione belliſſima.

* 1671 *In Napoli per Novello de' Bonis.* in 24. *ad iſtanza di Adriano Scultore, accreſciuto di un breve argomento.*

1678 *In Amſterdam, preſſo l' Elzevirio, con figure.* in 24. Dalla 3. parte dell' Oendorfiana Libreria. n. 3049.

1700 *L' Aminta di Torquato Taſſo difeſo, e illuſtrato da Giuſto Fontanini. All' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Sign. Cardinale Giuſeppe Renato Imperiali. In Roma, nella ſtamperia del Zenobj e del Placo.* in 8. Il teſto di queſta edizione ſi dice eſſerſi copiato dall'Aldino del 1583. in 12. il quale a carte 383. ſi ſuppone il primo di tutti gli ſtampati. Si leggono ſubito dopo la Favola le Varie Lezioni tratte dall'Original MS. di cui vedi a c. 81. della preſente edizione. E' veramente non poco da dolerſi della diſgrazia accaduta alla Edizione dell' Aminta di Monſignor Fontanini, per altro pregiatiſſima, riguardo alle dottiſſime Difeſe di eſſo fatte da lui; perchè, oltre all' eſſere in molti luoghi ſenza ragione alcuna alterata, è ancora mancan-

cante di versi interi in più d' un luogo , e corrotta da molti errori , non potendosi nè anche i lettori punto fidare della numerazione de' versi , per esser tratto tratto falsa ed erronea: mentre pare che uno de' più necessarj requisiti che si ricerchi nel pubblicarsi le Opere de' celebri Scrittori , sia una somma esattezza , e correzione ne' Testi di esse . E certamente l' avrà proccurata l' oculatissimo Monsignor Fontanini , ma avendone forse appoggiata la cura , per gravissimi affari sopravvenutigli nel tempo d'eseguirne la stampa , a qualche altro soggetto , sarà restato così mal servito , non per malizia , o per negligenza , ma per poca pratica ; e in ciò che riguarda alle sensibili mutazioni , non con cattiva intenzione , ma con poco ragionevole opinione , stimando quegli di far meglio a sostituire quelle mutazioni alle lezioni antiche dell' Autore : mentre si trovano alcuni che hanno per niente alterare a loro capriccio , pretendendo di migliorarle , le Opere degli antichi , e de' più rinomati Autori . Veramente essendosi accorto Monsignor Fontanini di tali e tanti difetti della sua edizione , afferma a carte *66.* della sua Lettera intorno all' Eloquenza Italiana , stampata in Roma del *1706.* d' avere in pronto una nuova Edizione dell' Aminta colle stesse Difese , corretta , e accresciuta ; ma fin ora non è comparsa .

Diede motivo a Monsignor Fontanini di scrivere le eruditissime insieme e fortissime sue Difese dell' Aminta il Discorso Censorio per comando dell' Accademia degli Uniti di Napoli fatta contra la medesima Favola dal Signor Duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi , e da esso l' anno *1693.* non solo in quella celebre Accademia recitato , e pubblicatosi la prima volta o allora , o poco dopo colle stampe , ma ristampato anche la 2. volta tra le Lettere Memorabili della 3. Raccolta

date fuori in Napoli da Antonio Bulifon a carte 307.

Alla qual censura (cioè del Duca di Telese) afferma il Chiarifs. Crefcimbeni a carte 374. della Storia della Volg. Poesia , *contrapporsi* ancora *un Discorso di Baldassar Paglia , in cui si accennano le perfezioni della stessa Favola , letto nella medesima Accademia , e stampato in essa Raccolta* (cioè nella suddetta del Bulifon) *pag*. 321.

Abbiamo di più avuta relazione, che siasi trovata in Napoli una *Difesa dell' Aminta del Tasso* fatta, nè mai stampata , dal Dottor Niccolò Giorgi , letterato Napoletano di non poco nome , morto quattr' anni sono; ed è in risposta al Discorso del suddetto Duca di Telese ; ma non si sa precisamente quando egli la scrivesse.

1705 *In Venezia , appresso Giovangabbriello Ertz , con figure* . in 32.

1716 *Con un brieve argomento , e nella fine l' Amor fuggitivo dello stesso Autore . In Napoli , per Felice Mosca , con fig*. in 16.

* 1722 *In Padova , presso Giuseppe Comino* , in 8.

* 1726 *In Osford , nel Teatro Sceldoniano* , in 8. *grande , aggiuntovi in fine alcune annotazioni , ed un'Elogio istorico dell' Autore , nel principio* .

**** Fu adornato l'Aminta di note musicali da Erasmo Marotta Siciliano da Randazza della Compagnia di Gesù, il quale morì in Palermo nel 1641. e con tale ornamento fu dato alle stampe , come accenna Antonino Mongitore *Biblioth. Sicula t*. 1. *pag*. 185.

**** *L' Aminta moralizzato da Fra Giovambatista di Leone , Minor Conventuale* . Il Crescimbeni nella Storia della V. P. pag. 386. il quale non accenna le circostanze dell' edizione.

TRA-

TRADUZIONI DELL' AMINTA IN DIVERSE LINGUE.

1584 *Aminte, fable boccagere, prise de l'Italien de Torq. Tasse, & imitée en vers franç. par Pierre de Brach, Contrellour pour le Roy en sa cancellerie de Bordeaux. A Bordeaux, par Simon Millange*. in 4. sta questa imitazione, piuttosto che semplice traduzione, impressa insieme con *l'Olympe, imitation de l'Arioste*; e la registra Antonio du Verdier nella Biblioteca Francese a c. 1219.

1607 *Aminta de Torcuato Tasso, traduzido de Italiano en Castellano por don Ivan de Iauregui. A D. Fernando Enriquez de Ribera, Duque de Alcalà*, ec. *En Roma per Estevan Paulino*. in 8. Vedi l'Aminta Difeso a car. 387.

1615 Edizione prima della versione Latina fatta da Andrea Iltebrando, come si ricava dalla seconda fatta l'anno 1624. quì sotto registrata.

1618 Ristampa della traduzione in lingua Castigliana, fatta *in Siviglia, per Francesco de Lira*. in 4.

1624 *Amynta, comœdia pastoralis elegans nobilissimi Dn. Torquati Tassi, ex Italico sermone in*

*** 2 *La-*

Latinum conversa ab Andrea Hiltebrando, Pomerano, Medic. D. Editio secunda, priore correctior. Francofurti ad Mœnum, typis Wechelianis, apud Danielem & Davidem Aubrios & Clementem Scleichium. in 8. L'Iltebrando nella 2. lettera dedicatoria, a Giovacchimo Goetzen, in data del 1623. dicendo: *Comœdiolam hanc Amyntam pastoralem, ex Italico Latinam, &c. quam ante octennium publici juris feci*, ec. chiaramente dimostra che la prima stampa di questa sua traduzione, in versi Giambici senarj, fu fatta l'anno 1615. Nello stesso metro il traduttore premette un suo prologo con l'argomento della Favola distribuito per atti, e scene. Nel fine anche si leggono in versi Tedeschi rimati a due a due, altri argomenti di ciaschedun atto. Vi sono molte lettere del traduttore ad altri, e d'altri allo stesso, con molti componimenti poetici in lode del medesimo, e della sua versione.

1628 Tradotto in Inglese, e stampato in Londra. in 4.

1642 Voltato in lingua Tedesca da Michele Schneidern, e stampato in Amburgo, in 12. come si raccoglie dalla P. 1. della Biblioteca Kielmans-eggiana, pag. 1215.

1666 *L'Aminte du Tasse, Pastorale, traduite de l'Italien en vers François.* Nel fine dell'edizione seguente apparisce che questa fu fatta in Parigi, e terminata agli 11. d'Ottobre,

per

per *Gabbriello Quinet e Claudio Barbin*. Questa traduzione fu dedicata al Re di Francia, e nella soscrizione si leggon le lettere D. T. indicanti forse il nome e'l cognome del traduttore. V'è il Testo Italiano, e di riscontro si ha la versione Franzese.

1679 La stessa traduzione Franzese. *A la Haye, chez Levyn van Dyk*. in 12. con figure.

1681 Ristampa simile, accennata nella Biblioteca Oendorfiana parte 3. n. 2103.

Da tutto ciò si raccoglie, quanto ingiustamente i Franzesi, ora più che mai invidiosi della gloria degl' Italiani, si siano sforzati di censurare un così nobile e perfetto componimento del Tasso, stimato a tal segno dalle più colte nazioni d'Europa, che andarono tutte a gara per averlo nelle lor lingue tradotto. Ma una tale audacia non va nelle dottissime Difese di Monsig. Fontanini senza la dovuta depressione. Oltre a ciò i Franzesi nello stesso tempo vengono ad oscurare la gloria di soggetti ragguardevoli della loro stessa nazione, i quali per lo passato giudicarono simil componimento degno e d'imitarsi, e di tradursi nel loro idioma. E quel che si dice dell'Aminta del Tasso, s'intende di tante bellissime Opere di dottissimi Italiani, e in versi, e in prosa, imitate del continuo, e tradotte dagli antichi Francesi, ed ora con troppo ardire e libertà da' moderni riprese, e lacerate.

**** Nel Catalogo de' libri ſtampati da' Giunti, pag. 414. come pure in foglio volante che contiene un Catalogo di libri impreſſi da Aldo il giovane, ſi oſſerva una verſione dell' Aminta in lingua Illirica, mentre ivi ſi legge: *Dominico Slaturichia*, *Elettra Tragedia*, *Aminta del Taſſo*, *Piramo e Tisbe*, ec. *in lingua Schiava con figure*. Queſto Slaturichia è celebre in Dalmazia per varie sì fatte traduzioni.

Intorno alle riferite traduzioni dell' Aminta, e ad altre, come in Fiammingo *ec.* è da vederſi la Prefazione dello elegantiſſimo Annotatore.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' EDITORE.

LAsciandoci facilmente indurre dal nostro buon genio a qualunque cosa possa essere utile insieme e dilettevole agli Amatori della Lingua e Poesia Italiana; si è per noi intrapreso di fare una nuova Edizione dell' Aminta Favola Pastorale colle Annotazioni di Egidio Menagio, Gentiluomo Franzese, per le molte sue opere pubblicate, e per la sua varia letteratura chiarissimo, e della nostra Italiana favella assai benemerito. E siccome della bellezza, ed eccellenza di questa Favola noi disperiamo di poterne degnamente favellare, essendochè ella sia stata da tutti i Letterati di ogni età riputata la più perfetta Opera, che sia uscita dalla penna dell' immortale Torquato Tasso; così noi pensavamo di adoperarci nella miglior maniera, che per noi si fosse potuto, per mettere in vista il pregio, ed il merito delle Annotazioni, le quali con somma politezza di stile spiegate, e di pellegrina erudizione ripiene universalmente si ammirano. Senonchè essendo fortunatamente venuto nelle nostre mani un Libretto col titolo di Mescolanze, *nel quale, oltre a molte leggiadrissime Poesie dello stesso Menagio, si veggono distesamente le lodi date a queste Annotazioni da molti Accademici della* Crusca, *ed altri eruditi Signori, ed insieme un' amichevole Censura fatta lo-*

ro

ro a nome della ſteſſa Accademia; abbiamo creduto miglior conſiglio ſupplire, colla riſtampa di eſſo, alla mancanza noſtra, e così ſgravarci di un peſo delle noſtre deboli forze molto maggiore.

Queſto ſia detto per que' pochi, a' quali non foſſe ancor pervenuta alcuna notizia nè di queſto per altro celebre Annotatore, nè di queſte ſue Annotazioni, fatte oggimai così rare, che la perſona, a cui ſiam debitori di queſta riſtampa, ſerbandone da lungo tempo nella ſcelta ſua Libreria un' Eſemplare aſſai nitido, e ben conſervato, non ſi ſeppe riſolvere a guaſtarlo per ſervigio della ſtamperia; talchè le Annotazioni ci convenne traſcrivere con ſomma attenzione, e diligenza, e appreſſo parendoci ſoverchia coſa il ricopiare altresì il Teſto dell' Aminta, d'altra per avventura più pregevole edizione ci ſiamo in quel cambio ſerviti, cioè della emendatiſſima, e di ſomma commendazione degna, che in Padova l'anno 1722. per diligenza de' non mai abbaſtanza lodati Sigg. Volpi, preſſo Giuſeppe Comino, *in forma di ottavo fu fatta.*

Non contenti di eſprimere, il meglio che ci è ſtato permeſſo, il loro bell' eſempio, abbiam voluto premettere il Catalogo delle Edizioni dell' Aminta, dalla erudizione ed accuratezza di que' dotti Signori compilato: e perchè aſſai conoſciamo, quanto tratto ne diſgiunga dalla ſomma perfezione di eſſi (per non laſciare affatto oſcura la buona volontà noſtra, che a noi certamente, ſiccome le forze, non è mai mancata) abbiamo deliberato di ajutare e riſarcire in qualche modo il noſtro difet-

to,

to, facendoci lecito di arricchire detto Catalogo con la notizia di altre sette Edizioni in quello non ricordate, ed estratte da noi da certe copiose Giunte MSS. fatte da un non men laborioso e dotto, che gentile e cortese Letterato alla ormai tanto ricercata Dramaturgia di Lione Allacci, *le quali insieme colla stessa Dramaturgia vedranno presto per queste medesime nostre stampe la luce. Nè perchè i Sigg. Volpi in fine del sopraccitato loro Catalogo asserirono potersi trovare moltissime altre edizioni dell'Aminta, oltre alle allegate da loro,* ma di poco, o di niun conto; *ci siamo noi ritenuti dal pubblicare le altre ritrovate da noi, quali elle si sieno, da noi con questo segno * distinte: poichè tralasciando, che alcuna di queste, (come le due di Venezia del 1603. e del 1609.) non possano per avventura meritarsi quel tal conto, che pur essi fecero d'altre due posteriormente uscite dalle stampe altresì di Venezia nel 1617. e nel 1622. noi ci crediamo permesso di stimare non dispregevoli, nè indegne da riferirsi le altre quattro di Bologna, di Roma, di Viterbo, e di Napoli, e sopra tutte la bellissima fatta in Parigi dal diligentissimo Cramoisy, che tra quelle* di poco o di niun conto *non si avrà certamente a riporre. A queste sette per noi altre cinque se ne sopraggiungono di rimembranza degnissime, suggeriteci dal Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno grande ornamento dell'Italia, e pregio particolare di questa sua Serenissima Patria: e sono quella di Francfort, di Viterbo 1619. di Parigi 1646. di Leida, di Osford.*

Dalla

Dalla Edizione de' Sigg. Volpi abbiamo pure estratto le varie Lezioni, colle loro Osservazioni, circa la varietà de' Manoscritti, e gl' Intermezzi, che nella Edizione di Parigi mancavano nella quale essendovi il Poemeto intitolato Amore Fuggitivo, abbiamo creduto bene lo stamparlo.

Non si è finalmente da noi lasciata indietro alcuna diligenza, perchè questa Edizione comparisse in pubblico colla decente bellezza di forma, e d' impressione, ed esattamente corretta; il che se non ci sia, per la difficoltà di veder tutto, interamente riuscito, speriamo almeno, che il nostro buono, e lodevole desiderio, se non da' giudici troppo severi, sia dalla maggior parte approvato.

IN-

INTERLOCUTORI.

Amore	in abito paſtorale.
Dafne	compagna di Silvia.
Silvia	amata da Aminta.
Aminta	innamorato di Silvia.
Tirsi	compagno di Aminta.
Satiro	innamorato di Silvia.
Nerina	meſſaggiera.
Ergasto	nunzio.
Elpino	paſtore.
Coro	di paſtori.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Aminta Favola Boscareccia di Torquato Tasso*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a Gio: Battista Pasquali Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padova.

Dat. 17. Luglio 1736.

Zan-Piero Pasqualigo Reformator.
Michiel Morosini Kav. Reformator.

Agostino Gadaldini Segr.

1736. 21. Luglio.

Regist. nel Magistrato Eccellentiss. degli Essecut. contro la Bestemmia.

Gio: Briani Nod.

INTER-

L' AMINTA
DEL SIG. TORQUATO TASSO.

PROLOGO.

AMORE

In abito pastorale.

CHi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
* Ma tra' grandi, e celesti il più potente; 5
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettunno,
Scotitor della terra, il gran tridente;
* Ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni, 10
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre, me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,

E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me ſteſſo, e delle mie ſaette 15
Faccia a ſuo ſenno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambizioſa, mi riſpinge
Pur tra le corti, e tra corone, e ſcettri;
* E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:
E ſolo al volgo de' miniſtri miei, 20
Miei minori fratelli, ella conſente
L'albergar tra le ſelve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non ſon fanciullo,
(Se' ben ho volto fanciulleſco, ed atti)
Voglio diſpor di me, come a me piace; 25
Ch'a me fu, non a lei, conceſſa in ſorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, ſpeſſo celandomi, e fuggendo,
* L'imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre, 30
Ricovero ne' boſchi, e nelle caſe
* Delle genti minute. Ella mi ſegue,
Dar promettendo a chi m'inſegna a lei,
O dolci baci, o coſa altra più cara:
Quaſi io di dare in cambio non ſia buono 35
A chi mi tace, o mi naſconde a lei,
O dolci baci, o coſa altra più cara.
Queſto io ſo certo almen, che i baci miei
Saran ſempre più cari alle fanciulle;
Se io, che ſon l'Amor, d'amor m'intendo. 40
Onde ſovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per iſtarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi poſſa ai contraſegni,

Depo-

Depoſto ho l'ali, la faretra, e l'arco. 45
Non però diſarmato io quì ne vengo,
Che queſta, che par verga, è la mia face:
(Così l'ho trasformata) e tutta ſpira
D'inviſibili fiamme: e queſto dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro, 50
E' di tempre divine, e imprime amore
* Dovunque fiede. Io voglio oggi con queſto
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro ſen della più cruda Ninfa
Che mai ſeguiſſe il Coro di Diana. 55
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che queſto è'l nome dell'alpeſtre Ninfa)
* Che foſſe quella che pur feci io ſteſſo
Nel molle ſen d'Aminta, or ſon molt'anni;
Quando lei tenerella, ei tenerello 60
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aſpetterò che la pietà molliſca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha riſtretto il rigor dell'oneſtate, 65
E del virginal faſto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a meſcolarmi infra la turba
De'paſtori feſtanti, e coronati, 70
Che già qui s'è inviata; ove a diporto
Si ſta ne'dì ſolenni; eſſer fingendo
* Uno di loro ſchiera, e in queſto luogo,
In queſto luogo appunto io farò il colpo,
* Che veder non potrallo occhio mortale. 75

Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti; 80
* Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure 85
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io, 90
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. *Silvia.*

VORRAI dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente 5
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Altri segua i diletti dell' amore:
(Se pur v' è nell' amor alcun diletto) 10
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
E' la cura dell' arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
* Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco, 15
Non tem' io che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s' a te piace,

E' ſol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già viſſe 20
Nel mondo ancora ſemplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande; ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poi che s'è poſto in uſo il grano, e l'uva. 25
Forſe, ſe tu guſtaſſi anco una volta
La milleſima parte delle gioie
Che guſta un cor amato riamando,
Direſti, ripentita, ſoſpirando:
Perduto è tutto il tempo 30
Che in amar non ſi ſpende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì ſolitari
Ho conſumati indarno, 35
* Che ſi poteano impiegar in queſt'uſo,
Il qual più replicato, è più ſoave!
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzerella che ſei:
Che 'l pentirſi da ſezzo nulla giova. 40
Sil. Quando io dirò, pentita, ſoſpirando,
* Queſte parole che tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri; 45
Amerà l'orſo il mare, e 'l delfin l'alpi.
*Daf.** Conoſco la ritroſa fanciullezza:
Qual tu ſei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,
E co-

E così vermigliuzza avea la bocca; 50
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (or me n'avveggio,
* Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare 55
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l covil delle fere: e, se talora
* Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna; e m'era 60
* Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote, 65
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta: (io tel confesso) e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede. 70
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato:
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando: 75
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
* Ch'io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca 80

Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede? 85
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi 90
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. or fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano) 95
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo? 100

Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio.
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua. 105

Daf. Onde nasce il tuo odio? *Sil.* Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa. *Sil.* Odio il suo amore,
Ch'odia la mia onestate, ed amai lui

Mentr'

Mentr' ei volse di me quel ch' io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a se brama. *Sil.* Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta. *Daf.* Or guata modi: 115
Guata, che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate; 120
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico 125
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra, e ridente 130
* Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne; e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate 135
D' un' amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna.
Odi quell' uscignuolo 140
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo; e, se nol sai,

La

* La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore:
Van le tigri in amore: 145
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi
Che pur han ſentimento? amano ancora 150
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,
* E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al ſuo marito:
L'abete ama l'abete: il pino il pino:
* L'orno per l'orno, e per la ſalce il ſalce, 155
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e ſelvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroſo foco: e, ſe tu aveſſi 160
Spirto, e ſenſo d'amore, intenderesti
I ſuoi muti ſoſpiri. or tu da meno
Eſſer vuoi delle piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia conſiglio, 165
Pazzerella che ſei.

Sil. Or ſu, quando i ſoſpiri
Udirò delle piante,
Io ſon contenta allor d'eſſer amante.

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi conſigli, 170
E burli mie ragioni. o in amore
Sorda non men, che ſciocca: ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai

Non

Non averli ſeguiti. e già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov'ora 175
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta,
Queſto averratti ben: ma non t'annunzio
Già queſto ſolo, che, bench'è gran male, 180
E' però mal comune. or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il ſaggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto, 185
Se'l dovere in amor ſi ritrovaſſe?
E'l raccontava udendo Batto, e Tirſi,
Gran maeſtri d'amore, e'l raccontava
Nell'antro dell'Aurora, ove ſu l'uſcio
E'ſcritto, *Lungi, ah lungi ite, profani.* 190
Diceva egli, e diceva, che gliel diſſe
Quel grande che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui laſciò la fiſtola morendo,
Che là giù nello'nferno è un nero ſpeco,
Là dove eſala un fumo pien di puzza 195
Dalle triſte fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e ſconoſcenti.
Quivi aſpetta, ch'albergo s'apparecchi 200
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai ſempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai

Non

Non potè la pietate. 205
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.
Sil. Ma, che fe allor Licori? e com' rispose
A queste cose? *Daf.* Tu de' fatti propri
* Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui? 210
Con gli occhi gli rispose.
Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?
Daf. Rispo ser questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote 215
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.
Sil. E perchè lor non crede? *Daf.* Or tu non sai 220
Ciò che Tirsi ne scrisse? all'or ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
* Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso, 225
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri; 230
Ma, che prò? se schivarli Amor mi toglie?
Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch'oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. or, se ti pare, aspetta 235
Ch'

Ch' io pria deponga nel ſolito fonte
Il ſudore, e la polve ond' ier mi ſparſi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
* Ch'al fin giunſi, ed anciſi. *Daf.* Aſpetterotti,
E forſe anch' io mi bagnerò nel fonte. 240
Ma ſino alle mie caſe ir prima voglio,
* Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aſpetta, ch' a te venga,
E penſa in tanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e ſe non ſai, 245
Credi di non ſaper, e credi a' ſavi.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirſi.

HO viſto al pianto mio
Riſponder per pietate i ſaſſi, e l' onde;
E ſoſpirar le fronde
Ho viſto al pianto mio:
Ma non ho viſto mai, 5
Nè ſpero di vedere
Compaſſion nella crudele, e bella,
Che non ſo s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d' eſſer donna,
Poichè niega pietate 10
A chi non la negaro
Le coſe inanimate.
Tir. Paſce l' agna l' erbette, il lupo l' agne,
Ma il crudo Amor di lagrime ſi paſce,
Nè ſe ne moſtra mai ſatollo. *Am.* Ahi, laſſo, 15
Ch'

Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue, e tosto
Voglio ch' egli, e quest' empia il sangue mio
Bevā cō gli occhi. *Tir.* Ahi Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? or ti conforta, 20
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele. *Am.* Oimè, come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia? *Tir.* O miserello, 25
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno a i leoni, ed alle tigri Ircane.
Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo. 30
Tir. Sarà corto l' indugio: in breve spazio
* S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che frascheta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. ma, ti prego, 35
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore:
Che se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore. ed è ben degna 40
La fedele amicizia, ed il comune
* Studio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela. *Am.* Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno. 45
* Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch'

Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue: 50
Sì, che talor, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica, E'questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti 55
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise; 60
Dicendo, O pur quì fosse, e fosse mio.
Or odi. *Tir.* Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

Am. Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta 65
* A corre i frutti da i piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe, 70
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi lasso: vissi a questa
* Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia 75
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,

Ma

Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme: 80
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali, 85
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per se stessa germini,
Un'incognito affetto, 90
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un'estranea dolcezza, 95
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
* Così fui prima amante, ch'intendessi 100
Che cosa fosse amore.
* Ben me n'accorsi al fin: ed, in qual modo,
Ora m'ascolta, e nota. *Tir.* E' da notare.
Am. All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, ed io con loro insieme; 105
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Se 'n giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,

Alle

Alle guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente; 110
Ch', alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
* Dell'acuta puntura:
Ma la mia bella Silvia disse, Taci, 115
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
* La saggia Aresia, e n'ebbe per mercede 120
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi. 125
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com'io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca. 130
* Io, che fino a quel punto altro non volsi
Che'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi, 135
O che'l garrir dell'aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D'appressar alla sua questa mia bocca:
E, fatto, non so come, astuto, e scaltro

Più dell' ufato, (guarda, quanto Amore 140
Aguzza l' intelletto) mi fovvenne
D' un' inganno gentile, col qual' io
Recar poteffi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch' un' ape avefse morfo
Il mio labbro di fotto, incominciai 145
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva:
La femplicetta Silvia,
Pietofa del mio male, 150
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lafso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra fue 155
Giunfe alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
* Colgon sì dolce il mel, ch' allora io colfi
Da quelle frefche rofe,
Se ben gli ardenti baci, 160
Che fpingeva il defire a inumidirfi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor fcendeva 165
Quella dolcezza mifta
D' un fecreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi paffaffe
Il dolor di quel morfo, 170

Fei

Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l' affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto, 175
* Fu forza che scoppiasse; ed una volta
Che in cerchio sedevam Ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto, 180
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
* Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un' improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d' ira: 185
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe, 190
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: „ ed ogni cosa
„ Tentata ho per placarla, fuor che morte.
„ Mi resta sol, che per placarla io mora;
„ E morrò volentier, pur ch' io sia certo, 195
„ Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
„ Nè so di tai due cose, qual più brami.
„ Ben fora la pietà premio maggiore
„ Alla mia fede, e maggior ricompensa
„ Alla mia morte: ma bramar non deggio 200
„ Cosa che turbi il bel lume sereno

„ Agli occhi cari, e affanni quel bel petto: „
Tir. E' possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?
Am. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti, 205
* Come l'aspe l'incanto. *Tir.* Or ti confida,
Ch'a me dà il cor di far, ch'ella t'ascolti.
Am. O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. Perchè disperi sì? *Am.* Giusta cagione 210
* Ho del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell'erbe, e delle fonti.
Tir. * Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso 215
C'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un'amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici 220
Ch'ei vende a' mal'accorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine 225
All'amor tuo. *Am.* Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale, 230
Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne dove

Sie-

Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra, 235
Ove gli astuti, e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendosi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo 240
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie; ah fuggi, 245
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra, ed oro fino; 250
E' vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono a i parlanti; 255
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Ecco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera;
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche, 260
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.

Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v'entrasse, 265
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri. 270
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci, 275
E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio, 280
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior DUCE, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave, 285
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
O che sentii! che vidi allora! I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora 290
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento, e d' or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d' intorno

Vidi

Vidi Febo, e le Muſe; e fra le Muſe 295
Elpin ſeder accolto, ed in quel punto
Sentii me far di me ſteſſo maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade; e cantai guerre, ed eroi,
Sdegnando paſtoral ruvido carme. 300
E, ſe ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queſte ſelve, io pur ritenni
Parte di quello ſpirto; nè già ſuona
La mia ſampogna umil, come ſoleva;
Ma di voce più altera, e più ſonora, 305
Emula delle trombe, empie le ſelve.
Udimmi Mopſo poſcia; e con maligno
Guardo mirando affaſcinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i paſtor credean ch'io foſſi ſtato 310
Viſto dal lupo; e'l lupo era coſtui.
* Queſto t'ho detto, acciò che ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene ſperar, ſol perchè ei vuole
Che nulla ſperi. *Am.* Piacemi d'udire 315
* Quanto mi narri. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. *Tir.* Io n'avrò cura.
* Tu fra mezz'ora quì trovar ti laſſa.

CORO.

O Bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Se 'n corse il fiume, e ſtillò mele il boſco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte 5
* Le terre, e gli angui errar ſenz'ira, o toſco;
Non perchè nuvol foſco
Non ſpiegò allor ſuo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende, e verna, 10
Riſe di luce, e di ſereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma ſol perchè quel vano
Nome ſenza ſoggetto,
Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,
Quel che dal volgo inſano
Onor poſcia fu detto,
(Che di noſtra natura 'l feo tiranno)
Non miſchiava il ſuo affanno 20
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroſo gregge;
Nè fu ſua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea, e felice, 25
Che Natura ſcolpì, *S'ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori, e linfe,
Traean dolci carole

Gli

Gli Amoretti ſenz'archi, e ſenza faci;
Sedean paſtori, e Ninfe, 30
Meſchiando alle parole
Vezzi, e ſuſurri, ed a i ſuſurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe, 35
Ch'or tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe, e crude:
* E ſpeſſo in fonte, o in lago
Scherzar ſi vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velaſti 40
La fonte dei diletti,
Negando l'onde all'amoroſa ſete:
Tu a' begli occhi inſegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,
* E tener lor bellezze altrui ſecrete: 45
Tu raccoglieſti in rete
Le chiome all'aura ſparte:
Tu i dolci atti laſcivi
Feſti ritroſi, e ſchivi:
A i detti il fren poneſti, a i paſſi l'arte: 50
Opra è tua ſola, o Onore,
Che furto ſia quel che fu don d'Amore.
E ſon tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti noſtri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno, 55
Tu domator de' regi,
Che fai tra queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il ſonno

Agl'

Agl'illuſtri, e potenti: 60
Noi quì, negletta, e baſſa
Turba, ſenza te laſſa
Viver nell'uſo dell'antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e ſi dilegua. 65
Amiam; che'l Sol ſi muore, e poi rinaſce:
A noi ſua breve luce
S'aſconde, e'l ſonno eterna notte adduce.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra 5
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe. 10
* Oimè, che tutte piaga, e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le selve. O come a te confassi 15
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate;

Fere

Fere peggior ch'angui, leoni, ed orsi: 20
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè, quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto. 25
Oimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse 30
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma, se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella, e dolce;
Me medesmo ti dono. or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non son io 35
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia 40
Torose, e nerborute, e questo petto
* Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli 45
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. or di, ch'alcun ti segua 50

* Per

* Per le ſelve, e pei monti; e'ncontra gli orſi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non ſono io brutto, nò, nè tu mi ſprezzi
Perchè sì fatto io ſia, ma ſolamente
Perchè povero ſono; ahi, che le ville 55
Seguon l'eſempio delle gran cittadi;
E veramente il ſecol d'oro è queſto,
Poichè ſol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu foſti che inſegnaſti
Primo a vender l'amor, ſia maledetto 60
Il tuo cener ſepolto, e l'oſſa fredde;
E non ſi trovi mai paſtore, o Ninfa,
Che lor dica paſsando, Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
* E con piè immondo la greggia il calpeſti, 65
E 'l peregrin. Tu prima ſvergognaſti
La nobiltà d'amor: tu le ſue liete
Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor ſervo dell'oro è il maggior moſtro,
Ed il più abbominabile, e il più ſozzo, 70
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Uſa ciaſcuno
Quell'armi che gli ha date la Natura
Per ſua ſalute. Il Cervo adopra il corſo,
Il Leone gli artigli, ed il bavoſo 75
Cinghiale il dente: e ſon potenza, ed armi
Della Donna, bellezza, e leggiadria:
Io, perchè non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fe Natura
Atto a far violenza, ed a rapire? 80
Sforzerò, rapirò quel che coſtei

Mi

Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
* Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte: 85
E mostrato m' ha il loco. ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga: e, come
* Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia, 90
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s' io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine, 95
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, com' io t'ho detto, io m'era accorta
* Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa, quanti
Buoni officj n' ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto 5
A domar un giuvenco, un' orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor, come sian calde
L' ar-

L'armi di sua bellezza, e come acute; 10
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
*Tir.*Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere? 15
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? *Daf.* Chi è 'l mastro
Di cotant'arte? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna a gli augelli il cãto, e'l volo, 20
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.
*Daf.*Come ha nome'l grã mastro?*Tir.*Dafne ha nome.
*Daf.*Lingua bugiarda. *Tir.* E perchè? tu non sei 25
Atta a tener mille fanciulle a scola?
Bénchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v'han parte.
*Daf.*In somma, tu sei goffo insieme, e tristo. 30
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. ier vidi un segno,
* Che me ne mette in dubbio. io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati, 35
Ove fra stagni giace un'isoletta,
* Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera 40
Dispor

Dispor dovesse in su le fronte i crini
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo, 45
Alle guancie vérmiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio, 50
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia, quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando 55
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una, o due volte, 60
* Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
* Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta. 65
Io me n'avvidi, e tacqui. *Tir.* Tu mi narri
Quel ch'io credeva a punto. or non m'apposi?
Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
* Che non erano pria le pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale 70
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E in-

E invecchiando intriſtiſce. *Tir.* Forſe allora
Non uſavan sì ſpeſſo i cittadini
Nelle ſelve, e nei campi, nè ſi ſpeſſo
Le noſtre foroſette aveano in uſo 75
D'andare alla cittade. or ſon miſchiate
Schiatte, e coſtumi. ma laſciam da parte
Queſti diſcorſi: or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta ſia che le ragioni
Aminta? o ſolo, o almeno in tua preſenza? 80
Daf. Non ſo. Silvia è ritroſa fuor di modo.
Tir. E coſtui riſpettoſo è fuor di modo.
Daf. E' ſpacciato un'amante riſpettoſo:
Conſiglial pur, che faccia altro meſtiero,
* Poich'egli è tal. chi imparar vuol d'amare, 85
Diſimpari il riſpetto; oſi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi:
E, ſe queſto non baſta, anco rapiſca.
Or, non ſai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga; 90
Niega, e negando vuol ch'altri ſi toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Vè, Tirſi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir ch'io ciò dica. e ſovra tutto
* Non porlo in rime. tu ſai, s'io ſaprei 95
Renderti poi per verſi altro che verſi.
Tir. Non hai cagion di ſoſpettar ch'io dica
Coſa giammai che ſia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua freſca giovanezza, 100
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miſerel, che ſi muore. *Daf.* O che gentile

Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja! 105
Ma, che vuoi tu ch'io faccia? *Tir.* A te non manca
Nè saper, nè consiglio. basta sol, che
Ti disponga a voler. *Daf.* Or su, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte che s'appella di Diana; 110
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma, che però? *Daf.* Ma, che però? da poco 115
Intenditor. s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir. *Daf.* S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è ben tal, che'l merta.

Daf. Ma, non vogliamo noi parlar alquanto 120
Di te medesmo? orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro;
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja? 125
Che sol amando, uom sa, che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Daf. Insipido è quel dolce, che condito 130
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tir. E' meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico, nel cibo, e dopo'l cibo.

Daf.

*Daf.*Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia. 135
*Tir.*Ma, chi possede sì quel che gli piace,
* Che l' abbia sempre presso alla sua fame?
*Daf.*Ma, chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?
*Tir.*Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai 140
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
* Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato:
* Faccia altri la sua parte. *Daf.* Ma non hai 145
Già goduto a bastanza. *Tir.* Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
*Daf.*Sarà forza l' amar, se non sia voglia.
*Tir.*Ma non si può sforzar chi sta lontano. (150
*Daf.*Ma, chi lung' è d' Amor? *Tir.*Chi teme, e fugge.
*Daf.*E che giova fuggir da lui, c' ha l' ali?
*Tir.*Amor nascente ha corte l' ali; a pena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
*Daf.*Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola. 155
Tir. Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.
*Daf.*Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita, 160
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.
*Tir.** Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch' ami, ama tu me: facciamo

L'amor d'accordo. *Daf.* Tu mi ſcherni, e forſe
Non merti amante così fatta: ahi, quanti 165
N'inganna il viſo colorito, e liſcio!
Tir. Non burlo io, nò; ma tu con tal preteſto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uſo
Di tutte quante: ma, ſe non mi vuoi, 170
Viverò ſenza amor. *Daf.* Contento vivi
Più che mai foſſi, o Tirſi, in ozio vivi;
* Che nell'ozio l'amor ſempre germoglia.
Tir. O Dafne, a me queſt'ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio quì può ſtimarſi; a cui 175
Si paſcon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d'Apennino.
Egli mi diſſe, allor che ſuo mi fece, 180
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei miniſtri; ed altri
* Paſca, e curi le greggi; altri conſervi
Le lane, e 'l latte; ed altri le diſpenſi: 185
Tu canta, or che ſe 'n ozio. ond'è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
Non ſo, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Che nell'opre, e nel volto ambi ſomiglia 190
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreſte Muſa a regal merto: e pure
Chiara, o roca che ſuoni, ei non la ſprezza.
Non canto lui, però che lui non poſſo
Degnamente onorar ſe non tacendo, 195
E ri-

E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core, 200
Che d'aria pasceransi in aria i cervi;
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O, tu vai alto: orsù, discendi un poco
Al proposito nostro. *Tir.* Il punto è questo, 205
* Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. or vanne. *Daf.* Io vado; 210
Ma il proposito nostro altro intendeva.
Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

Vorro' veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo me stesso, innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla. 5
* A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core;
Colpo de' suoi begli occhi;

Altrettanto piacer devrà per certo
La piaga del mio petto, 10
Colpo della mia mano.
*Tir.*Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.
*Am.*Oimè, che dì? che porte?
O la vita, o la morte? 15
*Tir.*Porto salute, e vita; s'ardirai
* Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un'uom', Aminta, un'uom'ardito.
*Am.*Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?
*Tir.*Se la tua Donna fosse in mezz'un bosco, 20
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a'leoni;
V'andresti tu? *Am.* V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.
*Tir.*E, s'ella fosse tra ladroni, ed armi, 25
V'andresti tu? *Am.* V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.
*Tir.** Bisogna a maggior prova ardir più grande.
*Am.*Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi 30
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia;
S'esser può Inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto. *Tir.*Odi. *Am.*Dì tosto.
*Tir.*Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola. 35
Ardirai tu d'andarvi? *Am.* Oh, che mi dici?
Silvia m'attende, ignuda, e sola? *Tir.* Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
*Am.*Ignuda ella m'aspetta? *Tir.* Ignuda: ma;

Am.

Am. Oimè, che *Ma*? tu taci; tu m'uccidi. 40
*Tir.** Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.
Am. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. or, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare 45
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S'a mio senno farai, sarai felice.
Am. E che consigli? *Tir.* Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta. 50
Am. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa. 55
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
* Non cerchi compiacerla. *Tir.* Ormai rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?
Am. Nè questo mi consente Amor ch'io dica, 60
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
Am. Al suo dispetto nò; ma l'amerei. 65
Tir. Dunque fuor di sua voglia. *Am.* Sì per certo.
Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Al fin al fin le sarà caro, e dolce (70
Che l'abbi preso? *Am.* Ahi, Tirsi, Amor risponda

Per me; che, quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core. 75
Tir. * Dũque ãdar nõ vogliamo? *Am.* Andare io voglio
Ma non dove tu stimi. *Tir.* E dove? *Am.* A morte;
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Ora mi narri. *Tir.* E poco parti questo?
* Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne 80
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
* Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. or, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi 85
Quel che più le dispiace? or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol che'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: a te, folle, che importa 90
Più l'un modo, che l'altro? *Am.* E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale? *Tir.* O mentecatto.
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
* Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei. 95
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or, s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur è meglio
Come ardito, morir, che, come vile.
Tu taci: tu sei vinto. ora confessa 100
Questa perdita tua, che sia cagione

Di

Di vittoria maggiore. andianne. *Am.* Aspetta:
*Tir.** Che, *Aspetta?* non sai ben, che 'l tempo fugge?
Am. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.
Tir. Per strada penserem ciò che vi resta: 105
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

AMORE, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende, 5
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
* Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona, 10
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri 15
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni 20
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose

Che

Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti 25
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E'n parole interrotte 30
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole. 35
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie 40
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. *Coro.*

O Crudeltate estrema! o ingrato core!
O Donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori 5
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? ahi, miserello;
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore 10
* Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;
* Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso. Io vo novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso 15
Novella di lui forse? *Co.* Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?

 Avvi

Avvi nulla di mal? fa che 'l ſappiamo.
Tir. Temo del mal d'Aminta; avetel viſto? 20
Co. Noi viſto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì: ma, che ne temi?
Tir. Ch' egli non s' abbia ucciſo di ſua mano.
Co. Ucciſo di ſua mano? or, perchè queſto?
Che ne ſtimi cagione? *Tir.* Odio, ed Amore. 25
Co. Duo potenti inimici, inſieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'eſſer troppo
Odiato da lei. *Co.* Deh, narra il tutto:
Queſto è luogo di paſſo, e forſe intanto 30
Alcun verrà che nova di lui rechi:
* Forſe arrivar potrebbe anch' egli iſteſſo.
Tir. Dirollo volentier; che non è giuſto
Che tanta ingratitudine, e sì ſtrana
Senza l'infamia debita ſi reſti. 35
Preſentito avea Aminta (ed io fui, laſſo,
Colui che riferillo, e che 'l conduſſi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarſi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto, 40
Moſſo non dal ſuo cor, ma ſol dal mio
Stimolar importuno; e ſpeſso in forſe
Fu di tornar indietro; ed io 'l ſoſpinſi
Pur mal ſuo grado innanzi. or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco, ſentiamo 45
Un femminil lamento: e quaſi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è ſforzata.

L'in-

L'innamorato Aminta, che ciò intese, 50
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo:
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi 55
Alla pianta era avvolto: e'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati 60
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un piegevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia. 65
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone; ed io fra tanto pieno 70
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
* I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte 75
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire 80
E l'ap-

E' l'appresfarfi alle tue dolci membra,
Perchè neceffità dura le sforza;
Neceffità di fcioglier quefti nodi:
Nè quefta grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado fia. 85

Co. Parole da ammollir un cor di fafso.
Ma, che rifpofe allor? *Tir.* Nulla rifpofe;
Ma difdegnofa, e vergognofa, a terra
Chinava il vifo, e'l delicato feno,
Quanto potea, torcendofi celava. 90
Egli, fattofi innanzi, il biondo crine
Cominciò a fviluppare, e difse in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i fervi d'Amor? fe lor comune 95
E' con le piante il preziofo laccio?
Pianta crudel, potefti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le fue man le man le fciolfe
In modo tal, che parea che temefse 100
Pur di toccarle, e defiafse infieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, difse in atto difpettofo:
Paftor, non mi toccar: fon di Diana: 105
Per me fteffa faprò fciogliermi i piedi.

Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra graziofa ingrato merto.

Tir. Ei fi traffe in difparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla; 110
Negando a fe medefmo il fuo piacere,

Per

Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa. 115
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta a pena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò, com'una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta. 120

Co. Perchè dunque fuggissi? *Tir.* Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore. *Co.* Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe'l miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi, 125
Per arrivarla, e ritenerla; e'n vano;
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire, 130
Prima che ciò avvenisse. *Co.* E'uso, ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

Co. Non sarà, nò. *Tir.* Io voglio irmene all'antro 135
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi; 140
E correr fa di puro latte i fiumi;
E stillar mele dalle dure scorze.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo. 5
Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
* Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. Non disperar, Aminta, 10
* Che, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.
Am. Oimè, che mia salute
Sarebbe il disperare, 15
Poichè sol la speranza
E' stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com'io? 20
Daf. Vivi misero, vivi
Nella miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. sia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni) 25
Quel che vedesti nella bella ignuda.

Am.

*Am.*Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato. 30
*Ner.*Dunque a me pur convien'esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
* Qual'animo fia'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caso? 35
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.
*Daf.*Odo una mesta voce. *Am.* Io odo'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è che la noma? *Daf.* Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara, 40
C'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti, e graziosi.
*Ner.*E pur voglio che'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Silvia, ahi, dura 45
* Infelice tua sorte.
*Am.*Oimè, che fia che costei dice? *Ner.* O Dafne.
*Daf.*Che parli fra te stessa, e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri? *Ner.*Ahi, ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso. *Am.* Ahi, di qual caso 50
Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viva?
*Daf.*Narra, qual'aspro caso è quel che dici.
*Ner.*O Dio, perchè son'io 55
La messaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo, ignuda; e, quale

Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò, che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata 60
* Era nel bosco c'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; e indi a poco
* Ecco, di non so d'onde un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra 65
* Gocciolava una bava sanguinosa:
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro'l bosco il segue. 70
Am. O dolente principio! oimè, qual fine
Già mi s'annunzia? *Ner.* Io con un'altro dardo
* Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. come furo
Dentro alla selva, più non la rividi; 75
* Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine: e, mentre 80
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto: 85
Tal, che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia: ed ecco'l velo.

Am.

*Am.*Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia; tu se' morta. *Daf.* O miserello! 90
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
*Ner.*Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento: ecco, riviene.
*Am.*Dolor, che sì mi cruej,
Che non m'uccidi omai? tu sei pur lento. 95
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè, se nulla manca 100
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia;
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti? 105
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volsi.
Tu mel negasti, e 'l Ciel, a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noia 110
Ch'apprestata m'avea.
Or, che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moia;
E tu soffrir lo dei. 115
*Daf.*Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.
*Am.*Oimè, che vuoi ch'attenda?
Oimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.

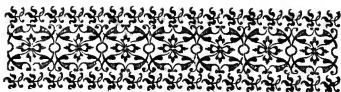
D 2 *Ner.*

*Ner.*Deh, fosſ'io ſtata muta. 120
*Am.*Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e miſero avanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per queſto breve ſpazio 125
E di via, e di vita, che mi reſta;
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire
Ch'è ben picciol martire
S'ho biſogno d'ajuto al mio morire. 130
*Ner.*Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè'l chiedi,
Fa ch'io debba negarlo.
*Am.*Crudel, ſi picciol dono
Mi nieghi al punto eſtremo? 135
E'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te ſi reſti, e voi reſtate ancora,
Ch'io vo per non tornare.
*Daſ.** Aminta, aſpetta, aſcolta: 140
Oimè, con quanta furia egli ſi parte!
*Ner.*Egli va sì veloce,
Che fia vano il ſeguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io ſegua il mio viaggio: e forſe è meglio
Ch'io taccia, e nulla conti 145
Al miſero Montano.

CO-

C O R O.

Non bisogna la morte;
Ch'a ſtringer nobil core
Prima baſta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che ſi cerca,
E'sì difficil fama, 5
Seguendo chi ben'ama;
Ch'amore è merce, e con amar ſi merca:
E cercando l'amor, ſi trova ſpeſſo
Gloria immortal appreſſo.

Queſto Coro, che nell' Edizione Romana del 1700. *ſi dice mancare nella prima Aldina, e nel MS. è un Madrigale del Taſſo, che leggeſi a car.* 79. *facc.* 2. *delle ſue* Gioje di Rime e Proſe, *ſtampate* in Venezia, ad iſtanza di Giulio Vaſalini librajo in Ferrara, 1587. *in* 12.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia. Coro.

NE porti il vento con la ria novella
Che s' era di te ſparta, ogni tuo male,
E preſente, e futuro. tu ſei viva,
E ſana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera 5
M' avea Nerina il tuo caſo dipinto.
Ahi, foſſe ſtata muta, ed altri ſordo.
Sil. Certo 'l riſchio fu grande, ed ella avea
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta.
Daf. Ma non giuſta cagion avea di dirlo. 10
Or narra tu, qual foſſe 'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti. *Sil.* Io, ſeguitando un lupo,
Mi rinſelvai nel più profondo boſco,
Tanto, ch' io ne perdei la traccia. or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolſi, 15
Il vidi, e riconobbi a un ſtral, che fitto
Gli aveva di mia man preſs' un' orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un'

D' un' animal, ch' avea di fresco ucciso:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo 20
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio 25
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora 30
Più ingordo incontro ei mi venia. ed io,
Che'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or, odi caso: 35
* Un vel, ch' aveva involto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì, ch' ad un ramo avviluppossi. io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda,
* Io, per la tema del morir, raddoppio 40
La forza al corso, e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci, 45
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir. *Daf.* Oimè, tu vivi;

Altri non già. *Sil.* Che dici? ti rincresce 50
Forse, ch'io viva sia? m'odii tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte. *Sil.* E di qual morte intendi?
Daf. Della morte d'Aminta. *Sil.* Ahi, come è morto?
Daf. Il come non so dir, nè so dir'anco, 55
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte? *Daf.* Alla tua morte.
Sil. Io non t'intendo. *Daf.* La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette, 60
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita. 65
Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava 70
Più che le care pupille degli occhi;
* Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto 75
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue 80

Lo

Lo tinse; e'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, ch'altro non fesse.
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga 85
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri? *Daf.* Il vidi poscia allora 90
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s'avrà ucciso
* Veracemente. *Sil.* E ciò per fermo tieni? 95

Daf. Io non v'ho dubbio. *Sil.* Oimè, tu nol seguisti
* Per impedirlo? oimè, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

Daf. * Io lo seguii, ma correa sì veloce, 100
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa:
E sarà l'omicida ei di se stesso. 105

Daf. Crudel, forse t'increfsce ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri che di tua mano? or, ti consola, 110
Che, comunque egli muoia, per te muore,

E tu

E tu sei che l'uccidi.
Sil. Oimè, che tu m'accori, e quel cordoglio
* Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria 115
Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate; e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pẽto. *Daf.* Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core 120
Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?
Tu piangi tu, superba? oh, maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?
Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è dell'amore, 125
Come 'l lampo del tuono. *Co.* Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra, 130
E sua nunzia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.
Daf. Questo è pianto d'amor; che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor! giusto castigo 135
* Mandi sovra costei. misero Aminta!
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
* E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai 140
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Quì

Quì intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fosti in morte amato; 145
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Co. Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve 150
Prezzo inutile, e infame. *Sil.* O potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua;
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. *Daf.* O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA.

Nunzio. Coro. Silvio. Dafne.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
* Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni

Co. Or, ch'apporta costui, 5
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

Nun. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta. *Sil.* Oimè, che dice?

Nun. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro; 10
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

Co. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pian-

Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

Sil. Oimè, ch'io non ardisco 15
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire; empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure 20
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui; 25
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

Nun. Ninfa, io ti credo bene; 30
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

Daf. Ora comincia omai
Questa dolente istoria. 35

Nun. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
* Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi 40
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:

Ma

Ma pria voglio da te che tu mi leghi 45
Di ſtretto giuramento la tua fede,
Di ſtartene in diſparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che ſon per fare.
Io, (chi penſato avria caſo sì ſtrano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volſe, 50
Feci ſcongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. indi ſi moſse,
E mi conduſse ov'è ſcoſceſo il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti 55
Strada non già, che non v'è ſtrada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Quì ci fermammo. io, rimirando a baſso,
Tutto ſentii raccapricciarmi, e'ndietro
Toſto mi traſſi: ed egli un cotal poco 60
Parve rideſse, e ſerenoſſi in viſo;
Onde quell'atto più raſſicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle Ninfe, e ai paſtor, ciò che vedrai:
Poi diſse, in giù guardando: 65
Se preſti a mio volere
Così aver io poteſſi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com'ho queſti dirupi,
Sol vorrei far la morte 70
Che fece la mia vita:
Vorrei che queſte mie membra meſchine
Sì foſser lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle ſue delicate. 75

Poi

Poi che non posso, e'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire: 80
Prenderò quella via
Che se non la devuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia, 85
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse; 90
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio. 95

Daf. Misero Aminta: *Sil.* Oimè.

Co. Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Nun. Questo nò; che sprezzando i giuramenti, 100
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado, 105
Che lo cingeva; la qual non potendo

L'im-

L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase. *Co.* E che divenne
Dell'infelice corpo? *Nun.* Io nol so dire, 110
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi. *Co.* O strano caso!

Sil. Oimè, ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide. 115
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte 120
Di chi tanto m'amava,
Togliesse a me la vita:
E vo che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia, 125
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore, 130
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo, 135
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.

Do-

Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta. 140
Poscia ch' allor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

Co. Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa. 145

Sil. Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire 150
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son' io: 155
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle. 160
Questo sol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi: 165
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure

So che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano: 170
Che ſo certo, ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo.
Daf. Son contenta ajutarti in queſto ufficio:
Ma tu già non penſare
D'aver poſcia a morire. 175
Sil. Sin quì viſſi a me ſteſſa;
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo a lui,
Viverò al freddo ſuo 180
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'eſequie, e la vita.
Paſtor, ma quale ſtrada 185
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare? *Nun.* Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpazio ella è lontana.
Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti; (190
Che ben rammento il luogo. *Sil.* Addio, paſtori;
Piagge, addio; addio, ſelve; e fiumi, addio.
Nun. Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D'eſſer diſpoſta all'ultima partita.

E CO-

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra, 5
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori, 10
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Nell' Edizione di Monsig. Fontanini affermasi mancare questo Coro nella stampa prima d'Aldo, e nel MS. Altro questo non è, che la prima Stanza d'una Canzone del Tasso nelle Nozze di D. Cesare d'Este, e di D. Virginia de' Medici.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA *UNICA.

Elpino. Coro.

VERAMENTE la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
* Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue
Piene di provvidenza, e di mistero
Altri a torto condanna. o con quant'arte, 5
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende 10
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia 15
Che sotto il riso di pietà ricopre

 Il

* *Chi scrive* Scena Prima, *commette errore, mentre così pare che'l Tasso abbia lasciato l'Aminta imperfetto; la qual cosa è falsa.*

Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Co. Quel che quì viene, è il saggio Elpino, e parla 20
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova 25
Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami 30
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti? *Elp.* Amici, state allegri;
Che falso è quel romor, che a voi pervenne
Della sua morte. *Co.* O che ci narri! e quanto 35
Ci racconsoli! e' non è dunque il vero
Che si precipitasse? *Elp.* Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli or si giace 40
Nel seno accolto dell'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo 45
Colà dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga

Il

Il concorde voler d'ambidue loro.
Co. Pari è l'età; la gentilezza è pari;
E concorde il desio: e'l buon Montano 50
Vago è d'aver nipoti, e di munire
* Di sì dolce presidio la vecchiaia:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta 55
Abbia salvato. *Elp.* Io son contento: udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo: 60
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce servigio; 65
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E'l veder rovinar un'uom dal sommo,
E'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini, 70
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse, 75
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno

Grave così, ch' ei giacque un'ora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori. 80
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno. 85
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo in tanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo, 90
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo. 95
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto, 100
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca. 105

Co. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa, e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.

Poi,

Poi, sì come negli occhi avesse un fonte, 110
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno: 115
Ma quell'Oimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca: e tutto quivi 120
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell'amor della sua Ninfa? 125
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è servo d'Amor, per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

Co. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
Del rischio della vita? *Elp.* Aminta è sano, 130
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or gusta, 135
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
* Fanno soave e dolce condimento!
Ma restate con Dio, ch'io vo seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

NON so se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
* Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente: 5
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene;
Io non ti cheggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa: 10
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve;
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti, 15
Ma soavi disdegni,
E soavi repulse,
Risse, e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

I versi dell' Aminta (compresi i due Cori aggiunti) sono 1996.

Il seguente Poemetto, trovandosi in alcune edizioni stampato nel fine dell' Aminta, ed avendo gran conformità col Prologo del detto Aminta, s' è giudicato non esser fuor di proposito il farlo quì stampare.

AMO-

AMORE

FUGGITIVO.

SCesa dal terzo Cielo,
Io che ſono di lui Regina, e Dea;
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Queſt' ier, mentre ſedea
Nel mio grembo ſcherzando,
O foſſe elezione, o foſſe errore,
Con un ſuo ſtrale aurato
Mi punſe il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non eſſer punito,
Nè ſo dove ſia gito.
Io, che Madre pur ſono,
E ſon tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
Uſat' ho poi per ritrovarlo ogn' arte;
Cerc' ho tutto il mio Cielo in parte, in parte,
E la Sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti, ed immote,
Nè là ſuſo ne' Cieli
E' luogo alcuno, ov' ei s' aſconda, o celi.

Tal,

Tal, c'or tra voi discendo,
Mansueti Mortali,
Dove so, che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, Donne leggiadre,
Perchè se ben d'intorno
Al volto, ed alle chiome
Spesso vi scherza, e vola,
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dargli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli Uomini cortesi,
De'quai nissun si sdegna
D'averlo in sua magione.
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera;
Ditemi, ov'è il mio Figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo, che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi me'l riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore

Dar-

Dargli la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto'l Regno d'Amore;
E per le Stigie i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi ov'è il mio Figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace;
Non l'avete veduto?
Forse, ch'egli tra voi
Dimora sconosciuto,
E da gli omeri suoi
Spiccato aver dè l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri, e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscer ai segni,
Facilmente il potrete.
 Amor, che di celarsi a voi s'ingegna,
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzie, e d'etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra
Al viso, ed alle membra,
E in guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par, che luogo trove, in cui s'appaghi;
E là giuoco, e trastullo
Di puerili scherzi:
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio, e di danno:

Fa-

Facilmente s'adira,
Facilmente si placa:
E nel suo viso
Vedi quasi in un punto,
E le lacrime, e'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro,
E in quella guisa a punto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi, e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color del suo volto,
Più che fuoco, è vivace.
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace,
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un'ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira;
Con lingua, che dal latte
Par, che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti.
Di lusinghe, e di vezzi
E' pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili, e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori, e fior' angue maligno.
Questi da prima altrui Tut-

Tutto cortese, e umile
Ai sembianti, ed al volto,
Qual pover peregrin albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poi, che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltre modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella vece
Ricever nova gente:
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien Tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue, ed ancide,
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.
  Or ch'io v'ho dato i segni,
E degli atti, e del viso,
E dei costumi suoi,
S'egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ahi folli, ah sciocchi,
Tener'ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore,
Dalla lingua, e dagli occhi,
Per mille indizj aperti:
Tal'io vi rendo certi,

Ch'

Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir ſuole
A colui, che nel ſeno
Crede naſconder l'angue,
Che con gridi, e col ſangue al fin lo ſcuopre.
Ma poi, che quì no'l trovo,
Prima ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri ſoggiorni.

IL FINE.

INTERMEDJ

Rappreſentati nel recitarſi l'Aminta,

Compoſti dallo ſteſſo Autore; i quali trovanſi a car. 243. del Volume III. delle Opere Poſtume di lui, raccolte da Marc' Antonio Foppa, e ſtampate in Roma l'anno *1666.* in 4. per Giacomo Dragondelli. Intorno a' quali così la diſcorre Monſign. Fontanini a car. 132. del ſuo eruditiſſimo Aminta Difeſo: *E di queſti Intramezzi io mi perſuado, che ſi ſerviſſero quei che rappreſentaron l'Aminta in Firenze per ordine del Granduca, con l'accompagnamento delle macchine, e delle proſpettive di Bernardo Buontalenti, la qual coſa riuſcì con tale magnificenza, ed applauſo, che fu moſſo Torquato medeſimo a portarſi di ſegreto in Firenze per conoſcere il Buontalenti, il quale appena ſalutato, e baciato in fronte, ſe ne partì, e non potette più ri-*

tro-

trovarsi, ancorchè il Granduca il facesse ricercare per onorarlo. Filippo Baldinucci lo narra nella Par. 2. delle Notizie de' Professori del Disegno pag. 104.

INTERMEDIO I.

Proteo son' io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch'ordìo
Fede sì pura di sì bel desio;
Tenace nodo, e forti, e cari stami,
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all'amara, ed ultima partita;
Gioia, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio? IN-

INTERMEDIO III.

Divi noi ſiam che nel ſereno eterno
Fra celeſti zaffiri, e bei criſtalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai ſtate, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in queſta bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoſo, e vago,
Fra tanti lumi della notte oſcura,
Alla chiara armonia del ſuono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o meſti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quiete:
Itene col ſilenzio, ite col ſonno,
Mentre verſa papaveri, e viole;
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i penſieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amoroſi
In vece a voi di placidi ripoſi;
Nè miri il voſtro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme ſerve d'Amor fide, e ſecrete.

VARIE LEZIONI

Tratte dal MS. * originale

DEL TASSO.

NEL PROLOGO Verſ. 5.

MA *tra' grandi Celeſti il più poſſente;*
Così di *Celeſti* preſo ſuſtantivamente in ſignificato di *Dei*, ſerviſſene il Taſſo nella Geruſalemme Can. 1. ſtanza 28.

Gli odono ſu nel Cielo anco i Celeſti;

e uſollo a imitazion de' Latini. Ovvidio nell'Eroiche, Piſt. 8. v. 87.

Quæ mea Cæleſtes injuria fecit iniquos?

e nelle Metamorf. l. 6. v. 72.

Bis ſex Cæleſtes medio Jove ſedibus altis
Auguſta gravitate ſedent.

Anche *poſſente* in luogo di *potente* rende il verſo più forte.

v. 9. *E le ſolgori eterne al ſommo Giove.*

Nelle ſtampe malamente ſi legge *Ed i ſolgori*, e anco *E li ſolgori*, perchè *ſolgori* è del genere femminile preſſo tutti gli Antichi, Brunetto Latini, Dante,

F Boc-

* *Che* (come dice il dottiſſimo Monſign. Fontanini a car. 377. del ſuo Aminta Diſeſo) *il genio ſtudioſo, ed erudito del Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi conſerva in Ferrara con altri belli, e pregiati MSS. Il qual Teſto abbiam cagione di creder quello che egli* (cioè il Taſſo) *rivide dopo tutti gli altri eſemplari.*

Boccaccio, come si vede dagli esempli che porta la Crusca.

v. 19. *E quivi vuol, che impieghi ogni mia forza:*
v. 29. *L'imperio nò, che in me non l'ha*, ec.
v. 32. *Della gente minuta*. ec.
dove anco è da notarsi, che nel MS. sempre si legge *della*, *alla*, *dalla* ec. non *de la*, *a la*, *da la*, come ha la stampa; e ciò sia detto per la quistione che muovono i nostri Gramatici, se debba scriversi l'uno, o l'altro. Nel MS. pure si legge *arme*, *Alpe*, *vulgo*, *devere*.
v. 52. — — *Io voglio omai con questo*
v. 58. — — *che pur stesso feci*
v. 73. — — *e in questo modo*,
v. 75. *Ma veder non potrallo* ec.
v. 81. *Raddolcirò nelle lor lingue* ec.

ATTO I. SCENA I.

v. 14. — — *e*, *se non manca*
il verbo *manca* è preso impersonalmente.
v. 34.
Siegue nel MS.
v. 36. *Che poteansi impiegare in cotest' uso*,
Ho consumato indarno,
v. 42. *Queste parole ch' or tu fingi*, *ed orni*
v. 47. — — *la ritrosa giovanezza:*
v. 54. *Gusto da sciocca*) ec.
v. 58. *Vedea guatarmi dal cupido amante*,
v. 61. *Mal grata la sua grazia*, ec.
v. 77. *Ch' io rinunzio i tuoi studi*, ec.
v. 109. — — *o i bei cigni da' corbi?*
v. 131. *Riconsiglia ad amore*
v. 143. *La biscia or lascia il suo veleno*, ec.
v. 152. *E con quanto iterati abbracciamenti*
v. 155. — — *e per lo falce il falce*,

v. 210.

v. 210. *Nulla ten' curi*, ec.
v. 212. *Com' risponder potea, se non con gli occhi?*
Daf. *Risposer* ec.
v. 223. *Sì, che insieme movea pietate, e risa*
v. 239. *Ch' al fin giunsi; ed uccisi*. ec.
ancisi, che si legge nella stampa, è da *ancidere*, verbo antico, e meno usato.
v. 242. *Che l' ora non è tanta, come pare*.

ATTO I. SCENA II.

v. 32. *S' adira, e in breve spazio poi si placa*
v. 42. *Istudio delle Muse*, ec.
così al verso si rende una sillaba, che gli mancava.
v. 46. *Ch' io sono omai sì presso alla mia morte*,
v. 66. *A corre i frutti dai pesanti rami*
v. 74. *Così avvinto alcun tempo*, ec.
v. 100. *Così fui prima amante, ch' io sapessi*
v. 102. — — *e, con qual modo*,
v. 114. *Dell' acuto dolor della puntura:*
v. 120. *La saggia Artesia*, ec.
nella stampa si legge *Aresia*, sopra la qual voce il Menagio „ nelle Annotazioni all' Aminta „ dice più cose; che tutte svaniscono per la presente vera lezione.
v. 131. *Io, che sino in quel punto altro non volsi*
v. 158. *Coglion sì dolce il sugo*,
Come fu dolce il mel che allora colsi
v. 176. *Fu forza che n' uscisse*; ec.
v. 182. *Moro, se non m' aiti*. ec.
v. 206. — — Tir. *Orsù confida*,
v. 211. *Ho al mio disperar*, ec.
v. 215. Dopo il verso: *E la virtù dell' erbe, e delle fonti*. (ch' è il 214.) mancano que' 97. che si legono stampati. Indi dove è il v. 312. segue in tal guisa:
Amin. *Ben lo conosco*. Tir. *E perchè sappi, quanto*

Il parlar di costui ec.
v. 316. *Quanto m'accenni*. ec.
v. 318. *Tu lasciati trovar quì fra mezz'ora*.

ATTO I. CORO.

v. 6. *Le terre, e i serpi* ec.
v. 38. *E spesso o in fiume, o in lago*
v. 45. *E tener le bellezze* ec.

ATTO II. SCENA I.

v. 11. *Oimè, che tutto piaga, e tutto sangue*
v. 42. — — *vellute cosce*
v. 51. *Per le selve, e nei monti*; ec.
v. 65. — — *calpesti*,
v. 83. — — *testè n' ha detto*,
v. 89. — — *correrle addosso*. „ quì non apparisce alcu-
„ na Varia Lezione. „

ATTO II. SCENA II.

v. 2. *Ch' Aminta amasse* ec.
v. 34. *Che me ne dette dubbio*. ec.
v. 37. *Sovr' essa un stagno* ec.
v. 61. *Con gli occhi al lago* ec.
v. 63. *Temendo, ch' io il suo guatar guatassi*;
v. 69. *Che non erano già* ec.
v. 85. — — *che imparar vuol d' Amore*,
v. 95. *Non porlo in rime*. ec. „ Parendo a noi que-
„ sta la vera e legittima lezione, l' abbiamo
„ ricevuta nel nostro testo, in vece di *parlo*,
„ che non ha senso. „
v. 137. *Che l' abbia sempre presto* ec.
v. 142. *Io già non più, che Amor nel regno suo*
v. 145. *Faccia altri or la sua parte*. ec.

v. 163.

v. 163. *Crudel, ti darà il cor* ec.
v. 173. *E nell' ozio l' amor* ec.
v. 184. *Pasca, e curi le gregge;* ec.
v. 206. *Che tu in andando al fiume* ec.

ATTO II. SCENA III.

v. 6. *A lei, cui tanto spiace*
v. 17. — — *ma fa luogo,*
v. 28. *Bisogna a maggior uopo* ec.
v. 41. *Ma non sa già, che tu ci abbi d' andare.*
v. 57. — — Tir. *Or mi rispondi:*
v. 76. — — Am. *Andar io voglio,*
v. 80. *Credi dunque tu, sciocco,* ec.
v. 94. *Ch' a lei dispiace, e che spiacer* ec.
v. 103. — — *non sai tu, se 'l tempo fugge?*

ATTO II. CORO.

v. 8. *Non Liceo nel dimostra;*

ATTO III. SCENA I.

v. 11. *Nel loco ove lasciailo*, ec.
v. 12. *Nè trovo lui, nè orme* ec. „ qui non è alcuna „ Varia Lez. „
v. 32. *Forse arrivar potrebbe egli medesmo.*
v. 74. — — *in quelle membra belle*, „ nè meno in questo luogo si fa vedere varietà alcuna. „

ATTO III. SCENA II.

v. 8. *Ragionamenti in vano?* ec.
Tu temi del mio bene?
v. 11. *Che io lei ben conosco,*
v. 34. *Qual' animo fia il tuo, quando saprai*

v. 46. manca nel MS.
v. 61. — — *c' ha 'l nome dall' elce.*
v. 64. *Ecco, di non so dove* ec.
v. 66. *Gocciolava una bava sanguigna:*
v. 73. *Seguo lor traccia*, ec.
v. 76. *E pe i vestigi lor* ec.
v. 140. *Aminta, aspetta, aspetta:* questa replicazione rende molta evidenza, e fa veder Dafne correr dietro ad Aminta con quella energia che pone innanzi agli occhi la cosa, che pare altrui non udirla, ma vederla.

ATTO IV. SCENA I.

v. 36. *Un velo, ch' avea avvolto* ec.
v. 40. *E per la tema* ec.
v. 72. *Più che lo spirto della vita tua.*
v. 95. *Veramente.* Sil. *E tu ciò* ec.
v. 97. — — *oimè, cerchiamlo*, ec.
v. 100. *Il seguii ben*, ec.
v. 114. — — *inacerbisci*
v. 136. *Mandi sovra costei.* ec. „ Lezione ricevuta nel „ nostro testo. „
v. 138. — — *lasci la vita*,

ATTO IV. SCENA II.

v. 3. *Nè odo alcuna cosa, ond' io* ec. „ così si legge „ nell' Aldina del 1583. e nelle altre antiche, „ e perciò anche nella nostra. „
v. 40. — — *Io forsi, e corsi*

ATTO V. SCENA UNICA.

v. 3. *Non è dura, ed obliqua*, ec.
v. 47. *Volere è quel che manca*
Al concorde voler d' ambidue loro.
v. 52. *Di sì dolce presidio la vecchiezza:*
v. 137. *Fanno soave e caro condimento!*

AT-

ATTO V. CORO.

v. 4. *Raddolcito esser puote* ec.

Essendosi, secondo l'usata nostra diligenza, voluto raffrontare il presente testo dell'Aminta copiato dall'Aldino in 4. *del* 1590. *con quel di Roma del* 1700. *in* 8. *il quale affermasi tratto dall'Aldino del* 1583. *in* 12. *che va unito alla Parte I. delle Rime e Prose del Tasso, malamente creduto il primo di tutti; si sono incontrate le seguenti differenze; la lettera* A *aggiunta alle quali significa che così appunto sta impresso nella suddetta Edizione Aldina del* 1583. *ora di nuovo diligentemente da noi consultata; onde non si sa bene intendere per qual cagione si siano introdotte quelle mutazioni nella Romana sopraccennata, non ostante una tal protesta.*

Le Lezioni in carattere tondo dinotano le da noi seguitate, e quelle in corsivo si osservano nella Romana.

PROLOGO.

v. 40. l'Amor A) *Amor*

ATTO I. SCENA I.

v. 36. impiegar A) *spendere*
v. 66. supplicando A) *e supplicando*
v. 150. Che pur han A) *Che han pur*
v. 194. nello 'nferno A) *nell' inferno*
v. 208. e com' rispose A) *e che rispose*
v. 212. puote A) *potè*
v. ult. saper) *saver*

ATTO I. SCENA II.

v. 43. Ciò ch'agli altri si cela. *Am.* Io son contento)
„ Di questo verso se ne fan due nella Rom. „
v. 50. Dove A) *Ove*
v. 131. sino A) *fino*
v. 137. novo A) *tanto*
v. 158. Colgon) *Coglion* „ in questo solo luogo si è
„ arbitrato, riponendo *Colgon* in vece di *Co-*
„ *glion*, e ciò per ischivare l'equivoco.
v. 187. turbato A) *interrotto*
v. 189. e già tre A) *già tre*
v. 190. spighe A) *spiche*
v. 220. pronostichi A) *pronostici*
v. 261. le cortine A) *e le cortine*

ATTO I. CORO.

v. 50. Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte: A)
„ Questo verso si è lasciato fuori nella Ro-
„ mana. „

ATTO II. SCENA I.

v. 8. un dolce A) *il dolce*
v. 11. tutte piaga) *tutte piaghe* (1)
v. 18. al bel A) *il bel*
v. 26. quando io ti porgo) *quando ti porgo* „ A. quan-
„ do ti porto „
v. 29. quand'io t'offrisco) *quand' io offerisco* „ catti-
„ va Lez. Ald. „
v. 42. coscie A) *cosce*
v. 54. sì fatto io sia A) *sì fatto sia*
v. 88. sin che A) *fin che*

AT-

(1) L'Aldina del 1583. legge: *tutto è piaga, e tutto sangue*, ma, per quanto ci pare, poco felicemente.

ATTO II. SCENA II.

v. 17. e qual dia A) *qual dia*
v. 82. rifpettofo è fuor A) *rifpettofo fuor*
v. 101. aitar A) *ajutar*
v. 112. frefco A) *dolce*
v. 148. fia A) *fia*
v. 166. ahi A) *ah*

ATTO II. SCENA III.

v. 53. Cofa io non A) *Cofa non*
v. 70. abbi) *abbia*
v. 89. o tua A) *tua*
v. 93. tu A.) *che*

ATTO II. CORO.

v. 11. colui ch' impara) *colà s' impara*

ATTO III. SCENA I.

v. 22. Buona pezz' ha) *Buona pezza*
v. 26. Duo potenti inimici A) *Due potenti nemici*
v. 32. egli ifteffo) *egli fteffo*

ATTO III. SCENA II.

v. 31. effer A) *d' effer*
v. 75. Dentro alla – non la A) *Dentro la – non li*
v. 79. indi A) *ivi*
v. 91. Tramortito è d'affanno) *Tramortito d' affanno*
v. 92. rifpira A) *refpira*

ATTO III. CORO.

v. 7. e con amar) *con amar*

ATTO IV. SCENA I.

v. 31. venia A) *veniva*
v. 36. al crine A) *il crine*

v. 73.

v. 73. e sollo A) *o sollo*
v. 132. accolto) *accolto* „ si è giudiciosamente restitui-
„ to nella Romana, mentre negli antichi te-
„ sti leggevasi malamente *avvolto*.

ATTO IV. SCENA II.

v. 3. ond'io mi A) *onde mi*
v. 32. Finir la vita sua)
v. 33. Col chiamar il tuo nome.) „ Si sono ommessi
„ nella Romana per supina negligenza. „
v. 36. tese A) *teso*
v. 52. Pale) *Palla* „ è errore, benchè sia nell'Aldi-
„ na del 1583. „
v. 55. balzi A.) *balze*
v. 61. in viso) *il viso* „ oltre all'essere conformato
„ dall'Aldina del 1590. pare anche più ele-
„ gante. „
v. 66. a mio A) *al mio*
v. 174. già non A) *non già*
v. 183. nel mondo A) *al mondo*

ATTO V. SCENA UNICA.
(così dee leggersi, non *Prima*.)

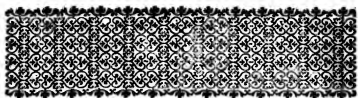
v. 13. più fosti) *tu fosti*
v. 64. preponendo) *proponendo* „ errore delle antiche. „
v. 79. piue A) *più* „ così alle volte in fine del ver-
„ so usano di scrivere i poeti. „
v. ult. e ritrovar) *a ritrovar*

ATTO V. CORO.

v. 3. disperando A) *sospirando*
v. 8. cheggio A) *chieggio*

Alcune altre non si sono notate, essendosi giudicate piuttosto errori degli stampatori Romani, i quali anche hanno errato spessissimo nel numerare i versi dell' Aminta nella loro edizione.

O S-

OSSERVAZIONI
SOPRA
L'AMINTA
FAVOLA
BOSCARECCIA
DI
TORQUATO TASSO.

OSSERVAZIONI SOPRA L'AMINTA FAVOLA BOSCARECCIA DI TORQUATO TASSO.

AMINTA. *Aminta* appreſſo a gl'Italiani come appreſſo a'Greci, ed a'Latini, è nome d'Uomo: ma appreſſo a noi Franceſi, da poco tempo in qua, è nome d'Uomo, e di Donna, e più toſto di Donna, che d'Uomo. Il primo, ch'io mi ſappia, che ſe ne ſia ſervito in ſignificato di Donna, fu il S. d'Urfè nella ſua belliſſima Aſtrea, ſeguito poi dal S. di Gombervilla nel ſuo vaghiſſimo Poleſſandro. L'iſteſ-

isteſſo d'Urfè nel medeſimo luogo ha uſato parimente in ſignificato di Donne i nomi di *Dafni*, e d'*Aleſſi*: come ancora Monſignor Godeò, Veſcovo, non meno per ſantità de' coſtumi, che per varietà di dottrina riguardevole, quello d'*Aleſſi* nelle ſue Criſtiane Egloghe, e quel di *Dafni* il Cavalier Marino nella ſua Sampogna.

FAVOLA BOSCARECCIA. Favola Paſtorale, o, come la chiama il Taſſo, *Favola Boſcareccia*, è un Poema Drammatico, nel quale le Perſone introdotte ſono Paſtori, o Bifolchi; Ninfe, o Paſtorelle. Non è ſtato conoſciuto dagli Antichi, anzi è coſa moderna. Giovan Battiſta Manſo Marcheſe della Villa nella Vita del noſtro Poeta lo fa Inventore di queſto genere di Poemi. L'Autor de' duo Verati vuole che ſia un certo Agoſtin de' Beccari. Le parole del detto Marcheſe, e di quell'Autore, come quelle che ſcoprono l'origine della Paſtorale, e contengono di più molte circoſtanze curioſe intorno al noſtro Aminta, ſi hanno quì da riferire. Quelle del Manſo ſono queſte: *Quivi* (in Ferrara) *nel verno ſeguente* (1573.) *compoſe, e fe rappreſentare il ſuo Aminta, ch' egli cognominò* Favola Boſchereccia, *con general lode, e maraviglia di ciaſcheduno, ch' allora l' udì, o che l' ha poſcia letto: così per l' eccellenza del componimento, giudicato per ogni ſua parte perfettiſſimo in ſe medeſimo, come per l' invenzione del Poema eziandio: perciocchè quantunque ſia ſecondo l' univerſali, ed antiche regole della Poetica compoſto, nondimeno quanto alla Scena, ed alle Perſone*

in

in essa rappresentate, ed a' loro costumi, non se n' era fin' a quel tempo nella nostra lingua, nè meno nella Latina, o nella Greca veduto un' altro tale: onde se ne può senza fallo chiamar l' inventore. Conciosiacosachè coloro fra gli Antichi, che introdussero nelle Scene Boscareccie le Buccoliche rappresentazioni, e le Persone de' Pastori, e delle Ninfe, come furono tra' Greci Teocrito, e tra' Latini Virgilio, e tra' Nostrali il Sannazaro, ed alcuni altri Scrittori d' Eglogbe, non componessero Favole perfette, nè d' una intiera azione, nè del richiesto spazio di tempo, o di convenevole ligamento, e scioglimento: e molto meno con le parti necessarie della quantità e della qualità, senza le quali niun Poema si può chiamar regolato; ma gl' introdussero a semplicemente favellare, quel che loro veniva a grado, senza sottoporsi ad altra regola ch' all' osservanza del costume (onde i loro componimenti si potrebbono più tosto una raunanza di molte Scene, che una Favola Scenica chiamare) avendo essi l' altre regole lasciate alla Commedia, ed alla Tragedia, che loro parvero maggiormente capaci delle Drammatiche osservazioni. Ma Torquato facendosi Scena de' Boschi, e ritenendo le Persone Pastorali, si sottopose non men al costume dell' Eglogbe, ch' alle regole della Commedia, e della Tragedia parimente, facendo di tutte tre una maravigliosa, ma vaghissima, e regolatissima composizione. Perciocchè dall' Egloga prese, come ora dicevamo, la Scena, le Persone Pastorali, e 'l costume: dalla Tragedia le Persone divine, l' eroiche, i Chori, il numero del verso, e la gravità della sentenza: dalla Commedia le

Per-

Persone comunali, il sale de' motti, e la felicità del fine, più proprio alla Commedia, ch'all' altre due. La composizion poi di questo mescolamento, quanto all' unità, ed integrità della Favola, ed al suo circuito, e quanto alla Protasi, ed alla Catastrofe, ed all' altre parti, quali e quante elleno devono essere, dispose egli secondo le regole, ed alla Tragedia, ed alla Commedia ugualmente communi; delle quali fu così diligente osservatore, che in tutto quel Poema non ha potuto l' Invidia stessa ritrovare mancamento alcuno, se non se per avventura, ch' ad altri parve assai brieve: il che fece egli a volontà del Duca Alfonso, e forse ad imitazione degli antichi Compositori dell' Egloghe; la qual sua nobilissima invenzione è stata in modo dagli altri bell' Ingegni dell' età nostra approvata, che, siccome egli fu il primo che a scrivere di questa sorte di Poemi si fosse messo, così molti poscia stati sono coloro, che incontanente imitandolo, hanno con somma lor lode la nostra lingua d' altri tali vaghissimi componimenti arricchita. Clemente Bartoli da Urbino, il quale faceva conserva di tutte le Pastorali Italiane, ne lasciava vedere nel suo Gabinetto fin' al numero di ottanta, come lo testifica il Zuccolo nel suo Dialogo dell' Eminenza della Pastorale. Le parole dell' Autor de' Verati sono queste: *Hassi dunque a sapere, che la Poesia Pastorale, benchè inquanto alle Persone introdotte riconosca la sua primiera origine, e dall' Egloga, e dalla Satira degli Antichi, nulladimeno quanto alla forma ed ordine può chiamarsi cosa moderna, essendo che non si trovi appresso l' Antichità*
di

di tal Favola alcuno esempio Greco, o Latino. Il primo de' Moderni, che felicemente ardisse di farlo, fu Agostin de' Beccari onorato Cittadin di Ferrara, da cui solo dee riconoscere il Mondo la bella invenzione di tal Poema. Avendo dunque costui veduto, e certo con gran giudizio, che l' Egloga non è altro, che un breve, e, come suona la voce, scielto ragionamento di duo Pastori, in niuna altra cosa differente da quella Scena, che i Latini chiaman Diverbio, *se non nell' essere unita, indipendente col suo principio e fine in se stessa; e veggendo ancor che Teocrito famosissimo Greco, e Maestro del gran Virgilio, uscendo dell' ordinario numero di coloro, che parlano in così fatti componimenti, una ne fece* (le Pompe d' Adone) *non sol di molte Persone, ma di soggetto ancor più drammatico dell' usato, e di lunghezza più dell' altre notabile, con cinque Interlocutori, de' quali alcuni parlano prima senza l' intervento degli altri, e gli altri poi sopravvengono, e fanno la parte loro, e finalmente con quella distinzione, e di tempi, e di luoghi, e di fatti, ch' è propria del Poema Drammatico. E più oltre ancora considerando quel, che dice Aristotele, che la Tragica, e la Comica Poesia da molto debole nascimento crebbono a quell' ampiezza, che tra noi le veggiamo, e che la Tragedia fu da principio cosa molto imperfetta, e che patì diverse alterazioni prima che si posasse alla grandezza dov' ella è: che non aveva se non un solo Istrione; e che 'l verso le fu mutato; e che di Saltatoria divenne grave, il che fu detto ancora da Orazio nella sua Poetica Pistola, e 'n parte da Diogene Laerzio*

nella Vita di Platone, il qual dice, che da principio il Poema Tragico si faceva col Coro solo, e che Tespi fu il primo, che gli diede un solo Istrione. Esaminando, dico, tutte queste cose il Beccari, avvisò di potere tanto più convenevolmente far lo stesso anch' egli della Egloga, quant' ella ha, senza dubbio, con la Pastorale assai maggiore conformità, che non ebbero la Commedia e la Tragedia co' debolissimi lor principj, che niente altro per testimonio del medesimo Aristotele furono che rozzi, e, secondo che la ragione ci persuade, assai brevi improvisamenti. E così occupando, non senza sua molta lode, questo bel luogo da penna Greca o Latina non ancor tocco, e regolando molti Pastorali ragionamenti sotto una sola forma di Drammatica Favola, e distinguendola in Atti col suo principio, mezzo, e fine sufficiente e proporzionato, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro, e con l' altre parti sue necessarie, se non il Coro, che fu poi giunta del Tasso, ne fe nascere una Commedia, se non in quanto le Persone introdotte sono Pastori: e per questo la chiamò Favola Pastorale. *Talchè, siccome la Vita Cittadina ha il suo Dramma, che si chiama* Commedia, *così per opera del Beccari la Vita Pastorale anch' essa, ha il suo, che si chiama pur* Pastorale, *ancorchè in forma Comica sia composta. La invenzione è poi stata con tanto applauso ricevuta dal Mondo, e sì felicemente autenticata in Parnaso, che i primi Trovatori del nostro secolo, e spezialmente il sopranominato Torquato Tasso, il qual non può negare d' essere stato nel suo bellissimo Aminta imitator del Beccari, si son re-*

cati

cati a gran pregio, non solo lo impiegarvi l'opere loro, ma il conseguire ancora, o sperarne almeno sovrano onore, e lode di Poesia. Or questo titolo di Favola Pastorale *non vuol dir altro, che azione di quella sorte d'uomini, che Pastori sono chiamati. E perciocchè ogni azione Drammatica bisogna che sia, o Comica, o Tragica, o Mista,* il Sacrificio del Beccari *non ha dubbio che 'n forma di Commedia non sia tessuta, avendo le Persone private, il riso, il nodo, lo scioglimento, e 'l fine, ch'è tutto Comico. Ma egli non la volle chiamar* Commedia *prendendo nome generico in vece dello specifico, e disse anzi* Favola, *che* Commedia, *per non usare impropriamente quel nome, il quale, avvenga che per la forma, e per l'altre sue parti ottimamente le convenisse, nulladimeno per esser fuori della Città, e non rappresentandosi Cittadini, assai men propriamente dell'ordinario, col titolo di* Commedia, *si sarebbe nomata. E' poi corso questo aggiunto di* Pastorale, *ed ha col tempo acquistato forza, e significato di sostantivo: talchè quando si dice* una Pastorale, *senz' altra compagnia, s'intende* Favola di Pastori. *E così per tutto è oggi questo nome ricevuto, ed inteso quand' egli è solo,* la Pastorale del Beccari, la Pastorale del Tasso, *e così ancora di tutte l'altre, benchè gli Autori loro si sien serviti di quella voce per adjettivo, quando l'hanno accompagnata con* Favola, *che significa qualità, e non per sostantivo significante azione distinta da quella Favola,* e quel che segue. Que' duo Verati, per dirlo di passo, sono Discorsi in difesa del Pastor Fido contra Giason di Nores,

così intitolati dal Verato celebre Commediante di quel tempo, sopra la morte del quale fece il nostro Poeta quel bellissimo Sonetto, che si legge nella 1. parte delle sue Rime, e comincia, *Giace il Verato quì* &c. E que' Discorsi sono, siccome si crede, del Guarini. L'Autor delle Annotazioni sopra il Pastor Fido, il qual, siccome si crede eziandio, è l'istesso Guarini, fa menzione anch' egli di questo Agostin de' Beccari, dicendo, che Torquato Tasso ad imitazione di lui, ha introdotto il Satiro nella Scena. A me non è venuto fatto di poter vedere quella Pastorale del Beccari, quantunque l'abbia molto cercata: e men ho visto alcuno, che l'abbia o vista o letta, il che mi fa credere, che non sia gran cosa. Ma, tornando all'origine delle Favole Boschereccie: Come ad imitazione dell'Egloghe di Pastori fecero i Poeti moderni Favole Pastorali; così ad imitazione dell'Egloghe di Pescatori fecero Favole Pescatorie, ovvero Nautiche. Il S. Hugone Grozio uomo in ogni scienza dottissimo, e benchè da tutti i Letterati sommamente, non però bastevolmente lodato, vantasi nel suo Idillio Nautico d'aver' il primo corso l'arringo di questa sorte d'Idillj: *Non audita cano*, &c. Nè so il perchè, nessuno potendo dubitare, ch' innanzi a lui Giacomo Sannazaro n'avesse composti. E per quelli vien celebrato dall'Ariosto nel Canto ultimo del Furioso:

Giacobo Sannazar, ch'a le Camene
Lasciar fa i Monti, ed abitar l'Arene:

sicco-

ſiccome dal Marini nel primo Sonetto delle ſue Rime Marittime:

La nobil Cetra, ond' Arion primiero
L'Onde affrenò su l'animato legno,
Indi d' Auſtro placar ſolea lo ſdegno,
E'ntenerir gli ſcogli il gran Sincero.

Anzi da Lilio Giraldo nel ſuo Poema *de Incommodis Urbanæ Direptionis*, è tenuto per il primo autore di que' Idillj Peſcatorj, ovvero Nautici.

Et Syncerus abeſt, cecinit qui primus in acta
Non prius auditum carmen, quo gurgite ab alto
Proſiluit Triton, ſimul & chorus Amphitrites.

Del che vantaſi eziandio l' iſteſſo Sannazaro nella ſua IV. Egloga a Ferdinando Duca di Calabria,

——— *nunc litoream ne deſpice Muſam,*
Quam tibi poſt ſylvas, poſt horrida luſtra Lycæi
(Si quid id eſt) ſalſas deduxi primus ad undas
Auſus inexperta tentare pericula cymba.

in che s'inganna parimente, ſiccome Lilio Giraldo, ſe forſe non intende de' Poeti Latini, ſendo manifeſto, che Teocrito n' abbia compoſto un' Idillio Peſcatorio. Ma non avendone compoſto altro che uno, e quell' iſteſſo anche molto breve, ſi può dir pure, che 'l Sannazaro, che ne ha fatto molti, e lunghiſſimi, ne ſia ſtato il primo componitore: il che pure ſi dee intendere de' Poeti che reſtano, eſſendo molto veriſimile che molti altri abbino fatto Poemi Peſcatorj, o Nautici, Giulio Polluce IV. 7. 2.

tra i generi di Poemi facendo menzione di Nautici. Quanto alle Favole Pescatorie, il primo, che ne fece, fu Antonio Ongaro, il quale nel suo Alceo Favola Pescatoria, è stato così diligente imitatore del nostro Aminta, che quel suo Alceo communemente fra gl'Italiani *Aminta Bagnato* si domanda. Il Marini nella Dedicatoria de'suoi Idillj si gloria d'essere il primo ritrovatore degl'Idillj nella lingua Italiana: siccome il Sannazaro nella sua Arcadia si vanta d'aver'il primo nel suo secolo risvegliate le addormentate Selve, e mostrato a' Pastori di cantare le già dimenticate Canzoni. Mà di questo a bastanza. Vedi il Dialogo di Ludovico Zuccolo dell'eminenza della Pastorale, dove troverai molte cose curiose intorno a' Poemi Boscherecci.

OSSERVAZIONI
DEL PROLOGO.

PROLOGO. Il Prologo, parlando conforme all'uſo comune, e non ſecondo Ariſtotele, è un Diſcorſo a gli Spettatori, fuor del corpo della Favola; il quale, o narra l'argomento della Favola, come quì, o difende il Poeta da gli Avverſarj, e da' Maligni, o dice perche alcune coſe da lui ſieno ſtate fatte, acciocchè non pajano vizioſe. E' da notare, che gli Antichi, così Greci come Latini, non ſi ſono mai ſerviti del Prologo nella Tragedia, ma ſolamente nella Commedia. Ora, come la Paſtorale ha molto più del Comico, che del Tragico, con gran ragione s'è ſervito del Prologo il Taſſo nell' Aminta. Gerardo Giovanni Voſſio nella ſua Poetica dice, ch'egli non ſa perchè i Tragici non ſe ne ſervano, come i Comici. E veramente quanto al Prologo, dove il Poeta ſi difende, o ſi ſcuſa, vi è l'iſteſſa ragione d'adoprarlo tanto nella

Tragedia, quanto nella Commedia. Ma per conto del Prologo, dove si narra l'argomento della Favola, è certo, che non dovrebbe ammettersi nella Commedia. Ludovico Castelvetro ne' suoi dottissimi ed acutissimi Commentarj sopra la Poetica d'Aristotele, ne rende la ragione, dicendo; che fu ritrovato il Prologo nella Commedia, acciocchè si potesse aver certa notizia della Favola, prima che si rappresentasse, essendo che l'azione contenuta in lei, sia per la bassezza della condizione delle persone sconosciuta, nè mai pervenuta a gli orecchi del popolo, nè per istoria, nè per fama: là dove la Tragedia contiene azione o reale, o divina; e perciò manifesta a tutti, ed atta a manifestarsi, come s'oda pure il nome della Tragedia nominare. Sono in questo proposito notabili que' versi d'Antifane il Comico appresso Ateneo nel sesto de i Dipnosofisti:

——— μακάριόν ἐστιν ἡ Τραγῳδία
Ποίημα κατὰ πάντ᾽· εἴγε πρῶτον οἱ λόγοι
Ὑπὸ τῶν Θεατῶν εἰσὶν ἐγνωρισμένοι,
Πρὶν καί τιν᾽ εἰπεῖν, ὡς ὑπομνῆσαι μόνον
Δεῖ τὸν ποιητήν. Οἰδίπουν γὰρ ἄν γε φῶ,
Τὰ δ᾽ ἄλλα πάντ᾽ ἴσασιν· ὁ πατὴρ Λάϊος,
Μήτηρ Ἰοκάστη, θυγατέρες παῖδες τίνες·
Τί πείσεθ᾽ οὗτος; τί πεποίηκεν· ἂν πάλιν
Εἴπῃ τις Ἀλκμαίωνα, καὶ τὰ παιδία
Πάντ᾽ εὐθὺς εἴρηκεν, ὅτι μανεὶς ἀπέκτονε
Τὴν μητέρ᾽. ἀγανακτῶν δ᾽ Ἄδραστος εὐθέως
Ἥξει, τί πείσεθ᾽, ὅταν μηδὲν δύνωντ᾽ εἰπεῖν ἔτι,

Ko-

Κομιδῆ δ' ἀπειρήκασιν ἐν τοῖς δράμασιν
Αἴρουσιν, ὥσπερ δάκτυλον, τὴν μηχανὴν,
Καὶ τοῖς θεωμένοισιν ἀποχρώντως ἔχει.
Ἡμῖν δὲ ταῦτ' οὐκ ἔστιν· ἀλλὰ πάντα δεῖ
Εὑρεῖν ὀνόματα καινὰ, τὰ διωκημένα
Πρότερον, τὰ νῦν παρόντα, τὴν καταστροφὴν,
Τὴν ἐσβολήν. ἂν ἕν τι τούτων παραλίπῃ,
Χρέμης τις, ἢ Φείδων τις ἐκσυρύττεται.
Πηλεῖ δὲ ταῦτ' ἔξεστι καὶ Τεύκρῳ ποιεῖν.

Cioè:

E' la Tragedia un Poema divino.
E prima sono gli argomenti suoi
Da Spettatori tosto conosciuti,
Senza ch' alcuno proferisca il resto,
E' basta che'l Poeta sol gli accenni.
Onde s' alcuno Edipo dice, il resto
Si sa ben tosto; che suo padre è Laio,
Che sua madre è Giocasta, e qual si sia
La prole, e come morse, e quel che fece.
E s' Alcmeone un dice, li Fanciulli
San ch' egli spinto da furor, sdegnoso
La madre uccise. Adrasto in Scena appare,
Subito sanno il caso grave: e come
Non han più da parlar, già essendo stanchi
Gli Spettatori, alzano, come un dito,
La machina: e ciò basta a soddisfarli.
A noi altro convien: che siam sforzati
Ritrovar nuovi nomi, e dir le cose
Già fatte innanzi, e sporre le presenti,
La Catastrofe, e'l Prologo: e s' un manca

Siasi

Siasi Fidone, over siasi Chremete,
Ci sentiam ciuffolare il Popol dietro.
Ma a Peleo, e a Teucro lece ben far quello.

Di maniera che, quando hanno le Commedie l' azione, e le persone assai conosciute, non crede il Castelvetro che debbano avere un tal Prologo; e biasima grandemente Plauto per n'aver fatto un tale al suo Amfitrione, essendo quell'azione insieme con le Persone molto conosciuta per fama. Quando all'incontro, le azioni delle Tragedie non sono così note, par che si potrebbe per cagione dell'ignoranza de gli Spettatori permettere un tal Prologo, siccome Giovan Battista Giraldo n' ha fatto uno alla sua Tragedia nomata Orbeche, l'azione della quale è finta del tutto: s'egli è pur vero, che tali soggetti convengano alla Tragedia, il che non crede il Castelvetro contra il parere d'Aristotele; nè forse senza ragione. Ma lungo sarebbe, e fuori della materia nostra l'entrare ora in questo ragionamento.

Pag. I. AMORE IN ABITO PASTORALE. Ne' Poemi Tragici spesse volte fanno i Dei la Protasi, o vogliam dire, l'apertura del teatro: siccome appresso Sofocle Minerva nell'Ajace; appresso Euripide Venere nell'Ione, Nettuno, e Minerva nelle Troadi, e Bacco nelle Bacche; ed appresso Seneca Giunone nell'Ercole Furioso. Ne' Poemi Comici fanno alle volte eziandio i Dei il Prologo: siccome appresso Plauto Mercurio nell'Amfitrione, ed il Lare, cioè il Dio Familia-

re,

re, o Domeſtico nell' Aulularia. Laſcio di parlar del Prologo di Sileno nelle Bacchidi, ſendo ſuppoſto quel Prologo, e del Petrarca, come alcuni vogliono. Ora, perchè l'argomento delle Favole ſi narra come di coſa, che è avvenire, non ſi può negare, che'l Prologo, che dice l'argomento della Favola, non abbia del Profeta. E perciò non dubita il Caſtelvetro, che molto meglio non abbia fatto Plauto d'introdurre i Dei a prologare, che non ha fatto Terenzio nell' introdurre Uomini: conciosiacoſachè un'azione futura non poſſa eſſere ſaputa, e detta come dee avvenire, da un uomo, che s'introduca come uomo, ſe non è Indovino; quali ſono Tireſia, Eleno, Calcante, Caſſandra, le Sibille; o ſe non l'ha ſaputa da un Indovino. Così appreſſo Sofocle nell' Ajace, il Nunzio dice, Teucro ſaper da Calcante la morte futura d'Ajace. Ma ſe s'introduce come uomo, che la ſappia, ſenza eſſer Indovino, ſi leva via tutta la veriſimilitudine. Quelle ragioni del Caſtelvetro ſono acutiſſime, e ben trovate; e ſecondo quelle Torquato Taſſo è da lodare d'aver introdotto nella ſua Paſtorale Cupido a farne il Prologo; non ſono nientedimeno aſſolutamente vere: e ſe pur foſſero vere, nè anche tutti li Dei indifferentemente ſarebbero atti a prologare, non eſſendo dato a tutti li Dei il veder le coſe future, ſiccome l'iſteſſo Caſtelvetro l'oſſerva bene; ma ſolo a quelli, c'hanno il dono della profezia, come Apollo, Nereo, Proteo, e certi altri. Laonde Apollo appreſſo Tibullo gli dice,

Sal-

Salve cura Deum: caſto nam rite Poetæ
Phœbuſque & Bacchus, Pierideſque favent.
Sed proles Semeles Bacchus, doctæque Sorores
Dicere non norunt quid ferat hora ſequens.

Di che avveggendoſi Virgilio, quando fece, che Vulcano, il quale non è della ſchiera di quelli Dei indovini, ſcolpiſſe nello ſcudo d'Enea le coſe, che ne' tempi futuri dovevano avvenir di Roma, diſſe, che per sè non ſapeva Vulcano quelle coſe, ma le aveva avute da gl' Indovini:

Illic res Italas, Romanorumque triumphos
Haud Vatum ignarus, venturique inſcius ævi
Fecerat Ignipotens.

Di modo che, quando nell' Odiſſea δ dice Omero, che li Dei ſanno ogni coſa, θεοὶ δέ τε πάντα ἴσασι: e quando nella ſua Poetica ſcrive Ariſtotele, che noi attribuiamo a gl' Iddii il veder tutte le coſe, ἅπαντα γὰρ ἀποδίδομεν τοῖς θεοῖς ὁρᾷν, ſi deve queſto intender ſanamente. Per non far più lunga digreſſione, dico, che li Dei, e gli Uomini, anche quelli, che non ſono della ſchiera de' Profeti, ponno ben dire, ciò che ſaranno per far loro ſteſſi, e conſeguentemente fare il Prologo, dove non ſi parla minutamente, e particolarmente delle coſe future, ma in generale di quello che avranno da fare; e che perciò Amore, tutto che non ſia della ſchiera de gli Dei Indovini, ha ben potuto quì dire,

io

——— io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Coro di Diana,

con quel che segue.

Verf. 2. E SOTTO QUESTE PASTORALI SPOGLIE FOSSE NASCOSTO UN DIO. Questo primo verso passa nel secondo; il che presso a gl'Italiani non pure vien concesso, ma anche è lodevole, siccome l'osserva il nostro Poeta in una sua Lezione sopra il Sonetto *Questa Vita mortal* di M. della Casa. Porterò qua le sue parole. *Le parole di quel Sonetto sono in modo congiunte, che non v'è quasi verso, che non passi l'un nell'altro: il qual rompimento de' versi, come da tutti i Maestri è insegnato, apporta grandissima gravità. E la ragione è, che 'l rompimento de' versi ritiene il corso dell'orazione, ed è cagione di tardità, e la tardità è propria della gravità: però s'attribuisce a i Magnanimi, che son gravissimi, la tardità così de' moti, come delle parole*. E di quel rompimento intende, credo, Scipione Ammirato, mentre ne' suoi Ritratti parlando della Poesia del Casa, dice; *E quel, che è maraviglioso in lui, fu, che avendo trovato tutti volti all'imitazione del Petrarca, solo egli fu primo ad uscir di questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità, che di maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il Lettore sospeso con piacere e maraviglia*. Nelle Rime del Petrarca, e del Casa vi sono

sono Sonetti, de' quali i primi Quaternarj passano ne' secondi, anzi i secondi ne' primi Ternarj: e ciò non stimo esser cosa lodevole. Appresso noi Franzesi,

Qui Musas colimus severiores,

sarebbe veramente cosa insopportabile. E non sarebbe anche picciol difetto nella Poesia Franzese d'oggidì, il passar d'un verso all'altro: il che mi par ragionevolmente trovato, richiedendo la rima una certa posatura: non loderei perciò quel rompimento de' versi Italiani, se non in quei, che non hanno rima: e biasimerei grandemente le rime di mezze parole, come in quel luogo dell' Ariosto nel Canto XLIII. del Furioso:

E seguitò narrandogli in che guisa
A la sua Donna vuol che s' appresenti,
Dico, come vestir, come precisa-
mente abbia a dir, come la preghi e tenti.

Verf.4. LA PLEBE DEGLI DEI. Ovidio nel primo delle Trasformazioni:

Est via sublimis cælo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Plebs habitat diversa locis: a fronte potentes
Cælicolæ, clarique suos posuere penates.

E poco appresso nel medesimo libro:
Præside tuta Deo nemorum secreta subibis.
Nec de plebe Deo, sed qui cælestia magna
Sceptra manu teneo, sed qui vaga fulmina mitto.

E nel

E nel Poema contra Ibi:

Vos quoq; plebs Superum Fauni, Satyrique, Laresque,
Fluminaque & Nymphæ, Semideumque genus.

Seneca nell' Epiſtola XC: *Sepone in præſentia quæ quibuſdam placent: unicuique noſtrum Pædagogum dari Deum: non quidem ordinarium, ſed hunc inferioris notæ, ex eorum numero quos Ovidius ait* DE PLEBE DEOS. Claudiano nel III. del Ratto di Proſerpina:

Juppiter interea cinctam Thaumantida nimbis
Ire jubet, totoque Deos accerſere mundo &c.
Ut patuit ſtellata domus, conſidere juſſi.
Nec confuſus honor. Cæleſtibus ordine ſedes
Prima datur: tractum Proceres tenuere ſecundum
Æquorei &c.
Nec non & ſenibus Fluviis conceſſa ſedendi
Gloria. plebejo ſtant cetera more Juventus,
Mille Amnes. liquidis incumbunt Patribus udæ
Najades, & taciti mirantur ſidera Fauni.

Martiano Capella lib. V.

Turbati expavere Dei, vulguſque minorum
Cælicolum trepidat.

E poco appreſſo: *Sed dum talibus perturbatur multa Terreſtrium plebs Deorum.*

Luciano parimente nel Dialogo di Giove Tragedo chiama que' minori Dei συρφετώδεις, cioè, *volgari.*

V. 6.

V. 6. CHE FA SPESSO CADER DI MANO A MARTE &c. Platone nel Convito: Καὶ μὴν εἴς γε ἀνδρίαν Ἔρωτι οὐδὲ Ἄρης ἀνθίσταται, οὐ γὰρ ἔχει Ἔρωτα Ἄρης, ἀλλ' Ἔρως, Ἄρη, Ἀφροδίτης, ὡς λόγος. κρείττων δὲ ὁ ἔχων τοῦ ἐχομένου. cioè: *Più oltre inquanto alla forza, nè Marte fa resistenza ad Amore; perciocchè non Marte Amore, ma l' amor di Venere, come si dice, tiene Marte. è più potente poi colui che tiene, che chi è tenuto.*

V. 7. NETTUNO. Ovidio nelle Metamorfosi:

Tu Superos, ipsumque Jovem, tu Numina ponti
Victa domas, ipsumque regit qui Numina terræ.
Tartara quid cessant?

V. 8. SCOTITOR DE LA TERRA. ἐνοσίχθων. Epiteto di Nettuno appresso Omero, dal quale conghietturava Plutarco, che sapesse Omero l'origine de' tremuoti.

V. 20. E SOLO AL VOLGO &c. par tolto da Claudiano nel vaghissimo Poemetto delle Nozze d'Onorio e di Maria, dove parlando di Cupido, e degli Amoretti, dice

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,
Ore pares, habitu similes, gens mollis Amorum.
Hos Nymphæ pariunt, illum Venus aurea solum
Edidit: ille Deos, cælumque & sidera cornu
Temperat, & summos dignatur figere reges.
Hi plebem feriunt.

V. 20.

V. 20. MINISTRI MIEI. Monsignor della Casa in una sua Canzonetta ad Amore, che comincia *Arsi, e non pur:*

Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i Ministri tuoi trovato il calle;
Ch' io riconosco di tua Face il lampo,
E 'l suon de l' Arco.

V. 21. MIEI MINORI FRATELLI. i pargoletti Amori, gli Amoretti. Vi sono Scrittori, che vogliono gli Amori esser' in gran numero. Silio Italico parlando d' essi,

Mittit se cœlo niveis exercitus alis.

Statio nell' Epitalamio di Stella e di Violantilla:

Fulcra, torosque Deæ, tenerum premit agmen Amorum &c.
Hic puer è turba volucrum, cui plurimus ignis
Ore, manuque levi numquam frustrata sagitta,
Agmine de medio, tenera sic dulce profatus
Voce: pharetrati pressere silentia fratres &c.

Ma altri, come Luciano, e Seneca, ne fanno solamente due: l'uno figlio di Venere celeste, il quale inspira gli amori casti, e virtuosi; l'altro figlio di Venere impudica, il quale inspira i lascivi, e sozzi amori: ha seguito il parere de' primi Scrittori il nostro Poeta.

V. 23. CHE NON SON FANCIULLO. L'

H istes-

istesso Amore appresso Longo nel secondo delle sue Pastorali: *οὔτοι παῖς ἐγὼ, καὶ εἰ δοκῶ παῖς; ἀλλὰ τοῦ Κρόνου πρεσβύτερος, καὶ αὐτοῦ τοῦ παντὸς χρόνου*: cioè, *non son io già fanciullo, ancor ch'io paia tale. ma son ben più vecchio di Saturno, e dell' istesso tempo*. Luciano nel Dialogo di Cupido e di Giove: ΕΡΩΣ; Ἀλλ' *εἰ καί τι ἥμαρτον, ὦ Ζεῦ, σύγγνωθί μοι· παιδίον γάρ εἰμι καὶ ἔτι ἄφρων*. ΖΕΥΣ. *σὺ παιδίον, ὦ Ἔρως, ὃς ἀρχαιότερος εἶ πολὺ Ἰαπετοῦ· ἢ διότι μὴ πώγωνα μηδὲ πολιὰς ἔφυσας, διὰ ταῦτα καὶ βρέφος ἀξιοῖς νομίζεσθαι, γέρων καὶ πανοῦργος ὤν*. cioè, AMORE. *Ma se in qualche cosa ho peccato, perdonatemi Giove: perchè son bambino, e di più imprudente*. GIOVE. *Tu bambino, Amore, che sei molto più antico di Giapeto: forse, perchè non hai barba, e non sei canuto, vorresti perciò esser tenuto per bambino, essendo tu al contrario e vecchio, e scaltro*. Fedro appresso Platone nel Convito dice anch'egli, Amore esser più antico di tutti gli Dei.

V. 27. LA FACE ONNIPOTENTE, E L'ARCO D'ORO. Osserva il Castelvetro sopra'l Petrarca nel Trionfo della Castità a carte 248. ch'in niun luogo il Petrarca dà la facella ad Amore, al contrario di tutti li Poeti antichi: e che lo fece consideratamente, perchè non può Amore tirar l'arco, che richiede l'opra d'amendue le mani, ed insieme adoprar la face. Ma quest'osservazione non è altrimente vera, facendo il Petrarca menzione della facella di Cupido in questi versi,

Se

Se sotto legge, Amor, vivesse quella,
Che mi toglie in amar e legge e freno,
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.

Vero è, che quei versi si leggono in un Sonetto, che si trova tra i rifiutati. Per qual causa si credesse Cupido armato della face, e delle saette, soleano i Maestri di Quintiliano proporre a' Fanciulli, come per tema ed esercizio di orare. *Solebant Præceptores mei, neque inutili & nobis etiam jucundo genere exercitationis, præparare nos conjecturalibus causis: cur armata apud Lacedæmonios Venus; & quid ita crederetur Cupido puer ac volucer, & sagittis ac face armatus, & similia*, disse egli nel 11. delle Instituzioni Oratorie cap. 4. Ora si maraviglia Jamblico, come possa essere, che i Poeti abbiano attribuito il fuoco ad Amore, essendo proprio d'amore d'unire, e congiungere, e del fuoco di separare e dividere: donde Platone gli attribuì la figura piramidale, per mostrar la sua forza divisiva, e penetrativa. Plutarco appresso Stobeo dice, che i Poeti in questo modo volsero dimostrar la noja, e la dolcezza d'Amore; perciocchè il fuoco, in quanto è splendido, mostra la soavità d' Amore, ma in quanto abbruggia e consuma, mostra la noja: *διὸ καὶ πυρφόρον αὐτὸν οἵ τε Ποιηταὶ λέγουσιν, οἵτε Πλάσαι καὶ Γραφεῖς δημιουργοῦσι, ὅτι καὶ τοῦ πυρὸς τὸ μὲν λαμπρὸν, ἥδιστόν ἐστι, τὸ δὲ καυστικὸν, ἀλγεινότατον,* E quasi l'istesso dice anche il Bembo nel 1. degli

Afolani: *Oltre a ciò una face gli pofero in mano accefa: perciocchè, ficcome del fuoco piace lo fplendore, ma l'ardore è dolorofiffimo, così la prima apparenza d'amore in quanto fembra cofa piacevole, ci diletta; di cui pofcia l'ufo e la fperienza ci tormentano fuor di mifura*. E'l Guarini nel Paftor Fido 1. 5.

E chi foco chiamollo, intefe molto
La fua natura perfida, e malvaggia:
Che fe'l foco fi mira, o come è vago!
Ma fe fi tocca, o come è crudo!

Giacopo Mazzoni, Varrone de gl'Italiani (fi come lo chiama meritevolmente Francefco Patrici) non approva quefta opinione di Plutarco; e crede, che i Poeti hanno voluto feguir quell'altra, che fu poi difefa da Ariftotele, che il fuoco unifca le cofe omogenee, cioè quelle che fi ponno convertir nella medefima natura, e che difunifca l'eterogenee, cioè quelle che non fono convertibili in una medefima natura. E perchè Amore congiunge infieme gli animali della medefima fpezie, e difgiunge quelli, che fono differenti di fpezie, però a quel fine ftima, che gli fu dato il fuoco. Vedilo nella Difefa della Commedia di Dante. Io per me, fenz'andar così fottilizzando, tengo, che i Poeti abbiano attribuito il fuoco ad Amore, efsendo che l'amore fia paffione ardente, ficcome è la collera, e non fredda, ficcom'è la paura: donde alle volte vien nominato da effi *fuoco*, o *ardore*. Quanto agli ftrali attribuiti a Cupido,

pido, ne rende la ragione Properzio, dicendo, che ſia perchè feriſce di diſcoſto:

Et merito hamatis manus eſt armata ſagittis,
Et pharetra ex humero Gnoſia utroque jacet,
Ante ferit quoniam tuti quam cernimus hoſtem,
Nec quiſquam ex illo vulnere ſanus abit.

Ma la vera, ſecondo il mio parere, è, che dagli occhi amati eſcono raggi a guiſa di ſtrali, i quali feriſcono il cuor degli Amanti. Le parole d' Achille Tazio nel primo degli Amori di Clitofonte e di Leucippe ſono a queſto propoſito degne d' eſser quì riferite: κάλλος ὀξύτερον τιτρώσκει βέλους, καὶ διὰ τῶν ὀφθαλμῶν εἰς τὴν ψυχὴν καταῤῥεῖ· ὀφθαλμὸς γὰρ ὁδὸς ἐρωτικῷ τραύματι, che vogliono dire, *la bellezza più acutamente feriſce, che la ſaetta, e per gli occhi trapaſſa nell' anima, eſſendo l' occhio la via alla ferita amoroſa.* il che tolſe di peſo da Muſeo in quei verſi del Poema d' Ero e di Leandro:

Κάλλος γὰρ περίπυστον ἀμωμήτοιο γυναικός,
Οξύτερον μερόπεσσι πέλει πτερόεντος ὀϊστοῦ.
Ο'φθαλμὸς δ' ὁδός ἐστιν· ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολάων
Ε῞λκος ὀλισθαίνει, καὶ ἐπὶ φρένας ἀνδρὸς ὁδεύει.

Che ſe bene queſto Muſeo non è quell' antico Muſeo, ſiccome l' ha creduto Giulio Scaligero (in che grandemente s' è ingannato) ſendo certiſſimo, che l' Autor del detto Poema ſia viſſuto ſotto gl' Imperadori, e dopo il quarto ſecolo, nientedi-

meno non dubito punto, che non sia visſuto avanti Achille Tazio. E' da avvertir parimente, che l'isteſso Muſeo nel medeſimo luogo fa le ſaette d'Amore, non pur pungenti, ma anco ardenti, e ad imitazione di lui il Petrarca in più luoghi.

V. 31. NE' BOSCHI. Girolamo Aleandri nella ſua eruditiſſima Riſpoſta all'Occhiale del Stigliani a carte 83. vuol, che dal verbo Greco *Βόσκειν*, che ſignifica *paſcolare*, ſia originata la voce Italiana *boſco*: ſiccome dal verbo Greco *νέμειν*, ch'è del medeſimo ſignificato che *βόσκειν*, traſſero i Latini il nome loro *nemus*. Ma in ciò s'inganna; com'anche Benedetto Varchi, il quale nell'Ercolano a carte 131. fra le voci Italiane, c'hanno l'origine Greca, annovera quella di *boſco*. E' d'origine Tedeſca indubitatamente. Vegganſi le noſtre Etimologie della Lingua Franceſe.

V. 32. ELLA MI SEGUE, DAR PROMETTENDO. Invenzione pellegrina tolta dall'Idillio del Poeta Moſco, intitolato *Amore Fuggitivo*, e che falſamente vien da alcuni aſcritto a Luciano:

Ἁ Κύπρις τὸν Ἔρωτα τὸν υἱέα μακρὸν ἐβώστρει, &c.

Sopra la qual invenzione fece Meleagro queſti gentiliſſimi verſi, che ſi leggono nell'ſettimo dell'Antologia:

Κηρύσσω τὸν Ἔρωτα τὸν ἄγριον· ἄρτι γὰρ ἄρτι
Ὀρθρινὸς ἐν κοίτας ὤχετ' ἀποπτάμενος.

Ἐστι

Ἔστι δ' ὁ παῖς γλυκύδακρις, ἀείλαλος, ὠκύς, ἀθαμβής,
Σιμὰ γελῶν, πτερόεις, νῶτα φαρετροφόρος.
Πατρὸς δ' οὐκέτ' ἔχω φράζειν τίνος· οὔτε γὰρ αἰθὴρ
Οὐ χθὼν φησὶ τεκεῖν τὸν θρασύν, οὐ πέλαγος,
Πάντη γὰρ καὶ πᾶσιν ἀπέχθεται· ἀλλ' ἐσορᾶτε
Μήπου νῦν ψυχαῖς ἄλλα τίθησι λίνα.
Καί τοι κεῖνος ἰδοὺ περὶ φωλεόν· οὔ με λέληθας,
Τοξότα, Ζηνοφίλας ὄμμασι κρυπτόμενος.

Che quantunque Mosco non sia più antico di Teocrito, contra il parere di Gerardo Vossio nel cap. 8. del libro III. delle sue Instituzioni Poetiche, facendo Mosco menzione di esso Teocrito, è pur vero che sia più antico di Meleagro, benchè di poco: avendo vissuto Mosco circa l'Olimpiade CLV, come l'osserva bene il detto Vossio nella sua Diceria de' Poeti Greci a carte 67. e Meleagro circa l'Olimpiade CLXXI, come l'osserviamo noi nel Discorso nostro intorno alle diverse Collezioni degli Epigrammi Greci. Sopra l'istessa invenzione di Mosco fece anche questo vago Epigramma Giacomo Sannazaro:

Quæritat huc illuc raptum sibi Cypria Natum,
Ille sed ad nostri pectoris ima latet.
Me miserum, quid agam? durus Puer, aspera Mater,
Et magnum in me jus altera, & alter habent.
Si celem, video quantus Deus ossa peruret.
Sin prodam, merito durior hostis erit.
Adde quod hęc non est quę Natum ad flagra reposcat,
Sed quæ de nostro bella cruore velit.

Ergo istic Fugitive late; sed parcius ure:
Haud alio poteris tutior esse loco.

E quell' altro, Giraldo Cintio:

Ne Gnatum in triviis fugitivum, Cypria, quære.
Huc propera: in nostro pectore regnat Amor.
Hicque furit latitans, ægrum & crudeliter urit,
Igni addens ignem, nec volat hinc alio.
Tu Puerum, Cytherea, voca. non basia posco:
Sat mihi mercedis si Puer hinc abeat.
Sic tuus adsiduo tecum Mars igne calescat.
Sic semper cedat Juno, Minerva tibi.

Imitò parimente l'istessa invenzione di Mosco il nostro Poeta in quel suo Poema intitolato *Amore Fuggitivo*, stampato nel fine del nostro Aminta, dove consiglio il Lettore di vederlo, essendo bellissimo; e non lo metto quì per esser alquanto lunghetto. L'imitò eziandio il Marini in questo suo leggiadrissimo Madrigale:

Udito ho, Citerea,
Che del tuo grembo fore
Fuggitivo il tuo Figlio a te si cela,
E promesso hai baciar chi te'l rivela.
Non languir bella Dea,
Se vai cercando Amore.
No'l cercar, dammi il bacio, io l'ho nel core.

il fine del quale si trova ancora in questa maniera:
Dam-

Dammi il promeſſo bacio,
O fa, ch'ella me'l dia,
L'ha ne' begli occhi ſuoi la Donna mia.

V. 34. O DOLCI BACI, O COSA ALTRA PIU' CARA. Moſco:

Οὐ γυμνὸν τὸ φίλαμα· τὺ δ', ὦ ξένε, καὶ πλέον ἑξεῖς.

V. 40. SE IO CHE SON L'AMOR D'AMOR M'INTENDO. Concetto leggiadro, e leggiadramente ſpiegato.

Ivi. CHE SON L'AMOR. Non ſogliono i Toſcani metter l'articolo innanzi a' nomi proprj maſcolini. Dicono bene *Giove*, *Bacco*, *Apollo*, *Aminta*: ma non già *il Giove*, *il Bacco*, *l'Apollo*, *l'Aminta*. Conforme a queſta regola doveva dire il Taſſo *Se io che ſon Amor*, ſenza l'articolo, eſſendo *Amor* in queſto luogo nome proprio ſignificante Cupido, ovvero il Dio d'amore: ed in queſta maniera, ſe ben mi ricordo, l'adopera ſempre il Petrarca. Nondimeno, poichè il Taſſo intendentiſſimo della lingua Toſcana s'è ſervito quì dell' articolo con queſto nome proprio, e anche ſenza eſſer coſtretto dal verſo, potendo dire

Se io che ſon Amor d'amor m'intendo,

è da credere, che s'uſi dagl'Italiani, e così l'usò anche Mattio Franzeſi, belliſſimo ed arguтiſſimo Scrittore, nelle ſue Rime Burleſche:

E ſe

E se si trova pure qualche Autore,
Che tien che l'Amor vede, anzi antivede.

Noi diciamo altresì contro alle nostre regole l'*Amore* per *Cupido*, in vece d'*Amore*. Io stesso, che lo biasimo, me ne son servito, e anche più volte, nelle mie Poesie Francesi, tenendo per certissimo, che nelle Lingue l'Uso principalmente si deve attendere, ancor che fosse contrario alla Ragione.

V. 43. PER ISTARE. Osserva il Bembo nel primo delle Prose, che quando una voce finisce in consonante, e quella che segue dalla S incomincia, a cui alcun'altra consonante sta dietro, per fuggir l'asprezza, che nascerebbe dal congiugnimento insieme di tre consonanti, si dee aggiunger un'I a quella voce che segue; verbi grazia *istare*, *istesso* &c. E sopra ciò adduce quel verso di Dante,

Non isperate mai veder lo cielo:

E quel del Petrarca,

Per iscoprirlo immaginando in parte,

la qual regola vien seguitata quì dal nostro Poeta. Nondimeno nè il Petrarca, nè l'istesso Bembo sono stati sempre religiosi osservatori di essa. Veggasi Benedetto Varchi nell'Ercolano a carte 156. e Scipione Ammirato nel cap. 13. delle sue Mescolanze. Vero è, che quando il Petrarca, e l'istesso Bembo trasgredirono quella regola, il che lo fece-

fecero rariffime volte, la trafgredirono con certe confonanti non molto ftrepitofe.

V.45. DEPOSTO HO L'ALI, E LA FARETRA. Similmente Amor Lavoratore appreffo Mofco depone la face, e gli ftrali, pigliando la verga di Bifolco:

Λαμπάδα θεὶς καὶ τόξα, βοηλάτιν εἵλετο ῥάβδον
Οὖλος Ἔρως, πήρην δ' εἶχε κατωμαδίην &c.

V.47. CHE QUESTA CHE PAR VERGA. Il Preti nella Salmace:

Appiè di quefto monte
Errò fovente Amore,
D'Arcier fatto Paftore:
E col dorato ftrale,
Quafi con rozza verga,
Fu veduto cacciar felvaggi armenti.

V.49. E QUESTO DARDO. I Paftori effendo per l'ordinario anch'effi Cacciatori, i Poeti oltra il vincaftro, non han avuto alcun fcrupulo di dar loro altresì il dardo. Virgilio:

——— *qualis conjecta Cerva fagitta,*
Quam procul incautam nemora inter Creffia fixit
Paftor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nefcius &c.

V.50. LA PUNTA D'ORO. Finfero i Poeti ch'Amore aveffe gli ftrali dorati, che generavano

vano benivolenza, ed impiombati, ch'induceva-no odio. Ovidio nel primo delle Trasformazioni:

Deque ſagittifera prompſit duo tela pharetra
Diverſorum operum. fugat hoc, facit illud amorem.
Quod facit auratum eſt, & cuſpide fulget acuta.
Quod fugat obtuſum eſt, & habet ſub arundine plumbum.

Petrarca:

S'il diſſi, Amor l'aurate ſue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei.

V. 57. CHE QUESTO E''L NOME. Sogliono gli accorti Poeti ſpianar nelle lor narrazioni i nomi delle perſone, e delle coſe, di cui fanno menzione, quando però portano ſeco qualche difficoltà. L'Arioſto l'oſſerva per lo più: ma nel Canto 11. del Furioſo vi ha mancato, nominando la prima volta *Fusberta*, ſenza eſporre qual coſa ſi foſſe,

Taglia'l Fusberta, ancor che molto groſſo.

Nè può eſſere ſcuſato con dire, che 'l ſuo Orlando Furioſo è quaſi una continuazione dell'Orlando Innamorato del Bojardo, dove s'è potuto vedere, che Fusberta foſſe la ſpada di Rinaldo: che pur errò in queſto; dovendo le Favole aver il principio non dipendente per neceſſità da altra azione. Achille Tazio commiſe ſimile errore nel 1. degli Amori di Clitofonte, e di Leucippe, facendo menzione di Satiro, e di Clio, ſenz'aver fat-

ta

ta alcuna preparazione. Nulladimeno il nostro Poeta spiega quì il nome di Silvia, non perchè non fosse manifesto agli Spettatori, essendo Silvia molto nota nel luogo dove si finge esser passato il negozio di questa Favola, e per l'istessa cagione poco dopo parla d'Aminta senza dir chi egli sia: ma perchè aveva parlato di quella Ninfa in generale,

Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Coro di Diana.

V. 68. A Mio Grand' Agio. Cioè, con mio gran comodo. Non sarà forse discaro al Lettore veder quì donde venga la voce Italiana *agio*. Viene dalla Latina *otium*, dalla quale fecero parimente la voce *asia* i Latinanti, la qual mi ricordo aver letta in un Glossario Francese-Latino scritto a penna, ed a me comunicato da i Signori Bigodi, Giovani d'alto e vario sapere, dove la voce Francese *aise* vien dichiarata per la Latina *asia*. Da questa voce *asia* fecero i medesimi Latinanti l'avverbio *asiatim*, che si legge nel Concilio di Basilea Sess. 21. *Statuit Sancta Synodus, ut in cunctis Cathedralibus ac Collegiatis Ecclesiis, horis debitis, signis congrua pulsatione præmissis, laudes divinas per singulas horas non cursim ac festinanter, sed asiatim ac tractim & cum pausa decenti, præsertim in medio cujuslibet versiculi Psalmorum, debitam faciendo inter solemnia ac feriale officium differentiam, reverenter ab omnibus persolvantur. asiatim*, cioè, *adagio*, che così si dee leggere in quel luo-

luogo, e non *adeatim*, ficcome fi legge nella margine.

V.73. SCHIERA. Cioè, *compagnia*, *brigata*; e fi dice propriamente d'una quantità di Soldati in ordinanza: dal Latino *fpira*, che fi trova nel medefimo fignificato. Fefto nella voce *fpira: Ennius quidem Hominum multitudinem ita appellat*, *cum ait*, SPIRAS LEGIONIBUS NEXUNT. Il Latino *fpira* vien dal Greco σπεῖρα fignificante l'ifteffa cofa. Hefichio: ἀπείρα, πλῆθος, στράτευμα, τάγματα ἢ συστροφαί. fu formato *fchiera* da *fpira*, mutando la P. in CH: ficcome *fchiena* da *fpina*: *fchernire* da *fpernere*: *fchiuma* da *fpuma*: *fchiantare* da *explantare*, &c. Dicono altresì i Tedefchi *fchaar* nel medefimo fignificato.

V.80. SPIRERO' NOBIL SENSI A' ROZZI PETTI. Agatone nel Convito di Platone ragionando d'Amore: καὶ Ποιητὴς ὁ θεὸς σοφὸς οὕτως, ὥστε καὶ ἄλλον ποιῆσαι· πᾶς γοῦν Ποιητὴς γίγνεται, κἂν ἄμουσος ᾖ τοπρὶν, οὗ ἂν Ἔρως ἅψηται. cioè, *Quel Dio è così gran Poeta, che ne può far degli altri. E chiunque s'innamora, benchè innanzi foffe rozzo, divien Poeta anch'effo*. Perchè gli Amanti inclinino a Poetare ne rende la ragion il Taffone nel cap.41. del libro VI. de' fuoi diverfi Penfieri. Boccaccio nel I. della Fiammetta: *o pietofiffime Donne, che non infegna Amore a' fuoi Soggetti? e che non fa egli abile ad imparare be' coftumi e favj ragionamenti. Io fempliciffima Giovane, ed appena potente di fciogliere la lingua nelle materiali, e fem-*

e semplici cose, tra le mie Compagne con tanta affezzione i modi del parlar di lui (Panfilo) *accolsi, che in breve spazio io avrei di fingere, e di parlare passato ogni Poeta*. Leggasi la Novella di Cimone, che è la prima della quinta Giornata del Decamerone, dove si vede la potenza dell'amore toglier da un animo naturalmente sciocco, ed aspro ogni salvatichezza, per introdurvi la leggiadria, la gentilezza, la cortesia, il valore, e qualsivoglia più amabile, e più degna qualità, con tutte le arti da pregiare.

Le parole, ch' intese
Haurien fatto gentil d' alma villana

disse il Petrarca nella Canzone, *Amor se voi.* anzi

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva a la verdura.
Non fe Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi ch' Amor Natura

disse Guido Guinicelli in una sua Canzonetta. Adduce que' versi dell' Aminta *Spirerò nobil sensi* &c. il S. d' Urfè nella Prefazione della sua divinissima Astrea. Bracciolini gli ha imitati nel Prologo dell' Amoroso Sdegno.

V. 84. E la disuguaglianza de' soggetti come a me piace aggua-glio. Publio Siro:

Amicitia pares aut accipit aut facit.

Mi-

Minutio Felice: *Et cum dicto ejus assedimus, ita ut me ex tribus medium lateris ambitione protegerent. nec hoc obsequii fuit aut ordinis aut honoris; quippe cum amicitia pares semper aut accipiat aut faciat.*

V. 88. SAMPOGNE. Ho sentito spesse volte dubitare dell'origine di questa voce *Sampogna*: e nondimeno è cosa assai evidente, che viene dal Latino *sambucina*, diminutivo di *Sambuca*, che vale una spezie di stromento musico da cantar versi umili. Persio Satira v.

Sambucam citius caloni aptaveris alto.

Fu formato il Latino *sambuca* dal Greco *σαμβύκη*, siccome il Greco *σαμβύκη* dal Caldaico, ovvero Siriaco סבכא *Sabbeca*. Ma di questo più a lungo nelle nostre Origini della Lingua Italiana. Usò l'Ariosto nel Canto XVII. del Furioso *sambuca* in vece di *sampogna*:

Ode la fera il suon de la sambuca.

V. 91. CUI CIECO A TORTO IL CIECO VOLGO APPELLA. Amor per l'ordinario si finge cieco da' Poeti, non già perchè sia cieco, ma perchè rende ciechi gli altri. *τυφλοῦται τὸ φιλοῦν περὶ τὸ φιλούμενον*, disse Plutarco nelle Quistioni Platoniche; e l'Ariosto nel primo del Furioso:

Quel

Quel che l'Uom vede Amor li fa invisibile,
E l'invisibil fa veder Amore.

Si finge altresì non solamente con occhi, ma con occhi fiammeggianti, e lincei: e ciò perchè illumina l'intelletto. Mosco:

—— ὄμματα δ' αὐτῶ
Δριμύλα, καὶ φλογόεντα.

Mattio Francesi nelle sue argute, e piacevoli Rime Burlesche:

E se si trova pure qualche Autore,
Che tien che l'Amor vede, anzi antivede,
Questi ancora stravede a tutte l'ore.

che *stravedere* è *vedere assai*, siccome benissimo lo spongono i nostri Cruscanti nel Vocabolario loro nella voce *vedere*. Il Tasso anch'egli nella Gerusalemme 1. 15. *Amor ch' or cieco, or Argo*. E quindi forse puossi riparare il Petrarca dall'opposizione fattagli dal Tassone sopra questi versi:

Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme,

dicendo il detto Tassone, ch'Amor fu sempre cieco, e che non si dice nulla a dire, ch'ei resti tale per la morte di Laura. Lo fingono alle volte eziandio travedente, e ciò perchè spes-

ſo, come dice il Petrarca, occhio ben ſan fa veder torto. Teocrito:

Ερωτι τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται.

Il che m'è paruto dover notare, avendo io inteſo, che v'è chi abbia trovato a ridire, che in un'Ode Greca, ſtampata fra le mie Poeſie, abbia fatto Amore travedente.

OS-

OSSERVAZIONI

DELLA I. SCENA

DELL'ATTO I.

V.2. DA I PIACERI DI VENERE LONTANA. Tolto dall' Eneide, dove Anna, ragionando con Didone sua sorella, le dice

Solane perpetua mœrens carpere juventa,
Nec dulces Natos, Veneris nec præmia noris.

V.4. NE' 'L DOLCE NOME DI MADRE UDIRAI. Claudiano nel primo del Rapimento di Proserpina, parlando di Plutone:

Impatiens nescire torum, nullasque mariti
Illecebras, nec dulce patris cognoscere nomen.

V.6. SCHERZAR. Dirò quì di passo, donde venga questa voce. Viene dal Tedesco *schertzen*, che significa *jocari, ludere.*

Ivi. V. 7. CANGIA CANGIA CONSIGLIO.

Luogo quasi da tutti, che scrissero Pastorali, imitato. Dal Guarini nel Pastor Fido 1. 2.

Lascia, lascia le Selve
Folle Garzon, lascia le Fere, ed ama.

dall' Ongaro nell' Alceo. 1. 1.

Cangia, cangia pensiero.

dal Bracciolini nell' Amoroso Sdegno 1.

Prendi, prendi partito,
Clori, d' amar chi t' ama.

V. 12. STRALI. Dirò qui eziandio incidentemente donde vien la voce *strale*. Viene dalla Tedesca *straal*, che vuol dir *raggio*. i raggi del Sole sono come saette: onde i Poeti diedero saette ad Apollo. Ed a questo proposito è da notare, che nell' Ebreo l' istessa voce, che significa *lanciare il dardo*, significa anche *avventar raggi*, cioè ירה *jarah*.

V. 14. ATTERRAR COMBATTENDO, E SE NON MANCANO. Nota verso Sdrucciolo fra i versi Endecasillabi. così appresso l' Ariosto nel Canto 1. del Furioso:

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse Signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l' uom vede Amor li fa invisibile,
E l' invisibil fa veder Amore.

II

Il che in un Poema Eroico campeggia molto male,

V. 21. MONDO INFANTE. *Giovane mondo* disse il Bembo nel primo degli Asolani. *orbe novo, cæloque recenti* Giovenale nella Satira VI.

V. 23. E LE GHIANDE. Cicerone nell'Oratore a Bruto: *Quæ est in Hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus glande vescantur?* Monsignor della Casa nel suo leggiadrissimo Galateo, favellando d'alcuni Rustici, e Zotichi, i quali vorrebbono, che altri cominciassero le lettere, che si scrivono agl'Imperadori, ed a i Re, a modo degli antichi Romani: *Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo a passo il secolo a vivere di ghiande*. Ora, quello che dice quì Dafne a Silvia, che le ghiande, che 'l Mondo semplice, ed infante stimò dolce cibo, ora è cibo d' Animali, mi fa ricordar d'un motto assai faceto del Sig. Pauchetti. Leggeva egli in mia presenza al Sig. Costardo suo Padrone, uomo di belle lettere, di purgato giudizio, e d'ingegno pellegrino, la Descrizione dell'età dell'oro nelle Metamorfosi, dove dopo aver detto il Poeta, che gli Uomini *In quei tranquilli secoli de l'oro* mangiavan ghiande,

Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes,

Soggiugne, che
Correan nettare, e latte i Fiumi, e i Rivi,
Flumina jam lactis, jam Flumina nectaris ibant.

Questo leggendo il S. Pauchetti, è un piacevol Poeta, disse, poichè fa ber gli Uomini dell'età dell'oro come Dei, e mangiar come porci.

V. 26. SE TU GUSTASSI ANCO UNA VOLTA &c. Linco a Silvio nel Pastor Fido I. 1.

Se sapessi una volta,
Qual'è grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core.

Urania a Clori nell'Amoroso Sdegno I. 3.

Così faresti tu, se tu provassi,
Cloride, una sol volta
Di scambievol amor la gioja estrema.

V. 30. 31. PERDUTO E' IL TEMPO, CHE IN AMOR NON SI SPENDE.

Giovinezza, e beltà, che non s'adopra,
Val quanto gemma, che s'asconda, e copra,

disse il Petrarca Veneziano nelle sue Stanze Amorose, che tal veramente si può chiamare il Bembo.

V. 33. VEDOVE NOTTI. L'istesso Tasso nella divinissima Gerusalemme XVIII. 31.

A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi.

Il Marini nell'Idillio d'Arianna:

——— *ed ella sciolta*
Da' legami di Lete, ecco si volge,
E per Teseo abbracciar la man distende
Una e due volte, ed una e due la tragge
Senza nulla toccar, che'l letto voto.
Tosto allor la paura il sonno scaccia.
Lascia le piume vedove, nè trova
Il fallace Consorte &c.

Il Testi nella Lettera d'Eurilla a Lidio:

Traggo colma di guai
E vedove le notti, e freddi i sonni.

Modo di parlare preso da' Latini. Catullo:

Nam te non viduas jacere noctes
Nequicquam tacitum cubile clamat.

Ovidio:

Cur ego tot viduas exegi frigida noctes?

Propertio:

Scyria nec viduo Deidamia toro.

V. 35. INDARNO. Non vi è nessuno, che non sappia, che cosa voglia dir questa voce. Ma pochissimi Franzesi, anzi pochi degli Italiani, sanno donde derivi. E' d'origine Tedesca, dall' antichissimo Tedesco *endarn*, che nell'antico Glossario Latino-Tedesco, ch' aveva Lipsio, vien trasferito *in vanum*. Veggasi detto Lipsio nella lettera 44. della III. Centuria, dove si trova inserto quel Glossario.

V. 40. CHE IL PENTIRSI DA SEZZO NULLA GIOVA. Verso intiero del Bembo nelle sue Stanze Amorose:

Se non si coglie, come rosa, o giglio
Cade da se la vostra alta bellezza.
Vien poi canuta in crin, severa in ciglio
La faticosa, e debile vecchiezza,
E vi dimostra per acerba prova,
Che'l pentirsi da sezzo nulla giova.

E' modo di dire proverbiale.

Ivi. DA SEZZO. Cioè, *da ultimo, al fine.* Petrarca nel Trionfo d'Amore IV:

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Il Proverbio: *Chi vince da prima, perde da sezzo.* A questo avverbio *da sezzo* si dà alcuna volta l'articolo, e fassene *al da sezzo*. Dante nell'Inferno VII:

Venimmo appiè d'una torre al da sezzo.

dalla voce *sezzo* fu formato il nome *sezzajo*, significando eziandio *ultimo*, e che si trova in questo significato appresso Dante, e'l Boccaccio. *sezzo* vien, credo, dal Latino *serus*. *serus*, *sera*, *seratus*, *serato*, *serzo*, SEZZO. si leva la R per maggior dolcezza. *sezzo* vien fatto da *serato*, come *rezzo* da *aurato*. *aura*, *aurata*, *aurato*, *orezza*, *orezzo*, REZZO. Monsignor della Casa coetaneo del Bembo, parlando nel Galateo delle dizioni anti-

antiche, divenute rance, e viete, e tarlate, e, come logori vestimenti, deposte, o tralasciate, mette fra quelle la voce *sezzajo*. *sezzo* non era forse in quel tempo meno in uso di *sezzajo*, benchè si trovi appresso l'Ariosto nel Furioso, e appresso il Bembo ne gli Asolani: e stimerei che'l Tasso non se ne sarebbe servito in un Poema Pastorale, che non ammette le voci antiche, come l'Eroico, se non forse per alludere al proverbio: dovendosi riferire i proverbj coll'istesse parole, nelle quali furono prima espressi.

V.43. TORNERANNO I FIUMI A LE LOR FONTI. Accenna il proverbio de' Greci, per dir cose impossibili, *ἄνω ποταμῶν πηγαί*. Properzio IV. 17.

Flamma per incensas citius sedetur aristas,
Fluminaque ad fontis sint reditura caput &c.

Boccaccio nel VI. della Fiammetta: *prima torneranno i fiumi alle fonti, ed Espero recherà il chiaro giorno, e Febea co' raggi del suo fratello darà luce alla notte* &c.

V.44. FUGGIRANNO DA. *Fuggir* s'usa da gl'Italiani, e con la particola *da*, e con l'accusativo: *fuggir da Erode*, *fuggir Erode*. Ma avendo usato il Tasso la particola *da*, dicendo *e i Lupi fuggiranno da gli Agni*, par dovesse continuare nel medesimo modo di parlare, con dire, *e'l vetro da le timide Lepri*. Ma forse questa particola va ripigliata due volte, come se dicesse, *e i Lupi fuggi-*
ran-

ranno dagli Agni, e'l veltro da le timide Lepri: Il qual modo di ripigliar le voci viene spesse volte usato dal Petrarca, come benissimo l'osservò il Castelvetro, ed il Tassone.

V. 45. E'L VELTRO LE TIMIDE LEPRI. Perchè il Cane sia nemico della Lepre, lo tratta Alessandro Tassoni nel cap. 33. del libro v. de' suoi Diversi Pensieri. *Veltro* è quel cane di velocissimo corso, detto anche da gli Italiani *can da giugnere*; da noi *levriere*; e *galgo* da gli Spagnuoli, dalla voce Latina *Gallicus*. La voce Italiana *veltro* viene dalla Latina *vertraha*, che si trova in quel significato appresso Grazio, antichissimo Poeta Latino nel Poema della Caccia:

Petronios, sic fama, canes, volucresque Sicambros,
Et pictam macula Vertraham delige falsa.
Ocyor affectu mentis, pinnaque cucurrit:
Sed premit inventas, non inventura latentes
Illa feras; quæ Petroniis bene gloria constat.

ovvero da *Vertragus*, come l'usa Marziale XIV. 198.

Non sibi, sed domino, venatur Vertragus acer,
Inlæsum leporem qui tibi dente ferit.

Che così là si dee leggere, siccome si legge nel Martiale scritto a penna de' Signori Puteani, e non *Vertagus*, siccome hanno i Marziali stampati. Donde derivi questa voce *Vertraha*, ovvero *Vertragus*, c'è gran contesa fra' Letterati. chi la fa veni-

venire *a vertendo*, come Cajo: chi *a feram trahendo*, come Turnebo: chi *ab agiliter vertendo*, come Farnabio: chi *a ventis tranandis*, come Barzio. Senofonte minore, o Arriano, o chi che sia, nel capit. 3. del Trattato della Caccia, dice esser voce Celtica, che val *celerità*: *αἱ δὲ ποδώκεις κύνες αἱ Κελτικαὶ, καλοῦνται μὲν Οὐέρτραγοι κύνες, φωνῇ τῇ Κελτῶν. οὐκ ἀπὸ ἔθνους οὐδενὸς, καθάπερ αἱ Κρητικαὶ, ἢ Καρικαὶ, ἢ Λάκαιναι· ἀλλ' ὡς τῶν Κρητικῶν αἱ διάπονοι, ἀπὸ τοῦ φιλοπονεῖν*, &c. *οὕτω δὲ καὶ αὗται ἀπὸ τῆς ὠκύτητος*. in che s' inganna, come gli altri. Egli è ben vero, che *vertraha*, ovvero *vertragus*, sia voce Celtica, ma non già significante *velocità*. E' una parola composta da *velt*, che val *campo*, e da *racha*, che val *cane*. Vegganfi i Commentarj di Giovan Flizio sopra il detto Grazio, e le nostre Etimologie Francesi nella voce *Braque*.

V. 46. AMERA' L' ORSO IL MARE, E'L DELFIN L'ALPI. Il Petrarca nel Son. 44.

Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
E'l Mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce &c.

Et freta destituent nudos in litore pisces, disse Virgilio. Ho visto un Valent' uomo, il quale riprendeva questo verso dell' Aminta, dicendo, che doveva il Tasso, avendo detto *il Mare*, dire *i Monti*, e non *l' Alpi*: ma non sapeva quel Valent' uomo, che *Alpe* si prende anche da gl' Italiani per ogni montagna altissima.

V. 48.

V. 48. COSI' PORTAVA LA VITA, E'L VOLTO. E' detto alla Latina. Virgilio:

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

qual verso fu dal Borghesi tradotto in questa maniera:

Egli gli occhi così, così le mani,
Così 'l volto portava.

V. 51. E COSI' MISTA COL CANDOR LA ROSA. Quest' è panno tessuto a vergato, direbbe il Castelvetro. E veramente sarebbe stato meglio, *E così mista col giglio la rosa*, opponendo fiore a fiore: siccome fece Virgilio,

——— *mista rubent ubi lilia multa*
Alba rosa.

E l' Ariosto nel VII. del Furioso:

Misto color di rose, e di ligustri.

E l' istesso Tasso nel Rinaldo I. 55.

E la guancia di gigli, e rose mista.

Ovvero, *E così misto col candor il rosso*, opponendo colore a colore: siccome Tibullo III. 4.

Et color in niveo corpore purpureus.

E Ovidio nella Lettera di Cidippe ad Aconzio:

Candida nec misto sublucent ora rubore.

Ed in quella d' Aconzio a Cidippe:

Qui-

Quique subest niveo lenis in ore rubor.

Ben s'accorse di questo il Traduttor Spagnuolo, Don Giovan de Jauregui, il quale traslatò così quel verso dell'Aminta:

Mezclada assi con el zasmin la rosa.

In altri passi, come quì di sotto nel suo luogo noteremo, rese anche la traduzion migliore del testo: e meritamente vien da Michel di Cervantes commendato per eccellentissimo Traduttore. Addurrò quì l'istesse parole di Cervantes, poste nel capitolo 62. della seconda parte di Don Quissote: *Los dos famosos Traductores, el uno el Doctor Christoval de Figueroa en su Pastor Fido, y el otro Don Ivan de Jauregui en su Aminta, donde felizmente ponen en duda, qual es la traduzion, o qual el original.* Il Petrarca anch'egli inciampò nella medesima trascuragine nel Sonetto *Io canterei*, dicendo,

E le rose vermiglie infra la neve.

Egli è ben vero, che l'Autor di quel bellissimo Libretto περὶ ἑρμηνείας, che dal Sirletto, e dal Vittorio prima, e poscia da altri venne falsamente attribuito a Demetrio Falereo; che senza dubbio n'è l'autore Dionigi Alicarnasseo, siccome chiaramente lo dimostrò nelle sue dottissime Note sopra Nicolò Damasceno a carte 65. e 66. Enrico Valesio, uomo di squisito giudizio, e di rara letteratura. Egli è ben vero, dico, che quello Scrittore afferma, non doversi ricercare quei contra-

trapofti : ma ciò s'intende nello ftile eroico, il quale fprezza que' piccioli fregi, non già nello ftile lirico, che molto volentieri, e molto fpefso riceve que' fioretti, e fe ne cuopre tutto per così dire. Ora, che la Paftorale fi vaglia di ftile, che pende al lirico, è più che vero, poichè i concetti d'amore vaghi, e leggiadri, quali in opera gli pone la Paftorale, richieggono appunto uno ftile vago, e leggiadro, che altro non è che il lirico, o molto fomigliante ad efso; ficcome l'ofserva bene il Zuccolo nel Dialogo dell'eminenza della Paftorale. Vedi tuttavia il Predella nell'Oppofizione XII. del Caftelvetro.

V. 55. INVESCAR LE PANIE. *Pania*, o *pana* per lo più vuol dir *vifchio*. Ma in quefto verfo del Tafso, ficcome in quell'altro dell'Ariofto nel Canto XXXIV. del Furiofo,

Vide gran copia di panie con vifco,

ed altrove ancora, *panie* fono verghe, o fufcelletti; le quali verghe impaniate fi dicono propriamente *paniuzze*. Non so donde derivi la voce *pania*.

V. 57. COVIL DE LE FIERE. Modo di dire prefo da' Latini, i quali chiamano, *cubilia Ferarum*, i luoghi dove fi ritirano le Fiere. *Covile* vien formato da *cubile*, mutando B. in V. ficcome *fovente* da *fubinde*: *vocolo* da *aboculus*: *vajo* da *bajus*, ovvero *βαϊος* &c. Non hanno dato nel fegno i noftri Crufcanti, fia detto con loro pace, i qua-

i quali nel lor Vocabolario scrissero, che la voce *vocolo* fu composta dall' ȣ Greco, che val *non*, e da *oculus* Latino, come *non oculus*: e che fu detto *vajo* quasi *vario*.

V. 61. MAL GRATA LA MIA GRAZIA. χάρις ἄχαρις si direbbe in greco: *ingrata gratia*, disse Ausonio:

Gratia quæ tarda est, ingrata est gratia.

Ivi. E DISPIACENTE QUANTO DI ME PIACEVA ALTRUI. E' del Petrarca nel Sonetto *Giunto m' ha Amor:*

Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Ivi. PUR COME FOSSE MIA COLPA.

——— *& crimen placuisse putabat*,

disse l'istesso Petrarca nelle Poesie Latine.

V. 66. SERVENDO, MERITANDO, SUPPLICANDO. Simil sentenzia è quella di Tibullo I. 4:

——— *Obsequio plurima vincit Amor.*

Ed altrove:

Blanditis vult esse locum Venus ipsa querelis.
Supplicibus, Miseris, Flentibus illa favet.

Petrarca Son. 226:
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Il

Il Satiro nel Pastor Fido:

> *Un tempo anch'io credei, che sospirando,*
> *E piangendo, e pregando, in cor di Donna*
> *Si potesse destar fiamma d'Amore.*

V.70. PIANTI, SOSPIRI, E DIMANDAR MERCEDE. Questo verso si trova intiero nella Canace Tragedia di Sperone Speroni IV. 2. o fosse a caso, che sovente avviene, che diversi Scrittori, non solamente negl'istessi concetti, ma nell'istesse parole s'incontrino. E di ciò abbiamo un'esempio notabile, benchè incredibile, appresso il Salviati nell I. degli Avvertimenti della Lingua, dove fa menzione d'un prode uomo, il quale a' suoi tempi viveva, ed a cui gli stessi Sonetti del Bembo nelle stesse cose, e parole avvenendosi per ventura spesse fiate venivan fatti. Questo verso, dico, si trova nella Canace, o fosse a caso, come dicevo, o fosse per furto, come vorrebbe far credere il Guarini, il quale in una sua Lettera a Sperone Speroni scrive, che tanto di leggiadria aveva nell'Aminta suo conseguito Torquato Tasso, quant'egli fu imitatore della Canace. Ho letto e riletto la Canace, nè cosa alcuna di rilievo ho trovata, che il Tasso abbia da quella Tragedia trasportata nella sua Pastorale. Ma forse intende il Guarini della leggiadria dello stile; nè in questo ancora mi par c'abbia ragione. A questo proposito si ha da notare, che'l Tasso mutò quel verso nella Gerusalemme,

> *Per tempo al suo dolor, tardi a l'ajuto,*

per

per essere troppo rubbato dalla Canace, siccome egli stesso lo testifica in una sua Lettera a Scipion Gonzaga, che va fra le sue Lettere Poetiche.

V.71. MOSTROMMI L'OMBRA D' UNA BREVE NOTTE.

O più che 'l giorno a me lucida, e chiara,
Dolce, gioconda, avventurosa Notte!

disse l' Ariosto ne' suoi Capitoli Amorosi.

V.76. CINTIA. cioè, *Diana*. Cinto è un Monte posto nell' Isola di Delo, dove si dice, che Latona partorì Apollo, e Diana: e per questa cagione Apollo vien nomato da' Poeti *Cintio*, e Diana *Cintia*.

V.77. CH' I' RINUNZIO I TUOI STRALI, E LA TUA VITA. Teocrito similmente nell' Idillio XXVII. in persona d'una Pastorella svergìnata:

Ἄρτεμι μὴ νεμέσα· σὺ ἐρημιάς, οὐκέτι πιστή.

V.81. MACIGNO. Si prende per ogni pietra durissima: ma propriamente val quella pietra da macinare, *lapis molaris*; siccome benissimo l'espone l' Alunno nella sua Fabbrica del Mondo: e di là vien detto *macigno*. Quanto alla voce *macinare* viene dalla Latina *machina*, usata da Livio in significato di *mola*. Veggasi Gioseppe della Scala sopra Festo, nella voce *Favissæ*.

V.82. FORSE CH' EI NON E' BELLO.

Giovan Battista Manso Marchese della Villa, in un suo Dialogo, intitolato Bisaccio, ovvero della cagion finale dell' Amore, osserva molto bene, che quel *forse* in quel verso del Tasso, non dimostra dubbio, ma certezza, dovendosi leggere per modo d'addomandare, e significando, ch' Aminta senz' alcun dubbio era bellissimo, e che singolarmente la sua Donna amava.

V. 86. SE TU SEI FIGLIA &c. ED EGLI E' FIGLIO &c. Questo va bene, lodando quì Dafne la nascita d'Aminta senza punto biasimar quella di Silvia; anzi lodandola al pari di quella. Non così fece Teocrito, mentre nell'Idillio XXVII. introduce Dafni vantandosi essere uscito da parenti onorati, e rinfacciando alla sua Amata, che non era di onorata casa; il che in un Amante appassionato è affatto stravagante, ed incivile.

V. 86. CIDIPPE, A CUI FU PADRE. Non si sa, nè il padre, nè la patria di Cidippe, che fu amata d'Acontio, e d'un pomo beffata, per usar le parole del Petrarca. è adunque Cidippe in questo luogo nome finto di Ninfa, o di Pastorella.

V. 87. DI QUESTO NOBIL FIUME. Doveva nominarlo; per notar distintamente la Scena, la quale in tutta questa Favola non vien distintamente nominata. Ciò che segue di Pane, Dio dell' Arcadia,

Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori,

mos-

mosse un mio Amico letterato a credere, c'abbia voluto il Tasso metter la Scena di questa sua Pastorale nell' Arcadia, Scena ordinaria di quasi tutte le Favole Boscareccie, essendo stati gli Arcadi gran Maestri di Versi, e di Musica, siccome lo testifica Virgilio nelle Buccoliche, e Polibio nel quarto delle sue dottissime Storie. Ora, perchè vien quì detto Aminta nipote di Pane, credeva l' istesso Valentuomo, che il negozio della Favola fosse passato ne' tempi antichi, e favolosi; sendo che i Dei favolosi non sieno più stimati generare, e sopra ciò adduceva queste parole di Minuzio Felice nell'Ottavio, *Cur enim si nati sunt Dii, non hodieque nascuntur? nisi forte jam Juppiter senuit, & partus in Junone defecit, & Minerva canuit antequam peperit. An ideo cessavit ista generatio? Ceterum si Dii creare possent, interire non possent? plures totis Hominibus Deos haberemus, ut jam eos nec Cœlum contineret, nec Aer caperet, nec Terra gestaret* &c. con quelle di Taziano nell' Apologia, διὰ τί γὰρ οὐ κύει νῦν Ἥρα; πότερον γεγήρακεν; cioè, *perchè Giunone non fa più figliuoli? forse che s' è invecchiata?* Aggiugneva quell' Amico mio, che, come lo scrive Marziano Capella nel libro delle Nozze, i Pani, i Satiri, i Silvani, le Ninfe, ed altri di quella fatta, erano uomini, che dopo un lungo tempo morivano; e che quanto a Pane in particolare, narra Plutarco nel Trattato della Mancanza de gli Oracoli, che nel tempo di Tiberio furono uditi lamenti per la morte di lui. Soggiugneva, che quì vien introdotto un Satiro,

 e che

e che i Satiri sono de' tempi favolosi. Ma, con pace di quel Valentuomo, è più che certo, che la Scena di questa nostra Favola è nell'Italia, in un luogo vicino a Ferrara; e che il negozio di essa è passato a' tempi dell'Autore. Che la Scena sia nell'Italia, lo provano chiaramente queste parole di Tirsi nella Scena 2. dell'Atto II.

O Dafne, a me quest' ozii ha fatto Dio.
Colui, che Dio quì può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.

Che sia in un luogo vicino a Ferrara, lo dimostrano que' versi intorno alla Corte d'Alfonso II. Duca di Ferrara, che si leggono nella Scena 2. dell'Atto I.

Passai per là, dove è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene &c.
——— *Era su l'uscio*
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui, per quant' intesi, in dubbio stassi
S'egli sia miglior DUCE, *o Cavaliero* &c.

e quegli altri della Scena 2. dell'Atto II. dove il Poeta va così circoscrivendo l'Isola di Belvedere:

Là

Là presso la Cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' Isoletta,
Sovra essa un lago limpido, e tranquillo.

Di maniera, che *quel nobil Fiume* è il Pò, *Re de gli altri superbo altero fiume*. Che l'azione della Favola sia passata nel tempo di Torquato Tasso, lo testifica, oltre a' molti luoghi, dove finge se stesso sotto 'l nome di Tirsi, quello della Scena 1. dell' Atto 1. dove intende dell' Ariosto:

Diceva egli, e diceva, che glie 'l disse
Quel Grande, che cantò l'Armi, *e* gli Amori *&c.*

con quell' altro della Scena 2. dell' Atto 1. dove si parla delle livree, usanza moderna Spagnuola, passata in Italia coll' armi di quella nazione:

——— *e non t' appressar troppo,*
Ove sian drappi colorati, e d' oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nuove.

So ben, ch' a' Poeti è concesso il confonder due tempi antichi per l' incertezza d' amendue, come fece Virgilio in Didone, la qual visse dopo Enea, e come hanno fatto alquanti altri: ma il confondere un' antico con un moderno, e far moderno l' antico, o antico il moderno, sarebbe cosa del tutto insopportabile. Quest' insopportabile anacronismo lo scusava pur quell'Amico mio, con dire, che il Tasso non avendo nomato l' Ariosto, ma solamente accennato con quelle parole, *Quel Grande, che cantò l' Armi, e gli Amori*, e con l' allega-

 zio-

zione d'un paſso che ſi trova nel Furioſo, aveva potuto, per la licenza conceſsa a' Poeti, fingere, ch'un Poeta di que'tempi, ne'quali avvenne l'azione della ſua Paſtorale, aveſse altresì cantato l'Armi, e gli Amori, e detto l'iſteſsa coſa, che vien detta nel ſopraccennato paſso del Furioſo: ſiccome per la figura detta *prolepſi*, ovvero *anticipazione*, avea potuto l'iſteſso Taſso far menzione delle livree. Ma ciò che'n queſta Paſtorale ſi legge del ſito di Ferrara, con un'infinità d'altre coſe ſimili, non laſcia luogo di dubitare, che l'azione di eſsa non ſia paſsata nel tempo dell'Autore. Quanto a dire, che i Dei favoloſi non ſono più ſtimati generare, è ben vero, riſpetto al Criſtianeſimo, ma non già riſpetto alla Poeſia, che ha tuttavia del Gentileſimo; che benchè ſi debba creder da Criſtiano, ſi dee ſcriver da Poeta: e mi ricordo, ch'a queſto propoſito il Sig. Lodovico Nublè, uomo d'alto ſapere, e giudizioſo quanto alcun' altro, ci adduceva queſte parole di Giovenale, *adeon' ſenuerunt Juppiter & Mars?* Nè dubito punto, che'l Taſso non abbia potuto fingere i Dei Favoloſi, ed i Satiri nell'Italia a'ſuoi tempi; ſiccome innanzi a lui nella ſua Arcadia fece il Sannazaro, dove in più luoghi parla, e della ſua caſa, e de'ſuoi antenati, anzi di ſe ſteſso, chiamandoſi col ſuo proprio nome.

V. 88. SILVANO. Dio delle Selve. Servio ſopra quel verſo di Virgilio,

Et teneram ab radice ferens Silvane cupreſſum:

Syl-

Sylvanus Deus est Sylvarum. Hic amavit puerum, Cyparissum nomine, qui habebat mansuetissimam Cervam. Hanc cum Sylvanus nescius occidisset, puer extinctus est dolore; quem amator Deus in cupressum arborem ejus nominis vertit, quam pro solatio portare dicitur. Sane in Bucolicis alium illi habitum dedit,

Venit & agresti capitis Sylvanus honore.

Sylvanum primum instituisse plantationes dicunt &c. Si piglia altresì per ogni Dio delle Selve. Le Chiose antiche: *Sylvanus* πᾶς ὁ θεὸς ὑλαῖος; e anche per Dio de' Termini; onde Orazio disse, *Sylvane tutor finium*. Vien quì detto figlio di Pane, ma senza fondamento.

V. 89. PANE IL GRAN DIO DE' PASTORI. Nè quì mi par di tacere, chi fosse Pane. Era Dio de' Pastori, adorato particolarmente da gli Arcadi; così detto, secondo Servio, dalla voce Greca πᾶν, che val *tutto*; perciocchè aveva in se medesimo la forma dell' universo; le corna a la similitudine della Luna; la faccia rubiconda, che significa il Sole: le stelle nel petto, che rappresentano il Cielo: le coscie pelose, significanti le fiere, e gli alberi: i piè caprigni, la terra: la sampogna di sette canne, l'armonia del Cielo: la verga torta, l'anno solare: ond' egli era chiamato Dio di tutta la Natura. Duri Samio, secondo che racconta Tzetzes sopra Licofrone, dice, che Penelope donò il suo amore a tutti li Drudi, e

ne nacque Pane. Soggiunge detto Tzetzes, che quanto al nascimento di Pane è falsità, perciocchè Pane nacque di Mercurio, e di Penelope. Narra Plutarco nel libro della Cessanza degli Oracoli, come s'è accennato di sopra, che nel tempo di Tiberio furono uditi lamenti per la morte di esso Pane. Onde il Marini nel Canto XVII. dell' Adone disse,

Che le sovvien che'n quel medesimo lito
Avrà l'esequie il maggior Dio selvaggio,

ed il Bracciolini nell' Amoroso Sdegno:

Fu quella Eco sì chiara, e sì famosa,
Che di Pane s' appella &c.
——— *pria che morisse,*
Che non è, come l' altre, un suono
Senza soggetto, e vano: ma che quando
A morte giunse il semicapro Pane,
Restò l' anima errante in questa valle,

con quel che segue. *Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda, Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese*, per usare que' versi dell' Ariosto.

V. 91. DENTRO LO SPECCHIO D' ALCUNA FONTE. Nemesiano nella Buccolica II.

Quin etiam Fontis speculo me mane notavi.

V. 94. DISPETTOSI FASTIDJ. Il Tassone sopra quel verso del Petrarca:

Contra i fastidj, onde la vita è piena.

del

del Sonetto *Poichè la vista*, dice la voce *fastidj* non esser atta per l'eccellenza del verso, benchè usata eziandio altrove dall'istesso Petrarca: cioè nel Trionfo della Morte,

Fuggir vecchiezza, o suoi molti fastidj:

siccome la voce *fastidita* nella Canzone XXI.

Se già è gran tempo fastidita, e lassa.

Quando ciò fosse, l'ha potuto quì usare il Tasso, non richiedendo i Poemi Pastorali sublimità delle voci, ma dolcezza, e languidezza di stile. L'usò non pur il Guarini nella sua Pastorale IV. 9.

Non vedi che'l cielo è fastidito.

anzi l'Ariosto nel suo Poema Eroico Canto XX.

Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena.

V. 102. A ME NULLA NE CALE. *Calere* è verbo impersonale, significante *curarsi*: dal Latino *calere*. Stazio nella Tebaide:

Bellator nulli caluit Deus &c.
Prosilit audaci Martis perculsus amore,
Arma, tubas audire calens.

V. 107. PIACEVOL PADRE DI FIGLIO CRUDELE. Così il Tansillo argutissimo Poeta, discorrendo della Gelosia:

O di buon Genitore, e di ria Madre
Fera, mal nata, infame, orribil Figlia.

e'l

e'l Marini nell' Adone XII:

O di buon Genitor Figlia crudele.

ed un altro Poeta, che non mi sovviene chi sia;

Figlia del Genitor folle homicida.

V. 108. MA QUANDO MAI DA I MANSUETI AGNELLI &c. Il Guarini nel Pastor Fido III. 5.

Aconito, e Cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.

V. 122. STIMI DUNQUE NEMICO. Luogo dagl' Idillianti, e da gli altri Scrittori di Pastorali imitato. dal Guarini nel Pastor Fido I. 1. dall' Ongaro nell'Alceo I. 1. dal Cremonino nelle Pompe Funebri I. 3. dal Bracciolini nell'Amoroso Sdegno I. 3. e dal Marini nell'Idillio della Ninfa Avara, dove Filaura, piacevolmente scherzando, così si burla di Fileno, che gli riferiva questo luogo commune:

FILENO, *il tuo discorso*
E' vago, e dotto invero;
Ma sì trito, e comune,
E già sì antico omai, che sà di vieto.
Quando Dafne esortava
Silvia ad amar Aminta,
Con questa invenzion le predicava.
Poi, quando a Silvio Linco
Pur altro amor persuader volea,
Il medesmo dicea &c.

V. 131.

V.131. RICONSIGLIA AD AMARE. *Riconsiglia* è quì posto in significazione attiva, e significa *consiglia di nuovo ad amare*. in significazion neutro-passiva vuol dire, *prende nuovo partito*, ed in questa l'usò il medesimo Tasso nella Gerusalemme XVI. 16:

Raddoppian le Colombe i baci loro.
Ogni Animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la Terra, e l'Acqua, e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

Il che fu imitato da que' versi del Petrarca:

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e'l Ciel si rasserena,
Giove s'allegra di mirar sua Figlia,
L'Acqua, e l'Aria, e la Terra è d'amor piena:
Ogni Animal d'amar si riconsiglia.

V.141. DI RAMO IN RAMO. ὄζον ἀπ' ὄζω. Teocrito nell'Idillio XV.

—— οἱ δέ τε κῶροι ὑπερπωτῶνται Ἔρωτες,
Οἷοι ἀηδονιῆες ἐφεζόμενοι ἐπὶ δένδρων
Πωτῶνται, πτερύγων πειρώμενοι, ὄζον ἀπ' ὄζω.

V.142. CANTANDO IO AMO. L'istesso Tasso in un suo Madrigale:

Sovra

Sovra le verdi chiome
Di questo novo alloro, udite come
De' canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo
Cantando, io t'amo, io t'amo.
Ed ei par gli risponda
Col dolce mormorio
De la tremante fronda,
Sì sì, che v'amo anch'io.
Ed altri vezzosetti
Cantano, quivi, quivi;
Quasi vogliano dire, in questi rivi
O intorno a queste linfe
Si vagheggian le Ninfe.

Ed in un altro:

Bella Angioletta da le vaghe piume,
Prestane al grave pondo
Tante, ch'io esca fuor di questo fondo,
O possa in qualche ramo
Di te cantando dire, io amo, io amo.

Bracciolini nel Coro dell' Atto II. dell'Amoroso Sdegno, dove parla di colui, che vive da Pastore:

De i semplicetti augelli ascolta i versi
Cantando, io godo, io godo,
Mentre cantano loro, io amo, io amo.

Veggasi il Pastor Fido nella Scena I. dell'Atto I. Ora, l'aver detto quì, che l'Usignuolo va di ramo in ramo cantando *io amo, io amo*, mi fa

fa ricordare, che nella sua Poetica afferma il Castelvetro, la voce *usignuolo* esser detta per via dell'onomatopea, cioè dal canto di quell'uccello: in che s'abbaglia, che non voglio usar parola più grave contra sì dotto, e sì acuto Critico, essendo ella un diminutivo di *luscinius*, siccome *luscinius* di *luscus*. Ma di questo più distesamente altrove.

V. 149. MA CHE DICO LEONI &c. AMANO ANCORA GLI ALBERI. Nemesiano nella Buccolica quarta:

Cerva marem sequitur, Taurum formosa Juvenca.
Et Venerem sensere Lupæ, sensere Leænæ,
Et genus aerium Volucres, & squamea turba,
Et Montes, Sylvæque: suos habet Arbor amores.
Tu tamen una fugis miserum, tu perdis amantem.

Claudiano nelle Nozze d'Onorio, e di Maria:

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat. nutant ad mutua Palmæ:
Fœdera Populeo suspirat Populus ictu,
Et Platani Platanis, Alnoque assibilat Alnus.

Veggasi Achille Tazio nel primo de gli Amori di Clitofonte, e di Leucippe.

V. 153. S' AVVITICCHIA. *Avviticchiare* è cingere intorno alla guisa, che fanno i viticci, e non alla guisa delle viti, siccome vogliono alcuni. Usò questa voce Dante nell'Inferno xxv.

El-

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per altrui membra avviticchiò le sue.

V. 153. AL SUO MARITO. Così nella Gerusalemme III. 75.

Gli Olmi mariti, a cui tal'or s'appoggia
La Vite, e con piè torto al ciel sen' poggia.

da Orazio:

Ergo aut adulta Vitium propagine
Altas maritat Populos.

V. 167. HOR SU QUANDO I SOSPIRI UDIRO' DE LE PIANTE. L'Ongaro nell'Alceo I. I.

O s'io sentissi un giorno
I sospiri de i pesci: e s'io vedessi
Le lagrime de i sassi,
Esser forse potria ch' allora amassi.

Il Bracciolini nell' Amoroso Sdegno I. 3.

Hor su quand' io vedrò, come tu narri,
Nel ferro, e ne. le pietre
Amoroso desio,
Sarò contenta all' or d' amare anch' io.

V. 172. MA VA PURE, CHE VERRA' TEMPO. Leggiadrissimi sono i versi di Teocrito a questo proposito nell' Idillio XXIII.

οἶδα

—— οἶδα τὸ μέλλον.
Καὶ τὸ ῥόδον καλόν ἐστι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαραίνει.
Καὶ τὸ ἴον καλόν ἐστιν ἐν εἴαρι, καὶ ταχὺ γηρᾷ.
Λευκὸν τὸ κρίνον ἐστι, μαραίνεται ἁνίκα πίπτῃ.
Ἁ δὲ χιὼν, λευκὰ, καὶ τάκεται ἁνίκα παχθῇ.
Καὶ κάλλος καλόν ἐστι τὸ παιδικὸν, ἀλλ᾽ ὀλίγον ζῇ.
Ἥξει καιρὸς ἐκεῖνος ὁπανίκα καὶ τὺ φιλάσεις,
Ἁνίκα τὰν κραδίαν ὀπτεύμενος, ἁλμυρὰ κλαύσεις.

Il sentimento de' quali fu così fatto latino da Daniele Heinsio, padre del nostro Nicolò: *ut enim ceteri ex patribus, sic hic, qui illud lumen progenuit, ex filio est nominandus*, per usar quì le parole di Tullio intorno a Marco Catone:

——— Nec me latet exitus horum.
Et rosa formosa est; sed & illam tempora tangunt:
Et viola blanda est, sed primo vere senescit:
Et niveus lili flos est, sed dissitus aret:
Ipsaque nix alba est, sed vix concreta liquescit:
Et Pueri flos dulcis, & hunc brevis occupat ætas.
Illud tempus erit, cum tu quoque tactus amabis,
Pectoraque ambustus lacrimarum flumina fundes.

V. 178. BRUTTA. Poichè mi son lasciato trascorrere a riferir nelle presenti Osservazioni tante Etimologie, riferirò quì anche quella di questa voce. Viene dal verbo Italiano *bruttare*, che val propriamente *imbrattare*, *macchiare*. così *brutto* s'usò primieramente in significato *d'imbrattato*, e *sporco*, e poscia in quello di *deforme*. L'Italiano *bruttare* fu fatto dal Latino *brutia*, detto da' Lati-

ni

ni per *pece* ; imperocchè dalla Brutia (Calabria Inferiore) veniva la miglior pece. Plinio XVI. ii. *Pix liquida in Europa cogitur navalibus muniendis* &c. *aceto spissatur* , *& coagulata* Brutiæ *cognomen accipit*. L'Etimologico Greco: *βρεττία, μέλαινα πίσσα, καὶ βάρβαρος* . Il Signor Samuele Bociardo nella sua dottissima Diceria delle Colonie de' Fenici I. 23. *Brutiam*, *seu βρεττίαν picem hodie* brè *vocamus lingua vulgari* , *& Hispani* brea : *unde* brear navios, *picare naves* : *&* bruttare *Italis est* inquinare , *tamquam pice Brutia* , quia *ὁ ἁπτόμενος πίσσης , μολυνθήσεται ἐν αὐτῇ*, qui tetigerit picem inquinabitur ab ea *Eccles.* XII. I.

Che tutti siam macchiati d'una pece

disse il Petrarca ne' Trionfi.

V. 181. E' PERO' MAL COMUNE. Corisca nel Pastor Fido III. 5.

——— *non t'arrossire*,
Non t'arrossir, *che questo è mal comune*.

V. 183. ELPINO. Nome di Pastore appo il Sannazaro nell'Arcadia. Ora, credo io che per questo nome intendesse il Tasso di Giovan Battista Pigna. Le ragioni, che m'inducono a crederlo sono queste. Primieramente, la conformità di *Elpino* con il *Pigna* . Secondariamente ciò , che quì di sotto si dice dell'Ariosto:

Diceva egli, *e diceva*, *che glie'l disse*
Quel Grande, *che cantò l'Armi*, *e gli Amori*,
Ch' a lui lasciò la Fistola morendo &c.

Era

Era il Pigna grandissimo ammiratore, e seguace dell' Ariosto, della Poesia, e della Vita del quale scrisse eziandio. E quantunque non abbia egli visto l' Ariosto, essendo morto l' Ariosto nell' anno 1534. e 'l Pigna nato nel 1530. non è però, che non si possa dire, che l' Ariosto gli abbia lasciato la Fistola morendo, poichè amendue vissero nell' istesso tempo, benchè poco. Oltra che tali cose non si debbono prender rigorosamente, non volendo significare altro il Tasso, se non, che il luogo eminente, che fra i Poeti teneva l' Ariosto, fosse poi occupato da Elpino. Così Teocrito appo il Sannazaro nell' Arcadia, da invidiosa morte sovragiunto, fa della sua Sampogna dono a Virgilio. Terzo, ciò che nella Scena prossima si legge della Corte del Duca di Ferrara,

Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto,

mi fa credere altresì, che per Elpino s' intenda quì del Pigna. Era il Pigna stimato uomo eloquentissimo, e un de' più begli Ingegni di quella Corte: era stato Secretario di quel grand' Ercole Duca di Ferrara, ornamento, e splendor del secol suo. E quando il Tasso compose il suo Aminta, si ritrovava il Pigna tra i più intimi Familiari del Duca Alfonso, ed occupato in maneggi gravissimi di esso Padrone, siccome si può vedere nell' Elogio fatto sopra 'l Pigna dall' Abbate Ghilini, e nell' Aggiunta d' Agostino

Faustini alle Storie Ferraresi di Gasparo Sardi. Ed è verisimile che sendo interesse di Torquato, lo star bene con quell'uomo, il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi nella Corte di quel Prencipe, volesse acquistar la sua benivolenza, con dir bene in questa Favola della sua persona. Finalmente, ciò che nella Scena prima dell'Atto primo narra Dafne d'Elpino,

——— or non rammenti
Ciò, che l'altr'jer Elpino raccontava,
Il saggio Elpino, a la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto,
Se'l dovere in amor si ritrovasse:

e ciò che di lui dice Tirsi nella Scena prima dell' Atto terzo,

——— io voglio irmene a l'antro
Del saggio Elpino, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la Sampogna chiara,
Ch'ad udir trae da gli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze:

con quello che di se stesso dice Elpino nell'Atto v:

——— Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
All'or che diede a me la Cetra, e'l Plettro,

m'in-

m'inducono a credere, ch'Elpino sia il Pigna. Era il Pigna dottissimo, siccome lo qualifica l'istesso Tasso nella Prefazione del Rinaldo, e siccome lo testifica anche Lilio Gregorio Giraldo nel Dialogo secondo de' Poeti Moderni, le cui parole sono; *Pigna vero quamquam & ipse in Philosophia & Medicina se se studiosum præbet, nihilominus Humanitatis studia numquam deserit. Nam, at omittam quæ adolescens soluta oratione perscripsit, de Consolatione tres libros ad Thomam Lucen. Materteræ suæ Virum, & Libellum de Otio, quem Amplis. Cardinali Salviato misit, & Varias Epistolas, Versus quoque Latinos & Rhythmos Hetruscos, & illos quidem argutos ac lepidos in dies conficit. Sed & Lyricos aggressus, Elegos & Heroicos tam studiose pangit, ut merito bene de eo sperandum sit. Quibus de rebus inducti prudentissimus* Princeps *noster Hercules, & Jac. Troctus Trib. Pleb. & Pa. Pat. & Ant. Musa Archiatrus, nostri Literarii Gymnasii Moderator & Præfectus, eum in Professorum albo ascribi voluere, ut Extraordinarius Humanitatis lectionem publicam Græce & Latine profiteatur*. Lo chiama il Varchi nell'Ercolano a certe 216. *giovane d'età, ma vecchissimo di sapere, e di giudizio*. La Donna d'Elpino vien quì nominata Licori. Scrisse il Pigna molti versi Latini, ed alcune Rime Italiane. al presente non mi trovo nelle mani quelle sue Poesie: ma se in esse Licori fosse la sua Donna, non dubiterei punto, che la mia congiettura non fosse verissima. Dopo aver fatta questa osservazione, mi capitarono i versi Latini del Pigna nelle

mani, ne' quali si trova un Epigramma in lode di Licori.

V. 187. BATTO, E TIRSI. Credo, che per Batto intenda del Guarini, alludendo al suo nome *Battista*. Quanto a Tirsi, non c'è dubbio veruno, che non intenda di se stesso. Vedi quì di sotto. Batto, e Tirsi sono nomi di Pastori appresso Teocrito. Ovidio fa menzione anch'egli d'un certo Batto Pastore, che fu trasformato nella pietra del paragone.

V. 188. GRAN MAESTRI D'AMORE. Non già perchè scrissero dell'arte d'amare, come Ovidio, il quale disse di se stesso, *Ego sum Præceptor Amoris*: ma perchè furono della schiera degli Amanti, e scrissero cose amorose. Così il Petrarca nel cap. IV. del Trionfo d'Amore, parlando d'Arnaldo Daniello, Scrittore eziandio di cose amorose, e, secondo alcuni, Inventore della Sestina:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maestro d'Amore.

V. 190. LUNGI, AH LUNGI ITE PROFANI. Da Virgilio nel VI. dell'Eneide:

——— *procul, o procul este Prophani,*
Conclamat Vates, totoque absistite luco.

Lo prese Virgilio da' Greci. Callimaco nell'Inno d'Apollo: ἑκὰς, ἑκὰς ὅστις ἀλιτρός. Orfeo:

Φθέ-

Φθέγξομαι οἷς θέμις ἐςὶ, θύρας δ' ἐπίθεσθε Βεβήλοις
Πᾶσιν ὁμῶς.

Da quel luogo d'Orfeo si vede, ch'appresso Luciano nel Trattato de'Sacrificii si dee leggere, πρότερον δέ, φησιν ὁ λόγος, θύρας δ' ἐπίθεσθε Βεβήλοις, e non Βέβηλοι, come si legge ne' Libri stampati, e come vuole il Burdelotio che si legga. L'istesso errore di stampa si trova anche appresso Gaudenzio il Filosofo nella sua Introduzione Armonica in quel verso,

Ἀείδω ξυνετοῖσι, θύρας δ' ἐπίθεσθε Βέβηλοι:

come ancora appresso Giustino Martire, e Clemente Alessandrino, ne' passi accennati da Barnaba Brissonio nel primo delle sue dottissime Formule, dove si ponno vedere.

V. 192. QUEL GRANDE. Dante nell'Inferno XVIII.

Il buon Maestro senza mia dimanda
Mi disse, guarda quel Grande, che vene.

Petrarca nel III. del Trionfo d'Amore, parlando di Pompeo:

Vedi quel Grande, il quale ogni Uomo onora.

Ivi. CHE CANTO' L'ARMI, E GLI AMORI. Intende di Lodovico Ariosto, e del suo Furioso, che comincia,

Le Donne, i Cavalier, l'Arme, gli Amori,
Le Cortesie, l'audaci Imprese io canto.

Similmente il Chiabrera nel Poemetto d'Alcina Prigioniera, a Giovan Battista Castello nobile Pittore:

Io ti vedrò pennelleggiar le carte,
Che di tua mano a meraviglia industre
Alluminate ridono; tu lieto
Udirai me rinovellar memoria
Di ciò, che 'n riva al Pò disse d'Alcina
Quel Grande, che cantò gli Amori, e l'Arme.

Ma al proposito di quel principio di Poema, non sarà forse fuor di proposito d'osservare in questo luogo ciò, che nelle sue Varie Lezioni XVIII. 8. osserva il Mureto; che l'istesso Ariosto aveva quel principio spesse volte mutato, e rimutato, infino a tanto, che fusse come si legge: *Audivi a maximis viris*, sono le parole del Mureto, *quique id facillime nosse poterant, Ludovicum Ariostum nobilissimum nobilissimæ domus præconem, in duobus primis grandioris illius Poematis sui versibus, plus quam credi potest laborasse: neque sibi animum explere potuisse, quam cum illos in omnem partem diu multumque versasset. Idem accidit & nobilissimo Etruscorum Poetarum Francisco Petrarchæ, cujus ex autographo, quod habuit vir præstantissimus Petrus Bembus, facile cernitur, eum in limando secundo item Poematum suorum versu sæpe sudasse.* Pietro Bembo nelle Prose fa menzione anch'egli di quel

cam-

cambiamento, e di quell'originale del Petrarca. Ora l'Ariosto, e sia detto di passo, compose prima così il primo verso del Furioso,

Di Donne, e Cavalier gli antichi Amori:

e poscia,

Di Donne, e Cavalier l'Arme, e gli Amori.

Leggasi il Dolce nel primo delle sue Osservazioni, ed il Pigna nel terzo de' Romanzi. Il nostro Poeta, mutò similmente il principio della Gerusalemme Liberata, avendolo prima così fatto,

L'Arme pietose, e i Cavalier i' canto,
Che de la Croce si segnar di Cristo:
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto:

come si vede nella prima delle sue Lettere Poetiche. Si ha da notare, che soleano gli Antichi denominare i Poemi loro dalle prime parole di quelli;

Sumpserit Æneadum genitrix ubi prima &c.

disse Ovidio nel II. *de Tristibus*, accennando l'opera di Lucrezio. e Persio Sat. I. accennando l'Eneide:

Arma Viri: *nonne hoc spumosum, & cortice pingui,*
Ut ramale vetus vegrandi subere coctum:

siccome Marziale VIII. 56.

Protinus Italiam concepit, & Arma Virumque,
Qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.

Ed altrove, XIV. 183.

> *Accipe facundi Culicem, Studiose, Maronis:*
> *Ne, nugis positis,* Arma Virumque *legas.*

Si dee eziandio avvertire, che 'l Tasso in una sua Lettera al Sig. Orazio Ariosto, che va fra le sue Poetiche, chiama Lodovico Ariosto, l'Omero Ferrarese.

V. 193. CHE A LUI LASCIO' LA FISTOLA MORENDO. Imitazione Virgiliana nella Buccolica II:

> *Est mihi disparibus septem compacta cicutis*
> *Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim,*
> *Et dixit moriens, te nunc habet ista secundum.*

Il Sig. Giovan Francesco Saracino, vago e delicato Scrittore, in una sua Ode al Sig. Marchese di Montosier, Cavalier dotato di tutte le virtù militari, e, quel che appresso di me maggiormente importa, uomo letteratissimo, e leale, e verace, e sincero, ed affettuoso:

> MUSE, *laissons ces prairies,*
> *Et pendons à ces ormeaux*
> *Les rustiques Chalumeaux,*
> *Qui flatoient nos resveries.*
> *Il faut d'un air bien plus grand,*
> *Sur la Lyre qu'en mourant*
> MALHERBE *nous a laissée,*
> *Celebrer le Conquerant*
> *De Dunkerque terrassée.*

Ome-

Omero Iliade. B.

Α'τρεὺς δὲ θνήσκων ἔλιπε πολύαρνι Θυέςῃ.

V. 194. CHE LA' GIU' NE LO'NFERNO. Il luogo dell' Ariosto è nel Canto XXXIV. del Furioso, dove Lidia, ch' era nell' Inferno, dice ad Astolfo:

——— Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata.
Quì dal giudizio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condennata,
Per esser stata al fido Amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena.

e quel che segue.

V. 196. DA LE TRISTE FORNACI D'ACHERONTE. La voce *fornaci* avrebbe quadrato meglio a *Flegetonte*, ch' ad *Acheronte*: sendo detto Flegetonte dall' ardor del fuoco. I fiumi dell' Inferno pigliandosi nondimeno l' un per l' altro da' Poeti, ha potuto quì il Tasso adoperare il nome d' Acheronte in vece di quello di Flegetonte; siccome l' adoperò Fulvio Testi in una sua Ode a Costantino Testi, Vescovo di Campagna, suo fratello:

Ne le squallide piagge, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti, e vive.

Ma all' incontro, la voce *triste* si confà meglio con *Ache-*

Acheronte, che con *Flegetonte*: così il Dante nell' Inferno. III.

Su la trista riviera d' Acheronte,

e ciò perchè vien detto Acheronte dalla mestizia, ἀπὸ τῶν ἀχέων, come ce l' insegna il Sig. Claudio Salmasio, Fenice de' Letterati, nella Diceria che fece intorno all' Erode Infanticida, Tragedia di Daniele Einsio, e che mi favorì d' indirizzarmela. S' ingannò grandemente l' Autor dell' Etimologico, facendolo derivare παρὰ τὸ ἐστερῆσθαι χαρᾶς, cioè, dalla privazione dell' allegrezza, quasi ἀχαίρων: nè meno s' ingannò detto Einsio, che lo fa derivar dall' Ebreo אחרון *acharon*, che val *ultimo*. Vedilo nella sua Apologia contra il Balzacio,

——— *che'l puro, e dolce idioma nostro,*
Levato fuor del volgar' uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro,

come di Pietro Bembo disse l'Ariosto. e veramente non sa che cosa sia eleganza, e schiettezza del parlar Francese, chi non ha letto le divine opere di quell'eloquentissimo, e vaghissimo Scrittore.

V. 211. CON GLI OCCHI GLI RISPOSE. Ovidio nel primo de gli Amori Eleg. 4.

Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem &c.
Verba superciliis sine voce loquentia dicam.

e nel primo dell' Arte:

Atque

Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem:
Sæpe tacens vocem, verbaque vultus habet.

Il Marini nell'Idillio della Bruna Pastorella:

E bench' agli occhi il ribaciar sia tolto,
Privilegio, che solo
Fu concesso a la bocca;
Il privilegio almeno
Del parlar de gli Amanti
Più ch' a la bocca si concede a gli occhi.
Fanno ufficio di labbra
Le palpebre loquaci: e sguardi, e cenni
Son parolette, e voci,
E son tacite lingue,
La cui facondia muta io ben' intendo.
Parlan, gl' intendo, e favellando al core
Gridano, baci, baci, amore, amore.

V.214. IL CORE, E NOI SIAM TUOI. Due cosette non m'aggradano in questo discorso degli occhi di Licori: la prima, per essere lunghetto: la seconda, perchè gli occhi parlando di loro stessi, non par conveniente, che dicano, *se stimasse veraci, come belli quegli occhi.* Ma fu forse l'intenzion del Poeta di far finir quel discorso degli occhi di Licori dopo queste parole, *Costei non puote più darti*, e ricominciar quello di Dafne da queste, *E tanto solo basterebbe.* E ciò anche è il parere del Sig. Pellissone, intendentissimo di tali materie.

V.216. E TANTO SOLO BASTEREBBE·

PER

PER INTERA MERCEDE AL CASTO AMANTE. Il Petrarca nella Canzone, *Gentil mia Donna*:

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor dogliofo chiama,
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima fpeme de' cortefi Amanti.

Ma questo *al fin dolce tremanti*, efsendo di Giovenale, il quale l'usò in fenfo difonefto,

——— *oculofque in fine trementes*,

benchè sia dal Petrarca trasferito a fenfo onefto, come vogliono i fuo Spofitori (che non è cofa indubitata) non lafcia di rappresentar all'immaginazione in qualche maniera la difoneftà accennata da Giovenale; nè però mi piace.

V. 222. FORSENNATO EGLI ERRO' PER LE FORESTE. Come la Profezia è un attributo de' Poeti, par che 'l noftro Poeta abbia quì profetizzato la fua pazzia. Ora, ciò che fegue,

Nè già cofe fcrivea degne di rifo,
Se ben cofe facea degne di rifo,

mi fpinge d'addur quì ciò che nel libro CXIII. delle fue belliffime Storie fcrifse di Torquato Tafso il famofiffimo Prefidente Tuano: *Vir admirabili ac portentofo ingenio, qui infanabili in adolefcentia furore correptus, cum in Ferrarienfi aula degeret, & nihilominus per dilucida intervalla tanto judicio, elegantia, ac caftiffimo ftilo plurima & foluta & pe-*

dibus

dibus astricta oratione scripsit, ut misericordiam, qua plerique ejus vicem prosequebantur, tamdem in stuporem verterit, dum furore illo, qui in aliis mentem efferat aut hebetat, ingenium ejus veluti defæcatum in rebus inveniendis expeditius, inventis apte digerendis acutius, & sententiarum gravitate ac verborum delectu ornandis copiosius a morbo surgit, & quod sanissimus quisque vix summa cura ac labore per otium extunderet, ipse post violentam mentis emotæ agitationem, sponte ac felicitate mira perficit; ut non alienatione mentis perculsus, sed oestro divino percitus videretur. Hæc qui nesciat, quæ omnes, qui in Italia fuerunt, noverunt, & de quibus interdum ipse in scriptis suis, quamquam sobrie, conqueritur, & divina ejus scripta legat, aut de alio quam de Tasso me loqui, aut ab alio quam Tasso hæc scripta pronuntiet, necesse est. Michele di Montagna nel capitolo 12. del libro 11. de' Saggi, fa menzione anch'egli di quella pazzia del Tasso. Ma sarà bene, che trasportiamo quì di peso le sue parole: *Infinis Esprits se treuvent ruinez par leur propre force & soupplesse. Quel saut vient de prendre de sa propre agitation & allegresse l'un des plus judicieux, ingenieux & plus formez à l'air de cette antique & pure poësie, qu'autre Poëte Italien n'aye de long-temps esté? N'a-t'il pas dequoy savoir gré à cette sienne vivacité meurtriere? à cette clarté qui l'a aveuglé? à cette exacte & tenduë apprehension de la raison, qui l'a mis sans raison? à la curieuse & laborieuse queste des Sciences, qui l'a conduit à la bestise? à cette rare aptitude aux exercices de l'ame,*

qui

qui l'a rendu sans exercice & sans ame? I'eu plus de despit encore que de compassion de le voir à Ferrare en si piteux estat, survivant à soy mesme, mescognoissant & soy & ses ovurages, lesquels sans son seu, & toutefois à sa veue, on à mis en lumiere incorrigez & informes. Vuole il Manso che Torquato non fosse mai stato pazzo, ma ben malinconico. Vedilo nella sua Vita, facciata 76. fin alla 145. Agostino Faustini nell' Aggiunta che fece alle Istorie Ferraresi di Gasparo Sardi dice, che'l Tasso divenne come estatico, per una fistola, che gli venne nel naso, e che col fuoco gli fu da' Medici fatta saldare.

V. 227. CON LE PIANTE CREBBERO I VERSI. Ha qualche somiglianza con quello di Virgilio, *crescent illæ, crescetis amores*. Ma è l' istesso, che quello d' Ovidio nella Lettera d' Enone a Pari:

Incisæ servant a te mea nomina Fagi,
Et legor Oenone falce notata tua.
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt;
Crescite, & in titulos surgite rite meos.

e quel del Sannazaro nell' Arcadia: *Ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, ne i quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella, che sovra tutti gli greggi amai: e credo già, che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute.*

V. 229. SPECCHI DEL COR FALLACI.

In-

Intende di quel suo Sonetto, che si legge nella prima parte delle sue Rime:

M' apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle, e bei rubini ardenti;
E l' orecchie inchinando a' miei lamenti
Di dolce affetto il ciglio adorna, e veste.
Ma non avvien però, ch' ella mai deste
Nel crudo sen pietà de' miei tormenti;
Anzi mia Cetra e i miei non rozzi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie oneste.
Non pietà è quella, che ne gli occhi accoglie,
Ma crudeltà, che 'n tal forma si mostri,
Perchè l' alma ingannata arda, e consumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi
Ben riconosco in voi gli inganni vostri:
Ma che prò, se schivargli Amor mi toglie?

Bastava dire *gli inganni vostri*, senza questa giunta *in voi*, la qual è soverchia, e però con ragione fu lasciata addietro da Don Giovan de Jauregui, il quale così trasferì quel luogo:

Falsas lumbres, espejos engañosos
Del triste coraçon, bien os conozco,
I los engaños vuestros: mas que importa
Si Amor impide que de vos me aparte?

e dal Marini nell' Idillio Pastorale, intitolato *La Bruna Pastorella*: dove ha così imitato quel luogo d' Aminta:

Ahi lumi traditori!
Le vostre arti sagaci or ben comprendo,

V. 230.

V. 230. BEN RICONOSCO IN VOI. Imitato dal Petrarca in quel verso del Sonetto affettuosissimo, *Valle che de' lamenti miei*:

Ben riconosco in voi l' usate forme.

V. 230. INGANNI. Il Tassone nelle sue dottissime Considerazioni sopra 'l Petrarca Parte I. Son. 67. vuole, che la voce *ingannare* sia della Provenzale. Per dar qualche saggio delle mie Origini Italiane, dirò quì donde derivi. Deriva dal Latino inusitato *ingannare*, formato dalla particola *in*, e dal verbo *gannare*, che val IRRIDERE, siccome *ganna* e *gannatura* IRRISIO. Aldelmo nel Trattato delle lodi della Verginità: *Quasi ridiculosum subsannantis gannaturæ opprobrium*. Il Latino *ganna* vien dal Greco χήνη, che significa l' istesso che *ganna*. Hesichio: χήνημα· καταμώχημα. χηνῆσαι· καταμωχήσασθαι. mutasi χ in g. χήνη, χάνα, *ganna*. come da χαλβάνη, *galbanum*; da δοχὴ, *doga*; da ςίχιον, *stigium*.

V. 231. MA CHE PRO'. Cesare Cremonino nelle Pompe Funebri I. 5.

Ma che prò, se seguirli Amor mi toglie?

V. 235. ELICETO. Non è nome proprio di luogo, ma nome generale, significante un bosco d' elci, come *querceto* di querce: Lat. *ilicetum*. Di sotto nella Scena 2. dell' Atto III. si farà anche menzione di quest' Eliceto:

——— *la caccia, che ordinata*
Era nel bosco, c' ha nome de l' Elci.

Ivi.

Ivi. V. 236. ASPETTA CH'IO PRIA DEPONGA &c. Sogliono così artificiosamente i Poeti Drammatici scoprir le future azioni de' loro Personaggi. Donato sopra l' Andria nell' Atto I. Scena 4. *Frequenter hoc modo Terentius compendium facit, ut egrediens loquatur Persona de eo quod est gestura, & simul doceat quid ab altera gestum sit.* E nell'Atto III. Scena 2. *Specta quam scite expressa sit consuetudo Medici vel Medicæ egredientis ex domo: nam veniens de negotiis ejus loquitur, abiens de morbo. & hæc sunt præter οἰκονομίαν quæ dicuntur δράματα.*

V. 242. CHE L'ORA NON E' TARDA. E questo ancora non senz'arte è detto, per notare il tempo nel quale ha incominciato il maneggio della Favola. Il Sig. Giovan Ogerio Gombaldo, intelligentissimo delle cose della Poesia Drammatica, stima, che le Donne Principali de' Poemi Drammatici non devono comparire nell' aprirsi del Teatro, quando s' apre la mattina per tempo, se non sollecitate da qualche affare importante; essendo proprio delle Donne il levarsi tardi, l' impiegar molto tempo in abbellirsi, e farsi aspettare. E suole sopra questo addur que' versi d' Ovidio nel terzo dell' Arte:

Sera veni, positaque decens incede lucerna.
Grata mora venies: maxima Lena mora est.

e particolarmente questi di Virgilio nel 4. dell' Eneide:

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
It portis jubare exorto delecta Juventus.

Retia rara, plagæ, læto venabula ferro,
Massylique ruunt Equites, & odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina Primi
Poenorum expectant: ostroque insignis & auro
Stat Sonipes, ac frena ferox spumantia mandit.
Tandem progreditur magna stipante caterva &c.

dove Servio nobile Spositore fece questa osservazione, che favorisce eziandio non poco la massima del detto Signor Gombaldo: CUNCTANTEM: *morantem. Atqui Amatrix ad eum quem amabat debuit festinare; sed pathos naturale superat, ut Mulierem & Reginam ostendat: ut Terentius*, Dum moliuntur, dum comuntur, annus est. *Deinde hæc morabatur jam studio placendi*. Non sono ora per esaminare quella massima, non praticata sempre, per quanto mi posso ricordare, da gli Antichi. Mi basterà di dire, che le Pastorelle, e le Cacciatrici, che si levano per tempo, che non sogliono adornarsi, e che manco sono di condizione per farsi aspettare, possono comparir nell' aprirsi del Teatro, ancorchè per tempo si faccia; (nè di quelle, cred' io, intese il detto Sig. Gombaldo) e che perciò non ha errato il nostro Poeta introducendo a quell' ora Silvia e Dafne Pastorelle insieme e Cacciatrici, nel principio della sua Pastorale.

V. 245. SE NON SAI, CREDI DI NON SAVER. Quintiliano nel libro e capitolo primo delle Instituzioni Oratorie: *De Pædagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim, aut se non esse eruditos sciant*, &c.

OS-

OSSERVAZIONI

DELLA SCENA II.

DELL'ATTO I.

QUESTA Scena è distaccata dalla precedente, siccome da questa la seguente: il che vien biasimato da alcuni Critici, i quali vorrebbero, che le Scene fossero fra loro congiunte. Ma in ciò riescono troppo severi, non essendo praticata tal regola, nè da gli Antichi, nè da' Moderni; e massimamente nell' Atto primo, che contiene per l'ordinario la protasi, nella quale si narra tutto quello che si hà da narrare delle cose passate, la notizia delle quali è necessaria, acciò che s'intendano quelle, c'hanno a seguir nella Favola: per usar le parole del nostro Poeta in una sua Lettera Poetica al Sig. Scipion Gonzaga.

V. 1. HO VISTO AL PIANTO MIO &c. Similmente Alceo appresso l'Ongaro 1. 2:

Ho sentito, e veduto al pianto mio

Piangere, e sospirar Giunone, e Theti,
E Proteo, e Glauco, e Melicerta, ed Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi.
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, o pianger te, ch' ogni altra
In crudeltà, quanto in bellezza avanzi,
E sei più d' ogni scoglio alpestre, e dura.

V. 2. RISPONDER PER PIETATE I SASSI. Bracciolini v. I.

Che s' udian per pietà del pianger suo
Risponder l' aure, e sospirar le frondi.

V. 8. CHE NON SO, S'IO MI CHIAMI, O DONNA, O FERA. L' istesso Bracciolini IV. 4.

Ma non so già, s' io debba
Chiamarmi o Ninfa, o Fera,
Poichè niego pietade a chi non niega
A me la propria vita &c.

V. 14. MA IL CRUDO AMOR DI LAGRIME SI PASCE, NE' SE NE MOSTRA MAI SATOLLO. Virgilio nell' Egloga x:

Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur Apes, nec fronde Capellæ.

Sannazaro nella Prosa VIII. dell' Arcadia: *Nè di lagrimare Amore, nè di verdi prati Capre, nè Api di novelli fiori si videro satie giammai.* Guarini I. 2:

Mir-

Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si satia mai
Di lagrime, e dolore.

Ongaro 11. 3.

Si pascono le Conche di rugiada.
Pasce l' Ostriche il Granchio, i Granchi il Rombo,
E la Lampedra il Musco, e le Telline
Pasce l' Orata. Amor solo del pianto
E de i tormenti de' miseri Amanti
Si pasce, e si nutrica: e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai satio si dimostra,
Anzi ognor pur digiuno &c.

Il Petrarca anch' egli nel Sonetto 71.

Del cibo, onde'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia il cor lasso nudrisco.

ed altrove nel Sonetto *Più volte Amor*:

Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu'l sai.

e nel Trionfo d' Amore:

Il Re sempre di lagrime digiuno;

che là *digiuno* vien detto metonomicamente per *famelico*, poscia che il digiuno per sua natura cagiona fame, e fa altri ghiotti, ed avidi di mangiare.

V.21. CHE UN' ALTRA TROVERAI, SE TI DISPREZZA QUESTA CRUDELE. Da Virgilio nell' Egloga II.

Invenies alium, ſi te hic faſtidit, Alexin,

che così ſi dee leggere in quel luogo, come Servio leſſe, e come hanno i libri antichi ſcritti a penna: e non già *Alexis*, come ſi legge ne' libri ſtampati: la qual lezione vien anche confermata da quel verſo di Teocrito,

Εὑρήσεις Γαλάτειαν, ἴσως καὶ καλλίον᾽ ἄλλαν,

dal quale preſe Virgilio il ſoprallegato.

V.27. LA LUNGA ETATE INSEGNA A L'UOM DI PORRE FRENO A I LEONI. Preſo da Tibullo I. 4.

Sed ne te capiant primo, ſi forte negabit,
Tædia: paulatim ſub juga colla dabit.
Longa dies Homini docuit parere Leones.
Longa dies molli ſaxa peredit aqua.

V.28. TIGRI HIRCANE. Virgilio nel quarto dell' Eneide;

——— *Hyrcanæque admorunt ubera Tigres.*

L'Ircania è una regione orientale vicina all' Armenia, nella qual naſce la Tigre.

V.33. FEMMINA COSA MOBIL PER NATURA. Verſo intiero del Petrarca nel Sonetto 150:

Fem-

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di Donna picciol tempo dura.

L'istesso Tasso nella Gerusalemme xix. 84:

Femmina è cosa garrula, e fallace;
Vuole e disvuole. è folle uom, che se 'n fida.

Virgilio nel quarto dell' Eneide: *varium & mutabile semper Fœmina.* Calpurnio nella Buccolica terza: *Mobilior ventis o Fœmina.*

V. 34. FRASCHETTA AL VENTO. Properzio II. 7.

Non sic incerto mutantur flamine Syrtes,
Nec folia hiberno tam tremefacta Noto,
Quam cito fœminea non constat fœdus in ira,
Sive ea causa gravis, sive ea causa levis.

San Luca VII. 24. κάλαμον ὑπὸ ἀνέμυ σαλευόμενον: *canna agitata dal vento.* L'Ariosto nel XXI. del Furioso:

Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l' Autunno è più privo d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia.

V. 35. MA TI PREGO, FA CH' IO SAPPIA PIU' ADENTRO &c. Il Bracciolini nell' Amoroso Sdegno I. I.

——— ma ti prego,
Fa che i' ſappia più adentro de le tue
Gravi pene d' amor: però che mai
Non ſeppi altro da te, ſe non che ſei
Più fuggito da lei, quanto più l' ami.

V. 38. SE BEN CONFESSATO M'HAI PIU' VOLTE D' AMARE. Il Guarini nel Paſtor Fido I. 2.

Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.

Ed altrove:

E ſcoprirò l' amor, ma non l' Amante.

V. 43. CIO' CHE LE SELVE, E I MONTI, E I FIUMI SANNO, E GLI UOMINI NON SANNO. Il Petrarca:

Sì ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e ſelve ſappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

V. 47. CH'E' BEN RAGION, CH'IO LASCI CHI RIDICA &c. L'Ongaro I. 2.

Non perch' io ſpero ritrovare aita,
Ti narrerò, quel c' ho ſin or tacciuto,
La cagione, e l' iſtoria de' miei mali:
Ma perchè la racconti a' Peſcatori,
Quando ch' io ſarò morto,
Il che ſarà di corto.

Il

Il Bracciolini II. I.

Ragione è ben, che resti
Chi possa poi ridire
La cagion del morir &c.

Medoro appo l'Ariosto nel Canto XVIII. parlando a Cloridano:

Tu rimarrai; che quando in Ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo,

con quello che seguita.

V. 57. AHI SPERO TROPPO ALTE COSE. E' detto con modo affettuosissimo, e pien di rispetto. Similmente il Casa nella Canzone *Amor, i' piango*, parlando de gli occhi della sua Amata:

E forse (o desir cieco, ove m'adduci?)
Lacriman or sovra'l mio lungo affanno.

ed il Petrarca nel Son. 174.

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Che così si dee intendere quell'*o che spero*, quasi dicesse il Poeta, *o che gran cosa spero io? o che m'induco a sperare? o quanto ardisce la mia speranza?* essendo la *o* in quel luogo esclamazione ammirativa, come benissimo l'esposero il Gesualdo, il Daniello, ed il Silvano, e come poi l'hanno diffinito gl'Illustrissimi ed eccellentissimi Signori della Crusca; e non particella separativa, quasi dicesse il Poeta, *o che io lo spero*, siccome vogliono alcuni.

V. 59. COMMOSSA DA TARDA PIETADE PIANGESSE MORTO, CHI GIA' VIVO UCCISE. Par imitato da quel luogo del Sannazaro nell' Arcadia: *Ma certo io spero, che'l tuo core, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà: e tardi divenuta pietosa sarai constretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere.* Erminia appresso il medesimo Tasso nella divina Gerusalemme VII. 21.

Forse avverrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

V. 64. SI' CHE A PENA GIUNGER POTEA CON LA MAN &c. Virgilio nella Buccolica VII:

Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus.
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.

Sannazaro nell' Egloga VI. dell' Arcadia:

Quand' io a pena cominciava a tangere
Da terra i primi rami.

On-

Ongaro 1. 2:

—— *essendo*
Picciolo sì, che non sapevo a pena
Giunger l'amo a la canna, a l'amo l'esca.

Bracciolini 1. 1.

—— *altrimente*
Non superava ancor con le mie chiome
Le simiglianti allor mature spiche.

V. 69. Che Mai Spiegasse Al Vento Chioma D'Oro. Virgilio descrivendo Venere in forma di Cacciatrice;

—— *dederatque comam diffundere ventis.*

Petrarca Son. 136:

Qual Ninfa in Fonti, in Selve mai qual Dea.
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?

e 68:

Erano i capei d'oro all' aura sparsi.

e nella Canzone xv:
Torna a la mente il loco,
E'l primo dì ch'i vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond' io subito arsi.

Monsignor della Casa nel Sonetto, che comincia, *La bella Greca*:

—— *e le chiome a l'aura sparse*
Di lei, che stanca in riva di Peneo.
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Gua-

Guarini III. 6.

Una Ninfa gentile
Fra quante, o spieghi al vento, o'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra.

V. 77. CONGIUNTI ERAN GLI ALBERGHI.

Contiguas habuere domos,

disse Ovidio nelle Metamorfosi, parlando di Piramo, e di Tisbe.

V. 82. AUGELLI. Il Bembo nelle Prose, e 'l Varchi nell' Ercolano vogliono la voce *augello* esser Provenzale. Chiara cosa è nondimeno, che venga da Latino *avicellus*, diminutivo di *avis*. *avis*, *avicus*, *avicellus*, *aucellus*, *augellus*, AUGELLO; siccome *oca* da *avica*, pigliando il genere per la spezie. *avis*, *avicus*, *avica*, *auca*, OCA. Le Chiose antiche: *auca*, *πτηνόν*. Il Glossario Greco-Latino: *χὴν*, *anser*, *auca*. S'inganna Lodovico Castelvetro, il quale nel Discorso intitolato *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone del Caro* &c. ed in quell' altro intitolato *Correzione d'alcune cose del Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi*; come ancora ne' suoi Commentarj sopra la Poetica d'Aristotele, fa venir la detta voce *oca* dal nome Greco *χὴν*, che significa l'istessa cosa, congiungendosi l'articolo *ὁ* con quel nome. Ben s'avvide di quest' errore il Varchi nell' Ercolano; ma non seppe già l'origine di quella voce. Ora, derivando ella indubitatamente dal Latino *auca*,

come

come s'è visto, è via più verisimile, che gl'Italiani l'abbiano presa da' Latini immediatamente, che da' Provenzali. Il che sia detto per un'infinità d'altre voci Italiane, originate altresì dal Latino; le quali pure, ed il Bembo nelle Prose, ed il Varchi nel Dialogo delle Lingue, ed il Tassone sopra'l Petrarca, vogliono essere Provenzali. Nè vale il dire, come fa il Bembo, ed il Varchi, che i Rimatori Provenzali furono prima de' Toscani, e che perciò è da credere, ch'essi abbiano dato, e non ricevuto cotali voci; potendo anche sussistere una Lingua senza che ci sieno Rimatori in essa. Ma di più, cominciò a formarsi la favella Italiana dalla Latina molto tempo avanti a que' Rimatori Provenzali, cioè quasi nel tempo dell' Imperador Giustiniano; come l'osservò bene Claudio Salmasio nelle sue dottissime Osservazioni intorno alla Giurisprudenza de' Greci, e de' Romani cap. v. le cui parole sono queste: *Scriptæ sunt eo tempore Pandectæ, quo Lingua Latina jam in Italicam, quæ nunc in usu est, desciverat. Cujus rei fidem facere potest Instrumentum securitatis plenariæ conscriptum quintodecimo anno Justinianei imperii Ravennæ* (lo fece stampare in Roma il buon Naudeo) *in quo pro recto casu, & quarto passim sextum reperire est. In Itinerario Antonini omnes Urbium appellationes sexto casu enuntiatæ leguntur*, con quel che segue.

V. 85. Mentre Io Fea Rapina D'Animali &c. Plutone appresso il Marini nell'Idillio di Proserpina:

Ahi!

Ahi! ch' io non son rapace, anzi rapito.
Or che dirà Cocito di Plutone,
Quando in bella prigione trionfante
D' un bel volto leggiadro, sia che veda
Che di lui la sua preda è predatrice.

V. 94. BEVEA DA SUOI LUMI UN' ESTRANEA DOLCEZZA. Virgilio nel I. dell' Eneide:

Nec non & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem.

Il Sannazaro nell' Idillio intitolato *Salci*, parlando d' alcuni Satiri, che miravano certe Ninfe:

——— *oculisque bibunt sitientibus ignem.*

del qual Idillio se tutti i luoghi fossero simili a questo, non avrebbe, senz' alcun dubbio, detto Giulio Scaligero, che fosse il peggiore di tutti gl' Idillj del Sannazaro, che pure gli stima soli degni d' esser letti, fra tutti quelli, che dopo que' di Virgilio furono composti. Il Boccaccio in Alatiel: *E non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno, che egli con gli occhi bevea.* Il Guarini in quel vaghissimo Madrigale intitolato, *Concorso d' occhi amorosi*, il qual falsamente da alcuni è stato attribuito al nostro Poeta:

E mentre il guardo pur fisso tenea,
E'l nettare amoroso indi bevea.

avea detto di sopra il Tasso:
Voglio ch' egli, e quest' Empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

V. 96.

V. 96. CHE LASCIAVA NEL FINE UN NON SO CHE D'AMARO. Amore nel principio mostra mansuetudine, per allettare le persone, ma nel fine usa asprezza; donde vien detto dal Petrarca, che l'avea provato,

Mansueto Fanciullo, e fiero Veglio.

V. 98. SOSPIRAVA SOVENTE, E NON SAPEVA &c. Ovidio nella Pistola di Canace a Macareo:

Nec cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam.
Nec noram quid Amans esset: at illud eram.

Claudiano nel Poemetto delle Nozze d'Onorio, e di Maria:

Nec novus unde calor, nec quid suspiria vellent
Noverat incipiens, & adhuc ignarus amandi.

V. 100. COSI' FUI PRIMA AMANTE, CH' INTENDESSI, CHE COSA FOSSE AMORE. Bracciolini I. I.

Così, nè so dir come,
Legommi Amore, ed io prima m'accorsi
D'esser servo, che preso.

V. 104. ALL'OMBRA D'UN BEL FAGGIO. Petrarca nella Ballata, *Perch'al viso d'Amor:*

Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio.

V. 106. QUANDO UN'APE INGEGNOSA. In-

Invenzione pellegrina, tolta di peso da Achille Tazio nel II. degli Amori di Clitofonte, e di Leucippe, di cui sono tali le parole, fatte Italiane da Francesco Angelo Coccio: *Per avventura il giorno passato quasi nel mezzo dì, Leucippe, sonando la Citara, stavasi a cantare: io era all' incontro di lei, e Clio gli sedeva a lato. e mentre che io andava passeggiando, eccoti in un subito un' Ape, non so donde volando, punse la mano di Clio, ed ella si diede a gridare: Leucippe porta giù la Citara, e levatasi suso, la premeva dove era stata punta, ed insiememente la confortava, dicendole che non pigliasse dispiacere, che ella le acquetarebbe il dolore, incantandolo con due parole, le quali da una certa Donna Egizia le erano state insegnate contra le punture delle Vespe, e dell' Api. E così detto, cominciò a far l' incantesimo. E poco dopo Clio diceva sentirsi meglio. Allora per avventura un' Ape, o Vespa, che ella si fosse, mormorando m' andava intorno al volto; ed io prendo occasione di usare un' astuzia, perchè postami la mano al viso, fingeva di essere stato punto, e di aver gran dolore. La Fanciulla appressandomisi, e ritirandomi via la mano, mi dimandava dove io fussi stato punto; io risposi, la puntura esser nelle labbra: ma perchè, o Padrona carissima, non me l' incanti? Ella venne, ed accostò la sua bocca alla mia, come per acquetare il dolore, e bassamente diceva non so che parole, toccando le mie labbra appena nella sommità; ed io tacitamente la baciava, occultando il suono de i baci. Ella apriva, e chiudeva la congiuntura delle labbra col mormorio dell' incan-*

cantesimo, ed i baci facevano l' incantamento. Allora io avendola abbracciata, apertamente la baciava. Il che vedendo ella, disse, che cosa fai? anco tu all' incontro incanti me? L'incantaggione, dis' io, è, che amo, e che cerco di medicare il mio dolore. Ella avendo inteso quel che io diceva, si diede a ridere: onde assicurato, apertamente dissi, ahimè Padrona carissima! che di nuovo son ferito più gravemente; imperocchè il colpo è disceso al core, il quale per rimedio ricerca il tuo incantamento: ed invero, credo per fermo, che tu porti le Api nella bocca, perciocchè sei piena di dolcezze, ed i tuoi baci pungono. Ma ti prego incantami un'altra volta, e non finir così tosto l' incantamento, per non inacerbir di nuovo la ferita. Ed insieme con le parole l' abbracciai più strettamente, e più liberamente la baciai. &c. Il Signor d' Urfè s' è servito anch' egli di quell' invenzione nell' Istoria d' Arsacio, e d' Eudossia, dove si potrà vedere.

V. 106. APE INGEGNOSA. Bartolomeo Carlo Piccolomini in un suo Sonetto, che si legge nelle Rime scelte:

Come de' più soavi eletti fiori,
Che chiude in grembo il giovinetto Aprile,
Si pasce Ape ingegnosa a' primi albori &c.

Il Marini nella terza Canzone de' Baci:

O fan l' Api ingegnose
Ne la tua bocca i favi?

usò eziandio l' istesso aggiunto il nostro Poeta in un suo Sonetto, che quì appresso riferiremo.

V. 108. FILLIDE. *Filli*, *Fille*, *Fillide*, e *Fillida* s'usano da gl'Italiani. Ma nel medesimo luogo, non che nel medesimo Poema, usar e *Filli*, e *Fillide*, come quì l'ha usato il Tasso, mi par veramente cosa di poca accuratezza, benchè quasi da tutti gli Scrittori Italiani usata.

V. 111. A LA SIMILITUDINE INGANNATA. S'è servito anche dell'istesso concetto in questo suo Sonetto, che viene stampato nella prima parte delle sue Rime:

Mentre Madonna il lasso fianco posa,
Dopo i suoi lieti, e volontarj errori,
Al fiorito soggiorno i dolci umori
Susurrando predava Ape ingegnosa.
Ch'a le labbra, in cui nutre aura amorosa.
Al Sol de' due begli occhi, eterni fiori,
Ingannata ai dolcissimi colori,
Corse, e sugger pensò purpurea rosa.
Ahi troppo saggia ne l'errar, felice
Temerità, che quel ch'a le mie voglie
Timide si contende, a te sol lice.
Vil'Ape, AMOR, *cara mercè mi toglie.*
Che più ti resta, ch'altri il mel n'elice,
Con che tempri i tuo' assenzj, e le mie doglie?

il qual Sonetto fu traslatato in Francese dal Signor d'Urfè, siccome nella Raccolta delle sue Poesie si può vedere.

V. 117. CON PAROLE D'INCANTI. Credeva il Volgo appresso gli Antichi, che 'l dolc re

si le-

ſi levaſſe con parole d'incanti. Ulpiano l. 1. D. *de Extraord. cognit. Medicos fortaſſis quis accipiet etiam eos qui alicujus partis corporis, vel certi doloris ſanitatem pollicentur, ut puta ſi Auricularius*, (ſcriſſe forſe Ulpiano *auricularum*) *ſi fiſtulæ, vel dentium: non tamen ſi incantavit, ſi imprecatus eſt, ſi, ut vulgari verbo Impoſtorum utar, exorciſavit.* Marco Aurelio lib. 1. ſezione III. παρὰ Διογνήτυ, τὸ ἀκενόσπυδον, καὶ τὸ ἀπιςητικὸν τοῖς ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ Γοήτων περὶ ἐπῳδῶν, καὶ περὶ Δαιμόνων ἀποπομπῆς, καὶ τῶν τοιύτων λεγομένοις. cioè: *Ho ciò imparato da Diogneto, di non vacare a coſe frivole, e vane; di non porger fede a ciò, che riferiſcono i Ciurmatori, e Maghi circa gl' incanti, ed eſpulſioni de' Diavoli, ed altre coſe ſimili.*

V. 120. ARESIA. Non mi ricordo d'aver mai letto altrove queſto nome di Paſtorella, sì bene quello d'*Aretia*.

Le grazie ch'io devrei,
ARETIA, *io non ti rendo:*
Io te le renderei,
Se parlaſſer per me gli affetti miei,

diſſe il noſtro Torquato in una ſua compoſizione, o chi che ſia. Nientedimeno vien formato il nome d'*Areſia* conforme all'analogia. Ἄρης, Ἀρήσιος, *Areſius*, ARESIA.

V. 133. ASSAI PIU' DOLCE CHE 'L MORMORAR D'UN LENTO FIUMICELLO. L'ha imitato da Virgilio nella Buccolica:

Nam neque me tantum venientis ſibilus Auſtri;
Nec percuſſa juvant fluctu tam litora; nec quæ
Saxoſas inter decurrunt flumina valles:

ſiccome Virgilio da Teocrito nell' Idillio 1:

Ἅδιον, ὦ Ποιμὰν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς
Τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.

L' iſteſſo Torquato nel Rogo di Corinna:

Quali a te per sì colti verſi
Render doni potrò degni del canto?
Perchè non tanto il ſibilar de l' Auſtro,
Nè d' onda, che ſi rompa al ſalſo lido,
Udir mi giova il ſuono, o quel d' un fiume
Precipitante per ſaſſoſe valli.

V. 135. CHE ROMPA IL CORSO FRA MINUTI SASSI. L' Arioſto nel Canto 1.

Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere, e nove,
E rendea ad aſcoltar dolce concento
Rotto tra picciol ſaſſi il correr lento.

V. 139. SCALTRO. Cioè, *ſagace*, dal Latino *excallidus*.

V. 140. QUANTO AMORE AGUZZA L' INTELLETTO. Similmente Alfeo da Mitilene in un ſuo Epigramma, chiama Amore *la cote dell' intelletto*. E perchè quell' Epigramma è belliſſimo, e non più ſtampato, ch' io ſappia, lo produrrò quì volentieri:

Τλή-

Τλήμονες, οἷς ἀνέραστος ἔφυ βίος· οὔτε γὰρ ἔρξαι
  Εὔμαρες, οὔτ' εἰπεῖν ἐστί τι, νόσφι πόθων.
Καὶ γὰρ ἐγὼ νῦν εἰμὶ λίαν βραδὺς· εἰδ' ἐσίδοιμι
  Ξεινόφιλον, στεροπῆς πτήσομαι ὀξύτερος.
Τοὔνεκεν οὐ φεύγειν γλυκὺν ἵμερον· ἀλλὰ διώκειν
  Πᾶσι λέγω· Ψυχῆς ἐστὶν Ἔρως ἀκόνη.

Ne le Scole d' Amor, che non s' apprende? disse il nostro Poeta nella Gerusalemme 1. 57.

V. 154. PIAGA VERACE. *Verace* appresso gl' Italiani s' usa in vece di *vero*, non pur in rima, ma ancor in prosa; benchè in questo significato sia molto più del verso, che della prosa. *Vero* al contrario appresso i Latini s' usa in significato di *verace*. Terentio nell' Andria Atto II. Scena 5. *sum verus*. Donato sopra 'l detto luogo: *id est*, veridicus: *ut* falsus *pro* falsidicus. Plinio in una sua Lettera: *quo homine nihil verius*.

V. 160. SE BEN GLI ARDENTI BACI &c. *Io non so, come Aminta potesse baciar Silvia, senza che ella della sua lascivia s' accorgesse, e ne prendesse sdegno; posciachè ella avea accostata la sua alla bocca di lui, non per baciare, nè per esser baciata, ma per guarirlo da quel morso, che da un' ape fingeva d' aver ricevuto. E come sostenne ella, che fu sì schiva, e sì severa, che egli la baciasse e ribaciasse tante volte senza punto turbarsene, o farne risentimento alcuno?* dice Orlando Pescetti nella sua Difesa del Pastor Fido. Si ha da rispondere, che Silvia amava Aminta da fratello, e

che perciò que' ardenti baci non gli parevan tali.

V. 175. NON POTENDO PIU' CAPIR NEL PETTO. Guarini III. 5.

Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.

V. 176. SCOPPIASSE. *Scoppiare*, val quanto *crepare*, *aprirsi*; e si dice propriamente di quelle cose, che per troppa pienezza, o altra violenza s'aprono, e si rompono; per lo più facendo strepito. dal Latino *scloppus*, che vuol dir quel strepito, che si fa battendo le guancie gonfie, e che si trova in questo significato appresso Persio Sat. V.

Nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas.

Da quello *scoppiare* vengono detti *scoppi*, e *scoppietti*.

V. 183. CHINO' ELLA IL BEL VOLTO, E FUOR LE VENNE UN'IMPROVVISO, INSOLITO ROSSORE. L'istesso Tasso nel Rinaldo I. 61.

Al parlar di Rinaldo la Donzella
D'un onesto rossor le guance sparse.

Il Guarini II. I.

Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse.

il

il qual ultimo verſo imitò il Guarini da quel dell' Arioſto nell' VIII. del Furioſo:

E d' oneſto roſſor tutta ſi tinge.

V. 189. TRE VOLTE HA IL NUDO MIETITOR TRONCHE LE SPICHE. Sogliono i Poeti Buccolici annoverar gli anni dalle ricolte. Virgilio:

Poſt aliquot, mea regna videns, mirabor, ariſtas.

Claudiano:

Meſſibus alternis, non Conſule, computat annos.

V. 190. NUDO MIETITOR. Dà l' aggiunto di *nudo* al Mietitore, imperocchè facendoſi la raccolta ne' gran caldi, per iſchivare il caldo ſi ſpogliano i Mietitori. Eſiodo: *γυμνὸν δ' ἀμᾶσθαι.* Così il Teſti nella Supplica ad Alfonſo d' Eſte:

Allor che maturar la Dea de' campi
Fa le gravide ſpiche, e d' ogn' intorno
Saettato dal Sol con falce adunca
L' ignudo Metitor le biade tronca.

V. 200. MA BRAMAR NON DEGGIO &c. L' iſteſſo Taſſo nel Rinaldo II. 5:

Nè bramar deggio quel, ch' a lei non piace.

Ha qualche ſimiglianza con quel d' Ariſteneto, o chi che ſia, nella Piſtola XVI. del libro I. *ὡς ταύτην, Ἔρως, βέβληκας τὴν ψυχὴν, οὕτως ἴσῳ βολῇ τὴν ἐμὴν κατατόξευσον Ἐρωμένην· μᾶλλον*

δὲ πραοτέρῳ, ἵνα μὴ ταῖς ἀλγηδόσιν αὐτῆς ἀμαυρώσαιτο κάλλος. cioè: *ficcome tu, Amore, feristi il mio petto, così con egual colpo ferisci la mia Amata; anzi con un più leggiere, acciocchè di dolore la sua bellezza non languisca.*

V. 201. CHE TURBI IL BEL LUME SERENO. Petrarca Son. 200:

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno.

Bembo nel Sonetto che comincia, *Questa del nostro lito*:

Ma non perviene alla mia Donna il pianto,
Che d'intorno al mio cor ferve, e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena.

Cremonino nelle Pompe Funebri v. 5.

Io vendetta non chieggo,
E duolmi, che pietate abbia turbato
Giammai per me con nube di dolore
Il seren del tuo volto.

V. 206. COME L'ASPE L'INCANTO. Dicono gl'Italiani in proverbio, *Andarvi come la biscia allo'ncanto*, per *indursi a fare che che sia mal volentieri*. Ora credevano gli Antichi, che l'Aspe crepasse per via d'incanto. Virgilio nella Buccolica VIII:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Ovi-

Ovidio nel VII. delle Trasformazioni:

Vipereas rumpo & verbis & carmine fauces.

Lucilio appresso Nonio nella voce *colubra:*

Jam disrumpetur medius, jam ut Marsu colubras
Disrumpit cantu, venas cum extenderit omnes.

Plinio XXVIII. 2. *Non pauci etiam serpentes ipsos recantari credunt, & hunc unum esse illis intellectum, contrahique Marsorum cantu, etiam in nocturna quiete.* Credevano altresì, che per non udir lo'ncanto metteva l'Aspide un'orecchia in terra, e l'altra la si turava colla coda: il che il Castelvetro sopra 'l Sonetto del Petrarca *Non dal Hispano*, dice esser l'opinione del Volgo, e non averlo mai trovato in nessun buon Autore. Contuttociò si trova, per tacere questo passo di Boccaccio, *Così alle parole l'orecchie chiudendo, come l'Aspido al suono dell'Incantatore:* si trova, dico, nel Sal. LVII. 5. *Furor illis secundum similitudinem Serpentis: sicut Aspidis surdæ & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem Incantantium, & Venefici incantantis sapienter*, ed in S. Girolamo, in S. Agostino, ed in altri sopra l'istesso Salmo. E quindi è, che l'Aspe vien chiamato sordo da' Poeti. Petrarca nel sopra allegato Sonetto:

Che sol trovo pietà sorda com' Aspe.

Guarini nel Pastor Fido I. 2.

Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella:
Ma dell'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace.

S'in-

S'inganna l'Autor delle Annotazioni di detto Paſtor Fido, dicendo ſopra quel luogo, che l'Aſpido è ſtato, avvenga che impropriamente, chiamato ſordo, e per tale da' Poeti favoleggiato, perchè eſſendo quanto alcuno altro ſerpe velenoſiſſimo, iſtupidiſce, ed aſſorda co'l ſuo mortifero morſo.

V. 211. Mopso. Si trova ſovente il nome di *Mopſo* ne' Boſcherecci componimenti. Veggaſi la ragione nella Poetica di Giulio Scaligero lib. 1. cap. 4. Crede il Sig. Giovan Capellano, *D'alta lingua Maeſtro, e d'alti verſi, Pien di Filoſofia la lingua, e'l petto*, che per quel Mopſo abbia inteſo il Taſſo di Speron Speroni, uno de' ſuoi Malevoli, ſiccome chiaramente ſi comprende da queſte parole d'una Lettera del detto Speroni al Cavalier Felice Paciotto: *Laudo voi infinitamente di voler ſcrivere della Poetica, della quale interrogato molte fiate dal Taſſo, e riſpondendogli io liberamente, ſiccome ſoglio, egli n'ha fatto un Volume, e mandato al Signor Scipion Gonzaga per coſa ſua, e non mia: ma io ne chiarirò il Mondo*. E da queſt' altre ancora d'un'altra Lettera al medeſimo Felice Paciotto: *Dal Signor Scipione non ſpero, che abbiate nulla, perchè a moſtrar quello, che ſi uſurpa quel pazzo* (intende di Torquato) *ſi aſpetta ch' io mora. Ma io gli diſſi nella Minerva, che tutto era mio, e ſenza vedere i ſuoi ſcritti, profetizai che'l ſuo Poema non ſaria ſcritto coll'artificio da lui notato, ſegno che l'arte non era ſua*. Crede anche il

il detto Sig. Capellano, che per Mopso abbia potuto intendere il Tasso di Francesco Patrici, un' altro de' suoi Invidiosi, come si comprende altresì dal libro, ch' egli scrisse contra la Gerusalemme, intitolato *Parere del Sig. Francesco Patrici in difesa dell' Ariosto*. Sia che si voglia, si lamenta il Tasso, in quella sua bellissima, e lunghissima Lettera al Duca d' Urbino, de' suoi Emuli, ed Invidiosi: ma più che di ciascun altro, d' un certo, che chiama *Sofista*, ed a cui rimprovera *la severità del ciglio Filosofico*. Il che m' è parso da notare per ragion di queste parole, che quì nel nostro Aminta seguono, *con quel grave suo supercilio*: benchè ciò che in quella Lettera dice di quel Sofista, e della severità del suo ciglio Filosofico, non si possa intender dello Sperone: parlando il Tasso in quel luogo d' uno, che nella Corte di Ferrara si tratteneva. Ora lo Sperone stette sempre in Padova, la cui privata Camera, mentre ivi Torquato studiava, era solito di frequentare; non meno spesso, e volentieri, che le pubbliche Scole; parendogli, che gli rappresentasse la sembianza di quel Liceo, in cui i Socrati, ed i Platoni aveano in uso di disputare, siccome egli stesso lo scrive nel primo de' suoi Discorsi Poetici. E ciò agevolmente mi fa credere, che non abbia quì inteso per Mopso di Speron Speroni, avendo scritto, e li suoi Discorsi Poetici, ed il suo Aminta quasi nel medesimo tempo.

V. 214. E LA VIRTU' DE L' ERBE, E

DE

De Le Fonti. Nella Gerusalemme XI. 70. parlando del Medico Erotimo:

Il qual de l'erbe, e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.

V. 213. Ch' Intende Il Parlar De Gli Augelli. Ebbe risguardo a quel, che d' Apollonio Tianeo dice Filostrato nel quarto della sua Vita, e Porfirio nel terzo dell' astenersi da gli animali: cioè, ch' un giorno intese una passera narrante alle altre, ch' un asino carico di grano cascasse vicino alla Città, e che il grano restasse sparso per terra. Il Sannazaro nell' Arcadia, colà dove parla d' Enareto: *Intese presso all' Alba chiaramente tutti i linguaggi de gli uccelli, e fra gli altri udette un Lusigniuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto Corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando a le circonstanti selve aita: a cui un Passero all' incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una Lodola, dicendo, in una terra di Grecia, de la quale io ora non so il nome, essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore: a cui il dolce Lusigniuolo soavemente piangendo e lamentandosi rispondeva, ne le acque non essere virtù alcuna. In questo veniva una nera Merla, un Frisone, ed un Lucarino, e riprendendolo de la sua sciocchezza, che ne i sacri fonti non credeva celesti potenzie fussero infuse,*

se, cominciarono a raccontarli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del mondo, de i quali lui a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi dove nascono, e dove corrono, mi seppe dire, che non vene lasciò un solo, sì bene gli teneva ne la memoria riposti. Il Caro nel Predella a carte 89. *E chi intende il pigolare, che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel Turcimanno, che interpretava il cicaleccio de' Passeri*.

V. 218. IL RASOJO TIEN SOTTO IL MANTO. L'Ariosto nel Canto XIV. del Furioso, colà dove descrive la Frode:

> *Avea piacevol viso, abito onesto,*
> *Un' umil volger d' occhi, un' andar grave,*
> *Un parlar sì benigno, e sì modesto,*
> *Che parea Gabriel, che dicesse* Ave.
> *Era brutta, e deforme in tutto il resto:*
> *Ma nascondea queste fattezze prave*
> *Con lungo abito, e largo, sotto quello*
> *Attossicato avea sempre il coltello.*

Dicesi proverbialmente appresso a gl'Italiani, *tener il rasojo sotto il manto*: o altrimente, *mele in bocca, e rasojo à cintola*, ovvero *in mano*, di chi ha buone parole, e tristi fatti. Ora i Proverbj, che altro non sono, che sentenze esperimentate, e parole provate, e ragionamenti volgari, e popoleschi, convengono benissimo a' Pastori, e per usar le parole di Giulio della Scala nel libro IV. della sua Poetica, cap. V. quei son molto ridicoli, i qua-

i quali non vogliono, che i Paſtori uſino i Proverbj. Teocrito n'è tutto pieno, e nobilmente ſene servì il Guarini nel ſuo Paſtor Fido:

Scorta non manca a Peregrin, c' ha lingua.

E' ben vero, che 'l Petrarca ne potea far di meno d'uſarne ne' ſuoi Sonetti, che ſono compoſizioni rilevate.

V.228. ALLOR CHE PRIMA MIA SORTE MI CONDUSSE &c. All'eſempio di Virgilio, che ſotto 'l nome di Menalca s'è deſcritto nelle ſue Buccoliche, quì ſi deſcrive il Taſſo ſotto 'l nome di Tirſi: ſiccome nel Rogo di Corinna; ed in queſto Madrigale ancora:

Cantava in riva al Fiume
Tirſi di Leonora,
E riſpondean le Selve, e l'Onde Onora

Vedi il Manſo nella Vita di Torquato a carte 48.

V.233. SIEDE. Detto alla Latina. Silio Italico lib. XII:

Campo Nola ſedet, crebris circumdata in orbem
Sedibus, & celſo facilem tutatur adiri
Planiciem vallo.

Così Dante nel VI. dell'Inferno;

Siede la Terra, dove nata fui
Su la marina, dove 'l Pò diſcende.

e nel

e nel xx.

Luogo è nel mezzo là, dove'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar porria, se fosse quel cammino.
Siede Peschiera bella, e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi.

e l'Ariosto nel III. del Furioso:

Terrà costui con più felice scettro
la bella Terra, che siede su'l fiume &c.

e nel XIV.

Siede Parigi in una gran pianura
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core.

V. 233. LA GRAN CITTADE IN RIPA AL FIUME. Così Dante nell'Inferno XXIII.

Soura'l bel fiume d'Arno alla gran Villa:

che *Villa* in quel luogo vien detto alla Francese per *Città*, siccome in questo del Poliziano nelle Stanze per la giostra del magnifico Giulian de' Medici:

Lascia un poco tacer tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche Ville.

Ora quì per *fiume* intende il Tasso del Pò, che è il maggior fiume d'Italia; e per *la gran Cittade* di Ferrara. L'Ariosto nel detto luogo va parimente così circoscrivendo l'istessa Città di Ferrara:

Ter-

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra, che siede su'l fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, c'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume.

V. 234. NE FECI MOTTO. *Far motto* in questo luogo val quanto *far menzione.*

V. 236. OVE GLI ASTUTI, E SCALTRI CITTADINI, E I CORTIGIAN MALVAGI. Ciò che si può dir contro il presente discorso, è solo la malvagia intenzion di Mopso, tutto quel che contiene contra la Corte, essendo d'un uomo assai saggio, e prudente. Così Carino appresso il Guarini nel Pastor Fido v. 1.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir ne l'oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto'l contrario, URANIO,
Gente di nome, e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica.
Gente placida in vista, e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida, e fera.
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi, e'n dritto sguardo animo bieco.

E mi-

E minor fede allor, che più lusinga.
Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto,
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede.
E di core, e di man vita innocente
Stiman d' animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L' ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far a sè de l' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d' età, nè di grado, nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor, nè di sangue: non memoria
Di ricevuto ben: nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere inviolabil sia &c.

V. 140. Non t' appressar troppo, ove sian drappi colorati. Il Petrarca in una sua Canzone.

Non t' appressar, ove sia riso, o canto.

V. 141. Drappi colorati. Vuol dir *Cortigiani*, perchè portano per l' ordinario drappi colorati, siccome panni rozzi i Rustici. L' Ariosto nel Canto xx. parlando d' Angelica:

E circa il vespro, poichè rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo a' portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Ebbe di quante foggie furon mai.

V.242. DIVISE. Sono vestimenti divisati, che si dicono anco *assise*, ovvero *livree*.

V.242. FOGGIE. *Foggia* val propriamente, *guisa*, *modo*, *maniera*, *fazione*; dal Latino *facio*. *facio*, *facies*, *facia*, *focia*, *fogia*, FOGGIA: ovvero dal Latino *fabrica*. *faber*, *fabri*, *fabrica*, *fabricius*, *fabricia*, *fauricia*, *faucia*, *focia*, FOGGIA. Giovan Villani 11. 2. 8. usò *foggiare* in significato di *formare*, o *fabbricare*: *Quasi come al fabbro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose.* ma *foggia* vale anche modo di vestire, come quì.

V.245. CIANCIE. *Ciancia* val *burla*, *bagatella*, *frascheria*: CIANCIARE è *chiacchierare*, *vaneggiare*: dal Latino *clangere*.

V.256. LA PAROLA MOZZA, COM' ECO SUOLE.

Ἠχὼ μιμολόγον, φωνῆς τρύγα, ῥήματος ὑρλώ;

disse Evodo nell' Antologia.

V.256. INTIERA, INTIERA. Sono alcune voci, come l'osserva il Bembo, che due volte si dicono per maggior espression del loro sentimento. Similmente quì di sotto 11. 2. *e'nsieme*, *insieme*:

me:

me : spesso , spesso . e III. 1. *a fronte , a fronte*. & III. 2. *io cedo , io cedo*. Il Varchi nell'Ercolano nota, che i Toscani, a guisa de gli Ebrei, i quali mancano de' superlativi, come fanno ancora i Franzesi, si servono spesse volte del positivo raddoppiato: verbi grazia, *dotto, dotto*, cioè *dottissimo: tosto, tosto: pian piano*, cioè *tostissimo, pianissimamente*.

V. 260. I TRESPIDI, LE TAVOLE, E LE PANCHE. L'Ariosto nella Scena 1. dell'Atto 1. de i Suppositi:

——— credo abbiano
Quì dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse, e i letti.

V. 263. HAN TUTTI LINGUA, E VOCE. Cremonino nelle Pompe Funebri 1. 5.

L'oro di quel bel crine,
Le rose de le labbra,
I gigli de le guance
Han tutti lingua, e voce;
E, con arte novella,
Mi fan sentir nel core
Virtù d'efficacissima eloquenza.

V. 264. BAMBINE. *Fanciulline*. I Cruscanti fanno venir la voce Italiana *bambino* dalla Greca *βαμβαίνειν*, che significa *scilinguare*. E' un diminutivo di *bambo*, che deriva da *βάβιον*, voce Siriaca, che significa *fanciullo*. Damascio appresso

Fozio: *Βάβια δὲ οἱ Σύροι, καὶ μάλιστα οἱ ἐν Δαμασκῷ* (sono i Siro-Fenici) *τὰ νεογνὰ καλοῦσι παιδία. ἤδη δὲ καὶ τὰ μειράκια ἀπὸ τῆς παρ' αὐτοῖς νομιζομένης* Βαβίας θεοῦ. Oggi ancora gli Arabi chiamano באבוס *babus* un fanciullo, siccome gl' Inglesi *babe*, ovvero *babie*, ed i Tedeschi *Bub*. Vedi nel suo Faleg il Signor Samuel Bociardo, uomo in oggi sorta di lettere, e massimamente nelle lingue Orientali, sopra ogni creder dottissimo: sì che veramente si può dir di lui, ciò che favolosamente di Vafrino disse il Tasso:

Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto, e quel popolo, e questo,

con quel che d' Orlando disse l' Ariosto:

E l' Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

V. 265. VANNO TRESCANDO. Petrarca nel Sonetto *Fiamma del Ciel*:

Per le camere tue Fanciulle, e Vecchi
Vanno trescando.

Questo modo di parlare s'usa assai fra gl'Italiani: non pure quando c'è un moto locale, come quì, *vanno trescando*, *vanno spasseggiando*, *vanno cavalcando*: ovvero un moto successivo, come, *la febbre va crescendo*, *la febbre va diminuendo*: ma altresì quando non c'è moto nessuno; come, *va di-*

dicendo, *va scrivendo*, *va discorrendo*. Così Luciano nel Trattato del modo di scrivere l'Istoria: εἴ τις Ἱστορίαν γράψων ἴοι: cioè: *S'alcun va scrivendo l'Istoria*. Usano anche gl'istessi Italiani il verbo *venire* in vece di *essere*; come, *vien detto*, *vien commendato*, per *è detto*, *è commendato*: nel qual significato si trova altresì appresso i Latini. Virgilio nella Georgica prima, *an Deus immensi venias maris*, cioè *sis*, *evadas*. Properzio II. 13. *Mi formosa satis si modo sæpe venis*. ed altrove: *Non impune illa rogata venit*. Tibullo I.

Quid Tyrio recubare toro sine amore secundo
Prodest, quum fletu nox vigilanda venit.

Veggasi il Scaligero sopra que' luoghi. TRESCARE val *ballare*, *far la tresca*. TRESCA è spezie di ballo antico; dal Greco Θρησκεία, ch'è un ballo ordinato in onore di Dio. Vuole il Tassone sopra quel passo del capit. II. della Fama: *E vidi in quella tresca* &c. che le voci *tresca*, e *trescare* sieno della Provenzale.

V. 270. ACQUA DI PIANTO, E FOCO DI SOSPIRI. Il Cavalier Marini ne i Sospiri d'Ergasto:

Pioggia di pianti, e vento di sospiri.

V. 274. E'L FELICE ALBERGO. La Corte del Duca di Ferrara, albergo delle Muse in quei tempi, e madre de' begli Ingegni.

V. 276. DI CIGNI. Di Poeti. Battista Guarini Ferrarese, parlando anch'egli di Ferrara,

nel suo bellissimo Pastor Fido IV. I. sotto la persona di Carino:

E la mia patria madre
De' Cigni sfortunati.

De' Poeti Ferraresi fiorivano intorno a que' tempi, Lodovico Ariosto, Gabriele suo fratello, il Conte Baldassaro Castiglione, sì commendato da Giulio Scaligero, Lilio Gregorio Giraldo, Ercole Bentivoglio, Antonio Tebaldeo, Giovan Battista Giraldi Cintio, gli Strozzi, Celio Calcagnini, Giovan Battista Pigna, Agostin de' Beccari, del quale si è parlato di sopra; Orazio Ariosto, nipote di Lodovico, ed autor de gli Argomenti della Gerusalemme, contra la quale pur scrisse egli stesso dipoi; Alessandro Guarini, Battista Guarini, ed altri, che saria lungo riferire.

V. 277. SIRENE CELESTI. L'istesso Tasso nella Gerusalemme XIV. 9.

E'n angeliche tempre odi le Dive
Sirene, e'l suon di lor celeste Lira.

Il che prese dal Petrarca nel Sonetto 134:

Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

E 'l Petrarca da Platone, il quale, secondo che Macrobio sopra il Sogno di Scipione II. 3. ne fa testimonio, in ogni sfera celeste pone una Sirena: *Hinc Plato in Republica sua cum de Sphærarum cælestium volubilitate tractaret, singulas ait Sirenas singulis orbibus insidere; significans Sphærarum motu cantum numinibus exhiberi: nam Siren* Deo canens,

nens, *Græco intellectu valet. Theologi quoque novem Musas octo Sphærarum Musicos cantus*, & *unam maximam concinentiam, quæ constat ex omnibus, esse voluere. Unde Hesiodus in Theogonia sua octavam Musam* Uraniam *vocat: quia post septem vagas, quæ subjectæ sunt, octava stellifera sphæra superposita, proprio nomine* cœlum *vocatur*, e ciò che segue. Il luogo di Platone è nel fine del libro x. della Republica, ed è questo: *ἐπὶ δὲ τῶν κύκλων ἄνωθεν ἐφ' ἑκάστου βεβηκέναι Σειρῆνα συμπεριφερομένην φωνὴν μίαν ἱεῖσαν ἀνάτονον, ἐκ πασῶν δὲ ὀκτὼ οὐσῶν μίαν ἁρμονίαν συμφωνεῖν*. sopra il qual luogo veggasi Plutarco nella Diceria dell' origine dell' anima, e nel capitolo 14. del libro IX. de' suoi Quesiti. Fu Petrarca seguace de' Platonici, come l' osservò il nostro Poeta nella Lezione recitata nell' Accademia Ferrarese sopra quel magnifico Sonetto, *Questa vita mortal*, di Monsignor della Casa. Le parole del Tasso sono quì da riferire: *Non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime composizioni*, parla del Petrarca, *che non abbia, non dico del sacro, e del venerabile; ma del gentile, e del delicato. Da' Platonici tolse non de' più difficili ed incogniti concetti, ma de' più facili e de' più divolgati; più tosto da limitari, che dal centro della Filosofia: ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia gli trasportò, con tanta arte gli temperò, di tali fregi gli vestì, ed adornò, che pajono non forestieri, ma naturali della Poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall' Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino,*

che in lor ſi vede , è per maggior vaghezza , e per maggior leggiadria . Anche il Guarini usò quel medeſimo concetto in queſto vaghiſſimo Madrigale:

Vien da l'Onde, o dal Cielo
Queſta noſtra belliſſima Sirena?
Se n' odo il canto, e ſe rimiro il viſo,
Il cui del Paradiſo,
Non che del Ciel, ſon le ſembianze impreſſe,
Non è coſa terrena.
Celeſte la direi, ſe non viveſſe
Ne l' angoſcioſo mar, che fanno i pianti
De gli infelici Amanti.

Fu il Taſso, ſiccome il Petrarca, ſeguace di Platone, il che ſi raccoglie da più luoghi delle ſue opere, ma ſpezialmente dal Dialogo intitolato *Il Meſſaggiero*. E perciò, ſecondo lo riferiſce il Marcheſe di Villa, fu benignamente ricevuto in Roma, e grandemente onorato da Siſto Pontefice, il quale, come che non foſſe gran fatto amico di Poeſia, pregiava nondimeno ſommamente Torquato, ammirando in lui la profondità, e la ſcelta della Platonica, e della Peripatetica Filoſofia, e i fiori dell' una, e dell' altra così vagamente ſparſi nelle ſue Rime. *Leſſi già tutte l' opere di Platone, e mi rimaſero molti ſemi nella mente della ſua dottrina* &c. diſſe l' iſteſſo Taſſo di ſe ſteſſo in una ſua Lettera Poetica a Scipion Gonzaga.

V. 281. Quasi Per Guardia. Diſse *quaſi*, per addolcir la voce *guardia*, non parendo con-

convenevole, ch'un Padron di Casa (che quell' *uom d'aspetto magnanimo*, *e robusto* s'intende del Duca) serva di guardia. Ma è stato detto ad imitazione de gli Antichi. Virgilio nel VII. dell' Eneide:

Nec custos absistit limine Janus.

e nell' VIII.

O sate gente Deum, Trojanam ex hostibus Urbem
Qui revehis nobis, æternaque Pergama servas;

e nell' XI.

——— *sancti custos Soractis Apollo.*

e nella I. Georgica:
DI Patrii Indigetes, & Romule, Vestaque Mater,
Quæ Thuscum Tiberim & Romana palatia servas.

Orazio anch'egli parlando di Diana:

Montium custos, nemorumque Virgo.

V. 284. S'EGLI SIA MIGLIOR DUCE, O CAVALIERO. Verso preso dal Petrarca nel cap. I. del Trionfo della Fama, dove parlando di Papirio Cursore, come lo vuole il Castelvetro, ovvero di Valerio Corvino, come pare al Tassone, dice:

Non so se miglior Duce, o Cavaliere.

Lo prese il Petrarca da Omero Iliad. γ.

Ἀμφότερον βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής:

il

il qual verso Alessandro, secondo che narra Plutarco, a tutti gli altri d'Omero preferiva. Giuliano Apostata se ne servì nel suo Epitaffio, che si legge nel terzo dell'Antologia, o qual si sia ch'abbia fatto quell'Epitaffio: non essendo cosa verisimile, che sia dell'istesso Giuliano:

> Ιȣλιανὸς μετὰ Τιγριν ἀγάῤῥοον ἐνθάδε κεῖται,
> Αμφότερον βασιλεύς ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.

Il Tasso anch'egli parlando del medesimo Alfonso nel Dialogo della Nobiltà: *Ornato parimente di tutte le virtù de' costumi, e della prudenza del regnare, e dotato di tutte l'arti Cavalleresche, in guisa, che non è oggidì Cavaliero al mondo, che ne gli esercizj della Cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senza alcun fallo*, Non so se fosse maggior Duce, o Cavaliero, *s'egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro Capitano, quante ne ha preso per farsi conoscere singolar Cavaliero. Ma pur la Francia, e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio, ch'egli sarebbe non meno atto a guidare un'esercito, di quel che sia a maneggiar la spada, e la lancia*. Ed in un suo Sonetto, che comincia, *Tu che i rostri navali*, e che si legge nelle sue Rime Eroiche:

> *Ch'ove più splende, ivi più incerto parmi*
> *S'egli sia miglior Duce, o Cavaliero.*

e nel Rinaldo VIII. parlando, se ben mi ricordo, di Maria Francesco della Rovere:

> *Prudente Duce, audace Cavaliero.*

e nel-

e nella Gerusalemme III. 59. parlando di Goffredo:

Veramente è costui nato a l' Impero,
Sì del regnar, del commandar sa l' arti;
E non minor che Duce è Cavaliero &c.

e XVII. 3. parlando d'Emireno:

E Duce insieme, e Cavalier soprano,
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Girolamo Gratiani nel Conquisto di Granata XIX. parlando d' Alfonso il Pio.

Di senno, e di valor Guerriero, e Duce.

V. 289. CELESTI DEE. Intende delle due Prencipesse, Sorelle d' Alfonso II. ultimo Duca di Ferrara: Lucrezia, che maritata col Duca d' Urbino, e da lui poscia separata, dimorava nella Corte del Fratello: e Leonora, della quale così s' innamorò il Tasso, *Che per amor venne in furore, e matto, D' uom che sì saggio era stimato prima.* Compose, e fe rappresentare il suo Aminta nell' anno 1573. come l' abbiamo notato di sopra: ed in quei tempi non aveva moglie il Duca, che perciò non si parla quì della sua consorte. Fu maritato tre volte Alfonso II. la prima, l'anno 1560. con Lucretia de' Medici, figliuola di Cosmo Duca di Fiorenza, la quale morì alli 21. d' Aprile 1561. La seconda, nell'anno 1565. con Barbara d'Austria, che morì alli 18. di Settembre 1572.

e la

e la terza, con Margherita Gonzaga, figliuola di Guillelmo Duca di Mantova nell'anno 1578. S'inganna il Manso, chiamando Margherita, seconda moglie d'Alfonso.

V. 290. Novi Lumi, Ed Orfei. Ciò non è posto nel luogo che si deve; dicendo dopo *ed altre ancora*, il che non si può riferire ai *novi lumi ed Orfei*, ma ben si dee riferire a *celesti Dee*, ed a *Ninfe leggiadre*. Nè si può dire, che ciò sia detto per apposizione, come chi dicesse *celesti Dee, e Ninfe leggiadre, che sono nuovi lumi, ed Orfei*, non potendo, cred'io, le Dee, e le Ninfe esser chiamate Orfei. Questi *novi lumi ed Orfei* dovrebbono esser posti là dove dice, *vidi Febo, e le Muse*.

V. 299. Cantai Guerre, Ed Eroi. Non intende del Rinaldo, suo primo Poema Eroico; perciocchè l'aveva già composto sei anni innanzi ch'andasse a Ferrara, cioè nell'anno suo diciottesimo, mentre a Padova attendeva allo studio delle Leggi: Ma della Gerusalemme Liberatata, alla quale vacò, giunto che fu per la prima volta a Ferrara, nell'anno ventesimo secondo de' suoi, e MDLXV. della nostra Salute; se bene in Bologna due anni innanzi avesse già disposte tutte le parti di quel divinissimo Poema, e scelte le Persone, che doveva introdurvi. Nell'anno MDLXII. ch'era il ventisettesimo de' suoi, n'aveva già composto sei Canti, siccome scrisse al Conte Ercole Tasso. In quell'anno il Cardinal Luigi d'Este,

fra-

fratello del Duca Alfonso, mandato in Francia da Gregorio XIII. fu accompagnato dal nostro Poeta, come suo Gentiluomo. Nel viaggio stesso accrebbe di molte Stanze quel suo Poema, siccome scrive il Manso: e di molte altre ancora, (giunto che fu in Francia) nella Badia di Ciablis, ch' era del detto Cardinale, siccome l'ho letto in certi Memoriali del Cardinal di Perrone, a me comunicati da i Signori Puteani. Partendo di Francia il Cardinal d' Este, con esso lui ritornò il Tasso a Ferrara colmo d'onori, e di favori ricevuti dal Re Carlo IX. dalla Nobiltà Francese, e dall' Università di Parigi. In Ferrara nell' anno seguente compose, e fece rappresentare il suo Aminta.

V. 300. RUVIDO CARME. Imitato dal Sannazaro nell' Egloga penultima dell' Arcadia:

E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
Lassando il pastoral ruvido stile.

ruvido carme disse anche il Petrarca Son. 153:

Ennio di quel cantò ruvido carme.

V. 305. PIU' ALTERA. Ebbe il Tasso fra l'altre virtù poetiche la sublimità del verso, sì che per questo ancora gli quadra benissimo la sua Impresa, che fu l' augello di Paradiso col motto: NEGLIGIT IMA.

V. 306. EMULA DE LE TROMBE. Il Marini in un suo Sonetto in morte del Guarini:

E la Sampogna, ch' emulò la Tromba.

Co-

Così Sofocle nel Coro de' Trachinj chiama la Cornamusa emula della Lira:

> Ὁ καλλιβόας τάχ' ὑμῖν
> Αὐλὸς, οὐκ ἀναρσίαν
> Ἰάχων καναχὰν ἐπάνεισιν,
> Ἀλλὰ θείας
> Ἀντίλυρον Μούσας.

Quintiliano x. 1. ragionando di Stesicoro: *maxima bella & clarissimos canens Duces, Epici carminis onera Lyra sustinuit.*

V. 307. CON MALIGNO GUARDO MIRANDO AFFASCINOMMI. Credevano gli Antichi, che gl'Invidiosi affascinavan con gli occhi. Virgilio nella Buccolica:

> *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.*

San Matteo xx. 15. *an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Plinio VII. 2. *in eadem Africa familias quasdam effascinantium Isigonus & Nymphodorus tradunt: quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes. esse ejusdem generis in Triballis & Illyriis adjicit Isigonus, qui visu quoque effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis præcipue oculis: quod eorum malum facilius sentire puberes.* E quindi avviene, cred'io, che dicono gl'Italiani *far mal d'occhio*, per affascinare, o ammaliare; quasi dicessero *far mal con l'occhio*: siccome dissero i Latinanti *occidere de gladio*, per dir *uccider colla spada*. Dicono similmente gli Spagnuoli *ojear*, per affascinare,

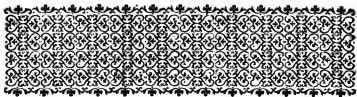
nare, ed *ojeriza*, per ammaliamento per via degli occhi.

V. 308. Guardo. Usano e'l Petrarca, e'l Casa di dir sempre *sguardo* dopo la vocale, siccome *guardo* dopo la consonante: la qual usanza non vien quì seguitata dal Tasso. Vuole il Tassone, che la voce *sguardo* sia della Provenzale.

V. 311. Visto dal Lupo. Credevano anche gli Antichi, che la vista del Lupo rendesse mutili gli Uomini. Plinio viii. 22. *Sed & in Italia quoque creditur Luporum visus esse noxius, vocemque Homini quem priores contemplentur adimere ad præsens*. Donato diligentissimo Spositore di Terenzio sopra queste parole de gli Adelfi, Lupus in fabula: *silentii indictio est in hoc proverbio: atque ejusmodi silentio vel in ipso verbo, ut ipsa Fabula conticescat; quia Lupum vidisse Homines dicimus qui repente obmutuerint, quod fere iis evenit, quos prior viderit Lupus, ut cum cogitatione in qua fuerint, etiam voce & verbis careant. sic Theocritus*, ὐ φθέγξῃ, λύκον εἶδες. *Et Virgilius:*

——— Vox quoque Moerim
Jam fugit ipsa, Lupi Moerim videre priores.

E' da avvertire, che Virgilio, e Plinio dicono, che la voce vien mancando a colui, che prima fu visto da' Lupi; e Teocrito niega, che colui possa parlare, che ha veduto il Lupo, non colui, che è stato visto dal Lupo. Vegganſi i Paremiografi.

OS-

OSSERVAZIONI

DEL CORO

DELL'ATTO I.

Coro. Il Coro, ſiccome beniſſimo lo diffiniſce il Caſtelvetro, è una moltitudine di perſone, che cantano ragunate inſieme, la qual rappreſenta una univerſità, come un Popolo, od un'altra ſorte di gente, che ſi trova nel luogo, dove ſi fa l'azione della Favola; nella quale azione eſſa univerſità non ha parte, ſe non per accidente; e della quale giudica nel ſuo canto, come giudica il Popolo ne' ſuoi ragionamenti delle azioni de' ſuoi Signori. L'uſo del Coro è antichiſſimo nelle Scene: anzi nel primo ſuo naſcimento vogliono che la Tragedia non foſſe altro, che un Coro. Fu in uſo nell'antica Commedia; ceſsò nella nuova; ma rimaſe ſempre nella Tragedia. Vuole il Caſtelvetro ne' ſuoi Commentarj ſopra la Poetica d'Ariſtotele, e Scipion Ammirato nelle ſue Meſcolanze, ed il Pigna nella ſua Di-

Diceria intorno a' Romanzi, che fosse levato dalla Commedia, e non dalla Tragedia: perciocchè la Tragedia contiene in sè azione reale, alla quale il Popolo pon l'occhio, e la mente; e veggendola ed intendendola, ne giudica, e ne ragiona: là dove la Commedia contiene in sè azione privata, la quale, secondo il verisimile, per l'oscurità, e bassezza delle persone private, non arriva a notizia del Popolo, se non dopo ch'è compita affatto, e per lo più dopo molti dì, ed alcuna volta non vi arriva mai. Onde dicendo Simone appresso Terenzio nell'Andria, correr voce per la Città, che il suo figliuolo fosse innamorato, accortamente Davo gli risponde, *in vero gran noja si prende di ciò il Popolo*: ID POPULUS CURAT SCILICET. Ora, la Pastorale tenendo molto più della bassezza della Commedia, che dell'altezza della Tragedia, par che non doveva il Tasso usar il Coro nel suo Aminta. E pure, non solamente l'usò in questa sua Pastorale, ma, siccome s'è visto di sopra, ne fu il primo inventore ne' Poemi Boschereccі. A questo si può rispondere, che le Persone di quella sua Favola Boschereccia sono elevate a bastanza in alto grado per esser le loro azioni conosciutissime, essendo Aminta figlio di Silvano, a cui Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori, e Silvia figlia di Cidippe, a cui fu padre il Dio del Pò,

Re de gli altri superbo altero fiume.

Veggasi la Difesa del Pastor Fido d'Orlando Pe-

scetti, colà dove risponde a Giovan Battista Malacreta, il quale a niun partito non ammetteva Cori nelle Pastorali, stimando che fussero fuor di quel verisimile, col quale pur entrano nelle Tragedie: perchè sendo i Pastori, e le genti rusticane, persone che tengono più del solitario, ch'altro, e per gli esercizj loro, l'uno dall'altro s'allontanano, non pare nelle Pastorali cotai cori legittimamente abbiano luogo, siccome nelle Tragedie l'uso ha portato, che stiano bene per la frequenza delle Città, e delle Piazze. Ma poichè s'appresenta l'occasione di parlar de' Cori delle Tragedie, dicianne anche alcune parole. Dione Crisostomo nel Discorso XIX. scrive, che i Recitanti al tempo suo lasciavano addietro il Coro delle Favole; che così dichiara le parole alquanto oscure del detto Dione il Casaubono suo Spositore. La Canace, Tragedia di Sperone Speroni, siccome il Solimano, Tragedia del Conte Prospero Bonarelli, Fratello del Conte Guidubaldo autor della Filli di Sciro, è senza Cori. Quanto alla Canace, disegnava farvegli lo Sperone, come l'istesso lo testifica nell' Apologia della detta Canace. Ma quanto al Solimano, il Conte Prospero a bello studio gli tralasciò, come lui stesso anche lo mostra in una sua Lettera alla Signora Flaminia Atti, che va fra le altre sue, e nella quale si sforza provare i Cori esser solamente un condimento della Tragedia, ed esserle meno d'ogni altra cosa importante. Riserbandomi l'esaminar altrove questa opinione, mi basterà l'avvertire in questo luogo,

go,

go, che noi Franzesi non ci serviamo più de' Cori nelle Tragedie, nelle quali pure i nostri Cornelj, Rotrù, Gombaldi, Durieri, Scuderj, Tristani, Meretti, Colletetti, ed altri, non dico agguagliano, ma di gran lunga avanzano tutti gl' Italiani; o sia stata, come dice il Tassone, poca fortuna di questi, o imperfezione della Lingua Italiana nelle cose gravi.

V. 1. O BELLA ETA' DE L' ORO. Ad imitazione, e concorrenza di questo Coro, e con le medesime voci in rima, non che le medesime rime, ha fatto il Guarini il quarto Coro della sua Pastorale; benchè dica tutto'l contrario di quel, che disse quì il Tasso; lodando quel Coro l' Onore, e questo biasimandolo. Qual sia il più bello, è gran contesa fra i begl' Ingegni. Non sta a me il giudicarlo, lo giudichi l' erudito ed accorto Lettore. Voleva il Malacreta, ch' in tutti i luoghi, non che in questo, dove l' Autor del Pastor Fido aveva preso a gareggiar coll' Tasso nell' Aminta, fosse rimaso al dissotto; nel che non conviene il Pescetti.

V. 1. ETA' DE L' ORO. Nominarono i Poeti secolo d' oro, quello che fu più bello di tutti gli altri, prendendo per la figura Sinecdoche, quella spezie di bellezza, che si ritrova nell' oro, per tutto il genere della bellezza, ed applicandola poi con questa intelligenza alla bellezza di quel secolo. Così Orazio: *Qui nunc te fruitur credu-*

lus aurea. e Virgilio: *At non Venus aurea contra*, in vece di *bella*.

V. 2. NON GIA' PERCHE' DI LATTE &c. Ovidio nel primo delle Trasformazioni, parlando dell' età dell' oro:

Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

Virgilio nella Buccolica quarta:

Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

V. 5. DA L'ARATRO INTATTE LE TERRE. Esiodo;

—— καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
Αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον.

Ovidio nel luogo sopra accennato:

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia Tellus,

e poscia, colla solita sua repetizione:

Mox etiam fruges Tellus inarata ferebat.

Massimo Tirio nell' undecima sua Diceria rendendo la ragion di quella opinione Poetica, dice, che gli Uomini nel tempo di Saturno si nutricavano solamente di ghiande, e di tai frutti: donde venne che fu detta la Terra produr spontaneamente i suoi frutti, non essendo coltivata ella da alcuno. Ora, come per la voce di *ghiande* intesero

to gli Antichi ogni forte di frutti (*Glandis appellatione omnis fructus continetur, exemplo Græci sermonis, apud quos omnes arborum species ἀκρόδρυα appellantur*, disse il Giureconsulto) è da credere, che quindi furono stimati i primi Uomini nutrirsi di ghiande: essendo poco verisimile, che mangiassero solamente ghiande, potendo mangiare anche altri frutti migliori, come pere, poma, brugne, ed altri simili.

V. 6. GLI ANGUI ERRAR SENZ' IRA, O TOSCO. Virgilio:

Occidet & serpens, & fallax herba veneni
Occidet.

V. 9. IN PRIMAVERA ETERNA. Ovidio: *Ver erat æternum.*

V. 10. VERNA. *Vernare*, vuol dir *esser di verno, star nel verno*; dal Latino *hybernare*. Petrarca Son. 118:

Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna.

V. 13. A GLI ALTRUI LIDI IL PINO. Ovidio nel detto luogo:

Nondum cæsa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus, in liquidas Pinus descenderat undas.

Tibullo lib. 1. Eleg. 4:

Nondum cæruleas Pinus contempserat undas.

 Vir-

Virgilio:

> ——— *nec nautica Pinus*
> *Mutabit merces.*

Il Boccacio nel quarto della Fiammetta: *essi con ardita nave non solcavano il mare: solamente ciascuno conosceva i liti suoi.*

V. 14. QUEL VANO NOME SENZA SOGGETTO. Il Mauro nel Capitolo in disonor dell' Onore:

> *Quel nome vano, che si chiama* ONORE.

il Petrarca nella Canzone *Italia mia*, parlando di Lodovico Bavero:

> *Non far Idolo un nome*
> *Vano, senza soggetto.*

il Tasso nella Gerusalemme XIV. 63.

> *Nome, e senza soggetto Idoli sono*
> *Ciò, che pregio, e valore il Mondo appella.*

V. 22. L'AMOROSO GREGGE. Petrarca nel cap. IV. del Trionfo d'Amore:

> *E le fatiche lor vidi, e lor lutti,*
> *Per che torti sentieri, e con qual arte*
> *A l'amorosa greggia eran condutti.*

l'amoroso Coro disse nel Sonetto 72. e *l'amorosa schiera* nella Canzone 48.

V. 26. S'EI PIACE, EI LICE. Sparziano nel-

nella Vita di Caracalla: *intereſt ſcire quemadmodum Novercam ſuam Juliam uxorem duxiſſe dicatur: quæ cum eſſet pulcherrima, &, quaſi per negligentiam, ſe maxima corporis parte nudaſſet, dixiſſetque Antoninus*, Vellem, ſi liceret, *reſpondiſſe fertur*, ſi libet, licet: an neſcis te Imperatorem eſse, & leges dare, non accipere?

V. 29. GLI AMORETTI SENZ' ARCHI, E SENZA FACI. Il Sannazaro nell' Egloga di Galicio nell' Arcadia:

Vegnan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o ſtrali,
Scherzando inſieme pargoletti, e 'gnudi.

cioè, che v' era corriſpondenza in amore. Teocrito nell' Idillio XII.

Ἀλλήλους δ' ἐφίλησαν ἴσῳ ζυγῷ· ἦ ῥα τότ' ἦσαν
Χρύσειοι πάλαι ἄνδρες, ὅκ' ἀντεφίλησ' ὁ φιληθείς.

V. 34. LA VERGINELLA IGNUDE &c. Il Mauro nel Capitolo primo del Diſonore, ragionando de' tempi antichi;

Oh felice in quel tempo chi s' amava!
Perchè non nacqui anch' io, quando ogni Bella,
Come la fe Natura, ignuda andava.

V. 37. LE POMA DEL SENO. L' iſteſso Taſso nella Scena proſſima:

Obimè, quando io ti porgo vaghi pomi,
Tu li rifiuti difdegnofa, forfe
Perchè pomi più vaghi hai nel bel feno.

Teocrito nel Idillio XXVII.

Μᾶλα τὰ πρώτιςα τάδε χλοάοντα πιάξω.

Ariſteneto vago ed amoroſo Scrittore, nell'Epiſtoia III. ὅμως ἐν οἶδα πολλάκις τῇ αἰσθησιν πλανηθεὶς πρὸς ὁμοιότητα μήλων τε καὶ τῶν ἐκείνης μαςῶν· μήλε γὰρ ἀμφοῖν μεταξὺ τοῖς ὕδασι διανηχομένε τῇ χειρὶ κατεδεξάμην, τοῦτο εἶναι νομίσας τὸν κυδωνιῶντα τῆς ποθεμένης μασόν. cioè: *Nondimeno molte volte m' accorfi i miei fenfi effer reftati ingannati alla fimiglianza de' pomi con le poppe; perchè un pomo galleggiando su l' acque, lo prefi colla mano, credendo effer una poppa nafcente.* Girolamo Amalteo:

Fert nitido duo poma finu formofa Lycoris.
Illa eadem nitido fert duo fraga finu &c.

Arioſto nel Canto VII:

Due poma acerbe, e pur d' avorio fatte
Vengono, e van come onda al primo margo.

Guarini II. 2:

DOR. *Che mi darai?*
SILV. *Due belle poma d' oro, che l' altr' jeri*
La belliffima mia madre mi diede.
DOR. *A me poma non mancano; potrei*
A te darne di quelle, che fon forfe
Più faporite, e belle, fe i miei doni
Tu non aveffi a fchivo.

San-

Sannazaro nell' Arcadia : *Quindi alla marmorea e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole, e giovenili mammelle, che a guisa di duo rotondi pomi la sottilissima veste in fuori spingevano.*

V. 39. Il Vago. cioè, *Amante*. Petrarca nella Sestina vii.

Deh, hor foss' io col Vago de la Luna
Addormentato.

Boccaccio nel Laberinto: *Vedi tu quello scioccone? egli è il mio Vago. Vedi se io mi posso tener beata.* Monsignor della Casa nel Galateo: *E dei sapere, che comechè due, o più parole venghino tal volta a dire una medesima cosa, nondimeno l' una sarà più onesta e l' altra meno: siccome è a dire*, con lui giacque, *e* della sua persona gli soddisfece: *perciocchè questa stessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai*, il Vago della Luna, *che non diresti il* Drudo: *avvenga che amendue questi vocaboli importino* lo Amante.

V. 41. Fonte De I Diletti. Così *fontana delle grazie* disse Lucrezio:

——— *medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit:

e fontana di dolor il Petrarca.

V. 42. L' Amorosa Sete. Così *sete d'amore* disse Nonno, δίψαν ἔρωτος: siccome *sete di Donne* Ericio nell' Antologia, δίψαν γυναικῶν. *L'amoro-*

rosa fame disse il Petrarca nella Canzone xx. *sete*, e *fame* s'usano per qual si voglia smoderato desiderio.

V. 46. Rete. Sorte di cuffia tessuta a maglia, e perciò detta *rete*. Ulpiano L. xxv. D. de auro & argento legato: *Ornamentorum nomine continentur*, parla de gli ornamenti delle Donne, *vittæ*, *mitræ* &c. *reticula*, *crocusantia*. Le Chiose Antiche: *reticulum*: γύργαθος, καὶ κροκύφαντος.

Reticulumque comis auratum ingentibus implet,

disse Giovenale nella Satira 2. Il Marini in un suo Madrigale sopra una rete d'oro in testa della sua Donna:

Porta intorno Madonna
Lacci a' lacci aggiungendo, ed oro ad oro,
D'aurea prigion l'aurea sua chioma avvolta.
Alma libera, e sciolta,
Fra qual doppio tesoro,
Ove n'andrai, che non sii presa al fine,
S'ella ha rete nel crine, e rete il crine?

V. 50. A i Petti il Fren. Monsignor della Casa nella Canzone, *Amor, i' piango:*

——— *ahi mio nobil tesoro,*
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch'i' non detto, ragiona;
Colpa d'Amor, che porre
Le devria freno, ed ei la scioglie, e sprona.

Così ἀχάλινα στόματα, cioè, *bocche senza freno*. dis-

dissero i Greci. Euripide nella Menalippe Legata appresso Ateneo nel XIV. de' Dipnosofisti:

> Ἀνδρῶν δὲ πολλοὶ τοῦ γέλωτος οὕνεκα
> Ἀσκοῦσι χάριτας κερτόμους, ἐγὼ δέ πως
> Μισῶ γελοίους, οἵ τινες μὲν ἐπὶ σοφῶν
> Ἀχάλιν' ἔχουσι στόματα.

Dicono similmente i Toscani *favellare senza barbazzale*, per *favellare con soverchia licenza*, *dir tutto quello*, *che più ti piace*, *o torna bene*, *senza alcun risguardo*, *o ritegno*, e, come dice il Volgo, *alla sbraccata*.

V. 50. A I PASSI L'ARTE. Ebbe risguardo a que' versi d'Ovidio nel terzo dell'Arte d'Amare:

> *Discite femineo corpora ferre gradu.*
> *Est & in incessu pars non temnenda decoris.*
> *Alligat ignotos illa, fugatque viros.*
> *Hæc movet arte latus, tunicisque fluentibus auras*
> *Excipit, extensos fertque superba pedes.*
> *Illa velut conjux Umbri rubicunda mariti*
> *Ambulat, ingentes varica fertque gradus.*
> *Sed sit, ut in multis, modus hic quoque: rusticus alter*
> *Motus in incessu, mollior alter erit.*

V. 52. DONNO. Cioè, *Signore*. Dante Infern. cap. 33:

> *Questi pareva a me maestro, e donno*
> *Cacciando i Lupi.*

Pe-

Petrarca nella Canzone *Quell' antico mio*, parlando d' Amore:

Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti.

sopra il qual luogo del Petrarca osserva il Tassone, che la voce *donno* è voce Spagnuola. Vero è, che gli Spagnuoli dicono *Dòn* in vece di *Signore*: ma da essi non hanno preso quella voce gl' Italiani. L' hanno presa, come gli Spagnuoli istessi (e noi Francesi, che l' usiamo eziandio) dal Latino *Dominus*: Così dal Latino *Domina*, fecero *Dama*, e non già dal Greco *δάμαρ*, siccome lo vogliono gli Accademici della Crusca nel lor Vocabolario. Vegganfi le Origini nostre della Lingua Francese.

V. 66. AMIAM CHE'L SOL SI MORE, E POI RINASCE. Da Catullo in questi pulitissimi versi:

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque Senum severiorum
Omnes unius æstimemus assis.
Soles occidere & redire possunt.
Nobis, cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

L' istesso Tasso nel Rogo di Corinna:

Cade il bianco ligustro, e poi risorge,
E di nuovo germoglia.
E da le spine ancor purpurea rosa

Col-

Colta rinaſce, e ſpiega
L'odorato ſuo grembo a i dolci raggi.
Spargono i Pini *e i Faggi*
Le frondi a terra, e di lor verde ſpoglia
Poi riveſtono i rami.
Cade, e riſorge l'amoroſa Stella:
Tu cadeſti, Corinna, ahi duro caſo!
Per non riſorger mai:
Nè più ſpero veder tra l'erbe e i fiori
Le tue veſtigia impreſſe.
Tu chiudeſti, Corinna, i dolci lumi
In ſempiterno ſonno:
Nè l'aprirai di nuovo in queſta luce,
Per fare i miei contenti.
Tu poneſti ſilenzio a i dolci accenti &c.

Coriſca nel Paſtor Fido:

Godiam, Sorella mia,
Godiam, che'l tempo vola, e poſſon gli anni
Ben riſtorar i danni
De la paſſata lor fredda vecchiezza;
Ma s'in noi giovinezza
Una volta ſi perde
Mai più non ſi rinverde;
Ed a canuto, e livido ſembiante
Ben può tornar' amor, ma non Amante.

OS-

OSSERVAZIONI

Della Scena I.

DELL' ATTO II.

SATIRO. L'uso de' Satiri ne' Poemi Drammatici è antico assai, siccome (oltre a ciò che delle Scene Satiriche scrive Vitruvio, e delle vesti, e persone de' Satiri ne ragiona Giulio Polluce) lo testifica chiaramente l'antichissima divisione della Poesia Drammatica in Tragica, Comica, e Satirica; che così quest' ultima fu chiamata da' Satiri in essa introdotti. Anzi Isaacio Casaubono nel libro e capitolo primo della Poesia Satirica, e Daniele Einsio nel primo della Satira Oraziana, stimarono il Dramma Satirico esser più antico del Tragico. Si fondarono essi particolarmente sopra quel, che nel quarto della Poetica dice Aristotele, che la Tragedia per aver ricevuta mutazione dalla Satirica Poesia, non sì tosto pervenne al suo splendore: il che pure non vuol dir altro, come benissimo nel 11. delle

le ſue Inſtituzioni Poetiche lo dichiara il Voſſio, che tanto ſeppe, e tanto ſcriſse, ſe non, che avendo ella primieramente i motti, e i ſali Satirici, poſcia gli tralaſciò, e così da que' Triumviri della Scena, Eſchilo, Sofocle, ed Euripide, fu ridotta alla ſua totale gravità, e maeſtà. Ma che'l Dramma Tragico foſse avanti al Satirico, lo dice fuori d'ogni difficoltà Orazio in que' verſi:

Carmine qui Tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agreſtes Satyros nudavit.

Vuole Suida che l'Inventor del Dramma Satirico ſia un certo Praſina, Poeta Tragico, che viſse ne' tempi d'Eſchilo e di Cherillo, coi quali preſe a gareggiare, cioè circa l'Olimpiade LXX. Dioſcuride antichiſſimo Epigrammatario Greco, in due de' ſuoi Epigrammi, li quali ſi leggono ſcritti a penna nell'antica Collezione di Meleagro, che ſi conſerva nella Libreria Vaticana, e ſi trovano ſtampati fra le Note del ſopranominato Einſio ſopra Orazio, attribuiſce all'incontro, ſiccome fa l'iſteſso Orazio, l'invenzion di quel Poema a Teſpi, che viſse avanti il detto Praſina, benchè di poco, eſsendo ſtato coetaneo di Solone, che fiorì circa l'Olimpiade LX. Chi che ſia che lo trovò, fu trovato in queſta maniera, ſecondo lo riferiſce Zenobio nell'adagio 4. della Centuria III. Erano ſoliti anticamente i Poeti di cantar le lodi di Bacco co' Ditirambi: ma poco dopo, laſciando detta uſanza, ſi diedero a cantare gli Aiaci, ed i Centauri; del che accorgendoſene gli Aſcoltato-

tatori, cominciarono a motteggiarli con dire ; ὐδὲν πρὸς Διόνυσον, cioè, *non ha niente ha far con Bacco*: che perciò poſcia giudicarono a propoſito d'introdurre i Satiri a far i preludj nelle Favole, per non parer d'eſserſi tutt'affatto ſcordati di Bacco, del quale i Satiri furono ſtimati compagni. Raccontano altri altrimente l'origine di quelle Favole Satiriche, dicendo, ch'eſsendo venuta a noja la troppa ſeverità, e meſtizia della Tragedia, acciocchè queſta troppa ſeverità, e meſtizia foſse temperata da'ſali de'Satiri, ſtimati altresì dicaci, e faceti, fu meſcolata la Satirica colla Tragedia; donde vien detta *Tragedia ſcherzante* Τραγωδία παίζυσα da Dionigi Alicarnaſseo nel Libretto dell'Elocuzione. Ed a queſto propoſito è da notare quel, che dice Ariſtotele, che gli antichiſſimi Cori furono per lo più compoſti di Satiri. Ma diſpiacendo queſto modo di motteggiare nella Tragedia, Poema di tutti quanti il più grave, furono levati da eſsa i Satiri, e cominciò la Satirica di ſoſſiſtere da ſe ſteſsa: benchè vogliono alcuni ch'ella nel principio foſse poema ſeparato. Vegganſi il Caſaubono nel primo della Poeſia Satirica, ed il Voſſio nel ſecondo delle Inſtituzioni Poetiche. Comunque ſi ſia, v'erano anticamente molte di quelle Favole, e di 50. che compoſe detto Pratina, 32. ne fece Satiriche. Il Caſaubono nel ſopra memorato luogo ne produce il catalogo di tutte quelle, delle quali ſi trova eſser fatta menzione da gli Scrittori antichi. Al preſente non ce n'è reſtata che una, cioè il Ciclope

d'Eu-

d'Euripide, il qual anche ne' tempi d'Eustazio, nobilissimo Spositore d'Omero, restò unico di que' Poemi; secondo che sopra l'Odissea Σ lo testifica l'istesso Eustazio. Se dunque gli antichi Drammatici diedero sì nobil parte a' Satiri nelle loro Scene, possono bene con ragione i moderni rappresentarli con Episodio, quando però egli vi sta non ozioso, ma qualche cosa di necessario vi adopera, disse l'Autor delle Annotazioni del Pastor Fido; soggiugnendo, che così fece Agostin de' Beccari, e così il Tasso a imitazione di lui, e così altresì il Guarini. Ora, che persone sieno i Satiri, sono diverse le opinioni, intorno alle quali veggasi il Casaubono nel 1. della Poesia Satirica, dove pienamente ne tratta. Donde essi presero il nome, è parimente gran contesa fra' Letterati. Lo Scholiaste di Teocrito sopra l'Idillio 4. vuole, che vengano detti dalla voce Greca σάθη, che val *libidine*, com' anche quella parte dell' uomo, ch' onestamente non può esser nominata, essendo i Satiri molto dediti alla libidine: nel che vien seguitato da Giulio Scaligero nella sua Poetica. Stimò Eliano, che fossero detti παρὰ τὸ σεσηρέναι, perchè a guisa di quelli, che ridono, erano sconcj di volto: la qual etimologia vien rifiutata dal detto Scaligero nel detto luogo, e nel Libro delle Cause della lingua Latina. Credette il Casaubono, che quella voce fosse originata dalla Dorica σάτυρ, ovvero σάτηρ, che vale *scherzare*, essendo i Satiri scherzanti, festeggianti, e ballatori. Stima il Vossio che sia detta o da סתר, che

ſignifica *naſcondere*, *occultare*, eſſendo che i Satiri vivono nelle Selve, ed altri luoghi deſerti: ovvero da שעיר *ſahir*, cioè *peloſo*, *velluto*. E queſt' ultima opinione mi piace via più delle altre: nè diſpiace al Caſaubono, che la produſſe anch'egli nel luogo ſopraccennato; ed è l'iſteſſa altresì di quel gran Letterato Ugone Grozio ſopra 'l Levitico XVII. 7. Non ſon io di quelli, che ſtimano tutte le voci Greche ad una ad una eſſere originate dall'Ebree, ſiccome lo vogliono gli Amatori delle lingue Orientali. Ma nemmeno ſon io di quelli, che vogliono niſſuna voce Greca diſcendere dall'Ebree, ſiccome affermano alcuni poco pratici dell'Ebraiſmo, ſendo certiſſimo che molte ne vengano, come l'oſservò veriſſimamente Giulio Polluce x. 3. dove parlando della voce *paradiſo*, la qual indubitatamente è d'origine Ebrea dice: *οἱ δὲ παράδεισοι βαρβαρικὸν εἶναι δοκοῦν τοὔνομα, ἥκει δὲ κατὰ συνήθειαν εἰς χρῆσιν ἑλληνικὴν, ὡς καὶ ἄλλα πολλὰ τῶν περσικῶν.*

Satiro Solo. Speſse fiate ne' Poemi Drammatici parlano da sè le Perſone; il che vien biaſimato da alcuni, non eſsendo l'uſanza de gli Uomini ſenſati di parlar ſoli. A queſto riſponde il Pigna nel ſuo Diſcorſo intorno a i Romanzi, dicendo: *ch'elle pian piano ſeco ſteſſe ciò facciano: o che quelle coſe ſi vadano imaginando, che dicono a piena voce. ed in ciò è ſtato forza che il parlare vi ſia, acciocchè inteſe ſiano. E ſimili ragionamenti in coloro ſpezialmente ſono ben collocati,*

i qua-

i quali da grave commovimento si lasciano trasportare, come i desperati, i troppo lieti, ed i posti in travaglio, ed in dubbio; e gli Amanti più che gli altri da sè sogliono ragionare. ed è ciò in essi molto verisimile: perciocchè non parole, ma gridi mandano fuori sovente da se stessi. Laonde dicea nel Mercatante Carino, Non faccio, come fàr ne le Commedie veduto ho gli altri Amanti, che alle tenebre, o al giorno, o al Sole, od a la Luna narrano in quale stato sian le lor disgrazie. Dirò più tosto a voi le mie miserie:

Non ego idem facio, ut alios in Comœdiis
Vidi facere Amatores, qui aut nocti, aut die,
Aut Soli, aut Lunæ miserias narrant suas.
Quos pol ego credo humanas querimonias
Non tanti facere, quid velint, quid non velint.
Vobis narrabo potius meas nunc miserias.

V. I. PICCIOLA E' L'APE. Imitato da Anacreonte in questi leggiadrissimi versi:

Ἔρως ποτ' ἐν ῥόδοισι
Κοιμωμένην μέλιτταν
Οὐκ εἶδεν, ἀλλ' ἐτρώθη.
Τὸν δάκτυλον δὲ δαχθεὶς
Τᾶς χειρὸς, ὠλόλυξε.
Δραμὼν δὲ, καὶ πεταθεὶς
Πρὸς τὴν καλὴν Κυθήρην,
Ὤλωλα, Μᾶτερ, εἶπεν,
Ὤλωλα, κ' ἀποθνήσκω.
Ὄφις μ' ἔτυψε μικρὸς,

Πτερωτὸς, ὃν καλοῦσι
Μέλιτταν οἱ Γεωργοί.
Α᾽ δ᾽ εἶπεν, εἰ τὸ κέντρον
Πονεῖ τὸ τᾶς μελίττας,
Πόσον, δοκεῖς, πονοῦσιν,
Ε῎ρως, ὅσους σὺ βάλλεις.

Il Zito ne' suoi Capricciosi Pensieri sopra quel concetto d' Anacreonte scherzando, disse:

Punto da un' Ape Amore
Volò piangendo a la sua Madre in seno;
Oimè, dicendo, al mio crudel dolore
Tosto soccorri, ch' un Serpente alato
Il mio dito ha piagato.
Tien d' Ape il nome, ahi! sì spietata fera,
Ch' or fa, lasso, ch' io pera.
Quinci la Dea rispose, or scorgi a pieno
Se picciolo animal dà tanto affanno,
Qual sia quel, che dai tu fiero Tiranno.

Teocrito, nell' Idillio ch' intitolò *Amore ladro di cera*, s' è servito anch' egli del medesimo concetto:

Τὸν κλέπταν ποτ' Ε῎ρωτα κακὰ κέντασε μέλισσα
Κηρίον ἐκ σίμβλων συλεύμενον· ἄκρα δὲ χειρῶν
Δάκτυλα πάνθ' ὑπένυξεν· ὁ δ' ἄλγεε. καὶ χέρ' ἐφύση,
Καὶ τὰν γᾶν ἐπάταξε, καὶ ἅλατο· τᾶ δ' Α᾽φροδίτα
Δεῖξεν τὰν ὀδύναν, καὶ μέμφετο, ὅττιγε τυτθὸν
Θηρίον ἐντὶ μέλισσα. καὶ ἁλίκα τραύματα ποιεῖ.
Χὰ Μάτηρ γελάσασα, τὺ δ' οὐκ ἴσος ἐσσὶ μελίσσαις,
Χ᾽ ὢ τυτθὸς μὲν ἔης, τὰ δὲ τραύματα ἁλίκα ποιεῖς.

V. 5.

V. 5. SOTTO A L'OMBRA DE LE PALPEBRE. Il Petrarca nella Canzone *Se 'l pensier*:

Amor, e quei begli occhi
Ove si siede a l'ombra.

Monsignor della Casa nel Son. *Son queste, Amor*:

E questo bel ciglio, in cui s' asconde,
Chi le mie volge, com' ei vuol, comparte.

V. 6. MINUTI RIVI D'UN BIONDO CRINE. Non si direbbe nella Lingua Franzese *rivi di crine*.

Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores.

Noi diremmo *onde*; siccome dissero i Latini. Claudiano nelle Nozze d'Onorio, e di Maria: *undosi velabant brachia crines*. e siccome dicono anche gl'Italiani. L'istesso Tasso nella Gerusalemme IV. 30.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che Natura per se rincrespa in onde.

Ma ogni Lingua ha i suoi modi, e i suoi privilegj; e gli esempj dell'una non servono per l'altra. Pur non mi ricordo aver letto altrove negli Scrittori Italiani *rivi di crine*. E' da notare, che 'l Tasso ha temperato, e mitigato, e, come direbbe il Castelvetro, ha consolato la voce *rivi* coll'aggiunto di *minuti*.

V. 7. DENTRO LE POZZETTE, CHE FORMA UN DOLCE RISO.

Doctæ psallere Chiæ
Pulchris excubat in genis,

disse Orazio nell'Ode 13. del libro IV. parlando anch'egli di Cupido. Queste *pozzette* le chiama Ovidio *parvæ lacunæ* III. dell'Arte d'amare:

Quis credat? discunt etiam ridere Puellæ:
Quæritur atque illis hac quoque parte decor.
Sint modici rictus, sint parvæ utrimque lacunæ,
Et summos dentes ima labella tegant.

V. II. TUTTE PIAGA. L'istesso Ovidio nelle Trasformazioni XV.

——— nullasque in corpore partes
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.

Lucano:

——— unum est pro corpore vulnus.

Il nostro Torquato nella Gerusalemme VIII. 22:

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

V. 12. MILLE SPIEDI HA NE GLI OCCHI DI SILVIA IL CRUDO AMORE. Non loderei questa maniera di parlare, *aver spiedi ne gli occhi*, se non fosse in bocca d'un Satiro: Vuol dire, che le piaghe, che faceva Silvia con gli occhi, erano così larghe, e cupe, che parevano fatte da uno spiede, e non da una saetta.

Il colpo è di saetta, e non di spiede,

dis-

disse il Petrarca Son. 141. volendo notare il contrario. L'Ariosto nel XLIII. del Furioso:

Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, o spiede io vo' che ben le ceda.

Spiede è quell'arma nota, colla quale si feriscon le fere salvatiche in caccia, *lato venabula ferro*: così detta dal Tedesco *spies*, o più tosto dal Latino *spiculum*.

V. 15. O COME A TE CONFASSI TAL NOME. Perciocchè il nome di *Silvia* deriva dalle voce *selva*, e le selve sono piene d'orrore, e di crudeltà, celando, come dice quel nostro Satiro, angui, leoni, ed orsi dentro il loro verde: e quindi è che *selvaggio*, che da *selva* parimente deriva, val *fiero*, e *crudele*. Ora, ad imitazione del detto Satiro, allude anche Mirtillo nel Pastor Fido al nome d'Amarilli:

Cruda Amarilli, che col nome ancora
*D'*amar, *ahi lasso!* amaramente *insegni*.

Siccome Alcippe nell'Alceo a quello d'Eurilla:

Ah più cruda de' venti,
Onde prendesti il nome.

e 'l Guarini in un suo Madrigale a quello di Celia:

CELIA, *se ben i' miro,*
Voi siete sì fugace, e ritrosetta,
Che CELIA *da* celarvi
Credo che siate detta.

Ed a questo proposito non sarà forse disconvenevole di riferir quì ciò, ch'osserva Lodovico Castelvetro ne' suoi dottissimi ed acutissimi Comenti sopra la Poetica d'Aristotele: che gli antichi Poeti, sì Greci, come Latini, non presero mai invenzione di lodar le lor Donne dall'origine, e dalla significazione del nome; quantunque n'avesse lor potuto prestar molta; spezialmente il nome di Cintia a Properzio, e quello di Delia a Tibullo: e ch'allo'ncontro i Poeti Italiani cercano sempre d'accostarsi al nome delle lor Donne; il Petrarca particolarmente, il quale tira argomenti per mille vie da riempire le sue Rime col nome di Laura. La ragion, che n'adduce il Castelvetro, è, che gli Antichi giudicarono lo scherzo intorno a' nomi, e l'invenzione tratta quindi, esser cose leggiere, e sapere più del plebeo, che del nobile: a che si vede gl'Ingegni deboli, e vili aver atteso, siccome Marziale ha fatto. Laonde Quintiliano disse: *Nam & illud apud Euripidem frigidum sane*, *quod nomen* Polynicis, *ut argumentum morum frater incessit*. La qual cosa non par tanto bassa, nè tanto vana nella Lingua Italiana, o per la leggiadria delle parole, colla quale è stata trattata, o per altra proprietà non conosciuta, c'abbia la Lingua Italiana. Egli è ben vero, che tai scherzi intorno a'nomi sono per lo più molto freddi; e sono stati da me eziandio, quanto da alcun altro, vituperati nella Vita di Mamurra, benchè scritta da me nella mia gioventù, nel qual tempo piacciono assai simili scherzi di parole. E' ben vero

ro

ro parimente, che sono molto freddi appresso Marziale: verbi grazia, sopra i nomi di *Chione*, di *Mistillo*, di *Palinuro*. e tanto più son men lodevoli appresso di lui, che i nomi, intorno a' quali va scherzando, furono da esso finti per lo più, siccome lui stesso lo testifica in più luoghi. Ma non è altrimente vero, che gli antichi Poeti così Greci, come Latini, non fecero mai allusione al nome delle lor Donne. Serve per testimonio quel vaghissimo Epigramma di Macedonio sopra 'l nome di *Parmeni* sua Amata:

> Παρμενὶς οὐκ ἔργῳ· τὸ μὲν οὔνομα καλὸν ἀκούσας
> Ὤϊσάμην· σὺ δέ μοι πικροτέρη θανάτου.
> Καὶ φεύγεις φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα διώκεις,
> Ὄφρα πάλιν κεῖνον καὶ φιλέοντα φύγῃς.

Nè Ovidio, ch' era di bellissimo, e d' elevatissimo ingegno, ebbe a schifo d' usar tai scherzi sopra i nomi.

> *Mirabar, quare tibi nomen* Acontius *esset*,
> *Quod faciat longe vulnus, acumen habes.*

disse appresso di lui Cidippe nella Pistola ad Aconzio. Quanto a Euripide motteggiato di freddo da Quintiliano intorno al nome di *Polinice*, rispondegli il Sig. Ugone Grozio nella sua bellissima, e dottissima Prefazione sopra le Fenisse del detto Poeta, dicendo: *Erat & hoc illorum temporum, quod nominibus Infantium, quæ lustrico sive nominali die sacris adhibitis indebantur, vim quamdam vaticinam esse crederent. Quod si consideremus, non*

tam

tam frigidum nobis videbitur, quam visum est Quintiliano, quod nomen Polynicis *bis in hac Tragedia ex origine sua explicetur; Æschyli exemplo, qui idem ante fecerat: quod nec Sophocles vitavit in nomine Ajacis*. E quel scherzo d'Euripide circa il nome di *Polinice*, a me par più lodevole ancora, ch'infiniti altri del Petrarca sopra il nome di Laura: verbi grazia, quando ragiona di lei, come se fosse Dafne, l'Amata d'Apollo: il che imitò il nostro Ronzardo, parlando anch'egli alle volte della sua Cassandra, come se fosse quella Trojana, figlia di Priamo. Non è dunque da riprendere il nostro Poeta, per aver quì scherzato sopra il nome di *Silvia*. Ma questo nome di *Silvia*, essendo Latino, e tutti gli altri della nostra Pastorale essendo Greci, *Aminta*, *Dafne*, *Elpino*, *Tirsi*, *Batto*, *Ergasto*, *Nerina*, *Aresia*, par quasi un forastiero fra quei del paese. Nientedimeno può esser scusato il Tasso, non pur coll'esempio del Sannazaro, il quale nella sua bellissima Arcadia fece una tal mescolanza di nomi Greci, e Latini, tutto che la Scena sua fosse in Arcadia, parte della Grecia; ma anche con dire, che la Scena dell'Aminta è finta esser in Italia, e che i Poeti Italiani a quei del lor paese attribuiscono indifferentemente i nomi tanto Latini, quanto Greci. Ma direbbe il Castelvetro, quantunque all'esempio della Commedia, s'impongano nella Pastorale tutti i nomi immaginati dal Poeta a suo capriccio, non potendo egli, essendo l'azione privata soggetto della Commedia, e della Pastorale, esser riprovato

vato per falſario dall' Iſtoria, o dalla Fama, ſiccome ſarebbe nella Tragedia, nella quale s' impongono i veraci nomi, e conoſciuti per iſtoria, o per fama; ſendo che l' azione ſua ſia reale, ed avvenuta a perſone conoſciute, alle quali non potrebbe mutare i nomi ſenza moſtrar di non curarſi di contraddire all'Iſtoria, e d' eſſere manifeſto falſario. Quantunque, dico, direbbe il Caſtelvetro, s'impongano nella Paſtorale i nomi finti dal Poeta, nientedimeno dee egli riguardare in far ciò all' uſanza del luogo, e del tempo, dove, e quando finge l' azione eſſere avvenuta, acciocchè i nomi non ſieno fuori dell' uſanza del predetto luogo, e tempo. Ora, i nomi di *Silvia*, di *Dafne*, d' *Areſia*, di *Cidippe*, d' *Aminta*, di *Tirſi*, d' *Elpino*, d' *Ergaſto*, di *Montano*, non erano nomi Italiani di quel tempo, nel quale ſi finge eſſer avvenuta in Italia l'Iſtoria della noſtra Paſtorale, cioè ne' tempi di Torquato Taſſo. A quella oppoſizione veramente acuta, ed ingegnoſa, è da riſpondere, che così ſogliono i Poeti moderni dar nomi Greci, e Latini a i lor Perſonaggi per maggior vaghezza, e leggiadria: e ciò ad imitazione de'Poeti Latini, i quali per l'iſteſſa cagione diedero anch' eglino nomi Greci alle lor Donne. Ed in vero la noſtra belliſſima, e leggiadriſſima Paſtorale ſarebbe riuſcita poco men che brutta, ed inſipida, ſe, verbi grazia, in vece di *Silvia*, e di *Dafne*, vi foſſero introdotte *Simonetta*, e *Giovanna*: e *Piero*, *Giovanni*, *Matteo*, *Giovacchino*, e *Guglielmo*, in vece d' *Aminta*, di *Tirſi*, d' *Elpino*, d' *Ergaſto*, e
di

di *Montano*, non essendo atti tai nomi ad essere adoperati nelle Poesie vaghe, e leggiadre. *Gli uomini ancora di Cesari, e Pompei, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono*, dice Messer Nicolò Macchiavelli nel principio delle sue Storie, ragionando della distruzione dell'Imperio Romano.

Le mien sur tous me fasche, & me fasche un Guillaume,
Et mille autres sots noms communs en ce Royaume,

dice Giovachino du Bellè nostrale in un suo Sonetto, parlando di que' bei nomi Greci, e Latini; tant'è vero, che anche spesse volte piace il solo nome:

E però chi battezzia le persone
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione,

per usar que' facetissimi versi del Casa nel Capitolo sopra 'l suo nome, che fu *Giovanni*. Ma a questo proposito, non sarà forse male, ch'io quì riferisca una Istorietta, riferita dal Dottor Giovan Huarte nell'Esamina de gl'Ingegni, e ch'io la riferisca coll'istesse sue parole: *La quinta cosa que honra al hombre, es, tener buen appellido, y gracioso nombre, que haga buena consonancia en los oydos de todos; y no llamarse* Majagrancias, *o* Majadero, *como yo los conosco. Leese en la general Historia de España, que viniendo dos Embaxadores de Francia, a pedir al Rey Don Alonso el nono vna de sus hijas, para casarla con el Rey Philippo su Señor,*

que

que la vna dellas era muy hermosa, y se llamaua Urraca*: y la otra no era tan graciosa, pero tenia por nombre* Blanca*: puestas ambas delante los Embaxadores, todos tuuieron entendido, que echaran mano de la Doña Urraca, por ser la mayor, y mas hermosa, y estar mas bien adereçada. Pero preguntando los Embaxadores, por el nombre de cada vna, les offendio el appellido de* Urraca, *y escogieron a la Doña Blanca, diziendo, que este nombre seria mejor recebido en Francia, que el otro.* Nè debbo quì tacere ciò, che dice il Dottor Giovan Andrea, cioè d'aver imparato molte cose da Milantia, sua moglie, e fra le altre, che se i nomi si vendessero nel mercato, doverebbero i padri, e le madri comprarne de' più belli, per i figli loro. Vedi Michel di Montagna nel cap. 46. del libro 1. de' Saggi.

V. 23. OIME' QUANDO TI PORTO I FIOR NOVELLI. Il Sig. Giulio della Menardiera nella sua dottissima Poetica Francese a carte 278. riprende quel luogo del Tasso, dicendo, che tai concetti leggiadri non convengono ad un Satiro; e sopra ciò adduce questi versi d'Orazio:

Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne velut innati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus umquam.

Ma, con pace di detto Signore, che per altro grandemente lo stimo, tai concetti sono convenevoli assai ad un Satiro, sendo i Satiri stimati Semidei da' Poeti, anzi Dei da Esiodo; nè in altro

dif-

differenti da' Sileni, che furono tenuti per dottissimi, se non nell'età. *Sileni priusquam senescant Satiri sunt*, disse Servio; e l'Autor dell'Etimologico: Σειληνοὶ λέγονται οἱ γέροντες τῶν Σατύρων. Oltre che que' concetti sono assai volgari, ancorchè vagamente espressi. Ongaro nell' Alceo II. I. in persona d'un Tritone imitò quel luogo d'Aminta:

E se talora t'appresento in dono
Tolte da i ricchi lidi d'Oriente
Le bianche perle, le disprezzi; forse
Perchè perle più belle hai nella bocca.
Se dal fondo Eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti; forse
Perchè più lucid' ambr', e più negr' ebano
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia.
Se l'avorio, e la porpora t'arreco
Di Tiro, e d'India, la ricusi; forse
Perchè più bell' avorio, e più bell' ostro
Hai nel seno, e nel viso &c.

e'l Bracciolini nell' Amoroso Sdegno II. 4:

Vincano pur le rose ogni altro fiore
Di beltà, di color; che via più belle
Rose bianche, e vermiglie hai nel bel viso;
E nascan pur sotto le frondi ascose,
E si pieghino a terra per vergogna
Le fragole mature; che non hanno
Nè sì vivo colore,
Nè sì dolce sapor, come i tuoi labbri.

V. 35.

V. 35. NON SON IO DA DISPREZZAR &c. Tolto da Virgilio nella Buccolica II.

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,
Cum placidum ventis staret mare.

il quale lo tolse da Teocrito nell'Idillio VI:

Καὶ γὰρ θὴν οὐδ' εἶδος ἔχω κακὸν, ὥς με λέγοντι,
Ἦ γὰρ πρᾶν ἐς Πόντον ἐσέβλεπον· ἦν δὲ γαλάνα.

siccome Ovidio nel XIII. delle Trasformazioni:

Certe ego me novi, liquidæque in imagine vidi
Nuper aquæ, placuitque mihi mea forma videnti.

a' quali versi ebbe forse mira il Tasso, dicendo, *se ben me stesso vidi nel liquido del mar.* Sarebbe stato meglio, e più convenevole ad un Pastore, ed a un Satiro mirarsi nel Fonte, o nel Fiume, che nel Mare; tanto più che 'l Mare, anche il Mediterraneo di tutti il più tranquillo, non è mai così placido, che non vi sia sempre qualche agitazione, per via di quel ribattimento, detto *resaca* da gli Spagnuoli: la qual agitazione, benchè leggiera, impedisce il mirarsi distintamente. Di ciò s'avvide Servio sopra l'allegato luogo della Buccolica, le cui parole sono tali: *Negatur hoc per rerum naturam fieri posse: sed Theocritum secutus est, qui hoc dicit de Cyclope,* ἦ γὰρ πρᾶν ἐς Πόντον ἐσέβλεπον· ἦν δὲ γαλάνα. *Sed illi est excusatio, vel quia ingentem habet oculum Cyclops, vel quia filius Neptuni est. Unde quia ait* in litore, *volunt quidam in aqua a fluctibus derelicta, idest, in lacuna lito-*

litoris eum se videre potuisse: quam rem illud excludit, cum placidum ventis staret mare. *Sed ideo in mari imago non cernitur, quia non stat: quod si stet, non potest etiam nobis imaginem reddere*. il Bracciolini nell' Amoroso Sdegno I. I. fa mirar Selvaggio, non pur nel fonte, ma anche nel fonte del proprio pianto.

V. 38. GIACEA SENZ'ONDA. Petrarca:

Or che il Cielo, e la Terra, e il vento tace,
E le Fere, e gli Augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il Mar senz' onda giace.

V. 42. VELATE COSCIE. La maggior parte dell' edizioni d'Aminta, anzi quella d'Aldo dell' anno 1590. la più corretta, rappresentano questa lezione: e così lesse eziandio Don Giovan de Xauregui, avendo così traslatato quel passo, *y estos cubiertos muslos*. *velate coscie*, cioè *velate di pelo*. Claudiano:

——— *undosi velabant brachia crines:*

Ovidio nel XIII. delle Trasformazioni:

Turpis equus, nisi colla jubæ flaventia velent.

l'edizione di Parigi ha *velute*, per *vellute*, che questo è error di stampa; e questa lezione mi par da preferire. Rustico Satiro appresso il Cremonino nel-

nelle Pompe Funebri Atto v. Scena 7. parlando d'una certa rete:

Che questa mi serviva per bellezza
Ad inescar le Ninfe
Abborritrici de la sozza forma
Del piè caprino, che sciocche non sanno
Qual a lor prò vigoreggiante, e saldo
Serbin maschio vigor cosce vellute.

Σατύκνημοι vengono detti i Satiri da' Poeti Greci. Veggasi quel, che s'è detto di sopra dell'etimologia della voce *Satiri.*

V. 44. SE NO'L CREDI, FANNE PROVA. Il sopprallegato Sig. Giulio della Menardiera nella detta Poetica a carte 311. condanna quelle parole del Satiro, come troppo sfacciate. Si può dire, che 'l Satiro parla da Satiro, cioè da lascivo, petulante, e sfacciato. Pur non appruovo quel, che dice quì poco di sotto:

Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue,

sendo il concetto troppo sporco, e del quale gli Spettatori, ed i Lettori onesti restan offesi.

Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne velut innati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus umquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim quibus est Equus & Pater & Res,

 Nec,

Nec, si quid fricti ciceris probet & nucis Emptor;
Æquis accipiunt animis, donantve corona,

disse Orazio a questo proposito.

V. 53. NON SONO IO BRUTTO. La bruttezza de' Satiri, e de' Sileni passò quasi in proverbio. Esichio: σάτυροι, μορφαὶ ἀπρεπεῖς. Senofonte nel Convito: τί τοῦτο; ἔφη Σωκράτης· ὡς γὰρ καὶ ἐμοῦ καλλίων ὢν ταῦτα κομπάζεις· νὴ Δία, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, ἢ πάντων Σειληνῶν, τῶν ἐν τοῖς Σατυρικοῖς (intende delle Favole Satiriche) αἴσχιστος ἂν εἴην.

V. 57. E VERAMENTE IL SECOL D'ORO E' QUESTO. Tolto da Ovidio nel secondo dell' Arte d'amare:

Aurea sunt vere nunc sæcula. plurimus auro
Venit honos: auro conciliatur amor.

i quali versi d'Ovidio si leggono anche nell' Elegia 12. del lib. 11. di Properzio, ove sono stati inserti, non trovandosi ne' più antichi, e migliori libri scritti a penna.

V. 59. O CHIUNQUE &c. SIA MALADETTO IL TUO CENER SEPOLTO &c. preso da Tibullo:

Heu male nunc artes miseras hæc sæcula tractant.
Jam tener assuevit munera velle Puer.
Jam tua, qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

Non

Non mi posso contenere di non addur qua i vaghissimi versi d' Anacreonte:

> Χαλεπὸν τὸ μὴ φιλῆσαι.
> Χαλεπὸν δὲ καὶ φιλῆσαι,
> Χαλεπώτερον δὲ πάντων
> Α'ποτυγχάνειν φιλοῦντα.
> Γένος οὐδὲν εἰς ἔρωτα,
> Σοφίη, τρόπος πατεῖται.
> Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν.
> Α'πόλοιτο πρῶτος αὐτὸς,
> Ο' τὸν ἄργυρον φιλήσας.
> Διὰ τοῦτον οὐκ Αδελφὸς,
> Διὰ τοῦτον ὀυ τοκῆες.
> Πόλεμοι, φόνοι δὶ αὐτόν.
> Τὸ δὲ χεῖρον ὀλλύμεσθα
> Διὰ τοῦτον οἱ Φιλοῦντες.

Vedi Tibullo II. 4. Properzio III. ii. Fulvio Testi nel Poemetto, dove si detesta l'avarizia delle Donne, il Marini nell'Idillio della Ninfa Avara, e l'Ariosto nel Canto 43. del Furioso.

V. 63. ABBIATE PACE. Lo riprendono alcuni, come quello che risponde al *requiescat in pace* de'Cristiani, il che non sarebbe convenevole in bocca d'un Satiro. Confesso, ch'ancor che si debba creder da Cristiano, si dee scriver da Poeta: ma dico che questo *abbiate pace* è anche usato da' Pagani. Tibullo II. 4.

> *Atque aliquis senior veteres veneratus amores*
> *Annua constructo serta dabit tumulo.*

R 2 *Et*

Et bene, discedens dicet, placideque quiescas,
Terraque securæ sit super ossa levis,

e Virgilio nel IV. dell'Eneide: *nunc placida compostus pace quiescit.*

V. 65. E CON PIE' IMMONDO LA GREGGIA IL CALPESTRI. Mi par che sarebbe stato meglio riferire il calpestare alle ossa, e l'esser mosse dal vento alle ceneri. Properzio II. 7.

Exagitet nostros Manes, sectetur & umbras,
Insultetque rogis, calcet & ossa mea.

Fulvio Testi nell'Ode dell'avarizia delle Donne:

——— *e'l cenere infelice*
Urna non copra, e sparga l'aura ultrice.

V. 72. USA CIASCUNO QUELL'ARMI, CHE GLI HA DATE LA NATURA PER SUA SALUTE. Feraula appresso Senofonte: Νῦν δὲ, φημί, ἡμῖν καὶ δέδεικται μάχη, ἣν ἐγὼ ὁρῶ πάντας ἀνθρώπους φύσει ἐπισαμένους· ὥσπερ γε καὶ τ' ἄλλα ζῶα ἐπίσαταί τινα μάχην ἕκασα, οὐδὲ παρ' ἑνὸς ἄλλου μαθόντα, ἢ παρὰ φύσεως, οἷον ὁ βοῦς κέρατι παίειν, ὁ ἵππος ὁπλῇ, ὁ κύων καὶ ὁ κάπρος ὀδόντι. Orazio:

Dente Lupus, cornu Taurus petit: unde nisi intus
Monstratum.

V. 74.

V.74. IL CERVO ADOPRA IL CORSO.
Da Anacreonte:

Φύσις κέρατα Ταύροις,
Ὁπλὰς δ' ἔδωκεν ἵπποις,
Ποδωκίην Λαγωοῖς,
Λέουσι χάσμ' ὀδόντων,
Τοῖς Ἰχθύσι τὸ νηκτὸν,
Τοῖς Ὀρνέοις πέτασθαι,
Τοῖς Ἀνδράσι φρόνημα·
Γυναιξὶν οὐκ ἔτ' εἶχεν.
Τί οὖν δίδωσι; κάλλος,
Ἀντ' ἀσπίδων ἁπασῶν,
Ἀντ' ἐγχέων ἁπάντων.
Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον,
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

Corifca nel Paftor Fido III. 5.

Che varrebbe al Leone
La fua ferocità, fe non l'ufaffe?
Che gioverebbe a l'Uomo
L'ingegno fuo, fe non l'ufaffe a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù noftra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'Uomo,
Ufiam mentre l'abbiamo.

V.83. TESTE. Voce Tofcana, ufata da Dante, affettata dal Boccaccio, che vale *ora, in que-*

sto punto, *poco avanti*, *poco fa*. Il Vellutello nel Canto 24. del Purgatorio, quando egli espone quest' avverbio *issa*, che significa l' istessa cosa che *testè*, dice che quello *testè* gli par peggiore, e più goffo, che *issa*. Messer Rinaldo Corso ne' suoi Ragionamenti della Volgar Lingua, dice anch' egli l' avverbio *testè* esser solo delle prose. Tuttavia, oltre a Dante, ed al Tasso nostro, l' usò il Guarini nel suo vaghissimo, e pulitissimo Pastor Fido. Dicevano gli antichi Toscani *testeso*, e più volte l' adoperò Dante nelle sue terze Rime; ed il Boccaccio non solamente lo pose ne' suoi Versi, ma anche nelle sue Prose. Di quel *testeso* accorciato, fu fatto *testè*. Quanto al *testeso* vien formato dal Latino, *isto isto ipso*, sottinteso *tempore*, ovver *momento*. dissero i Toscani *esso* da *ipso*; siccome da *illa* ella, che si trova eziandio nelle Chiose Antiche: *ἐκείνην*, *ellam*. Così *issa* vien formato dal Latino *ipsa*, col sottintender *hora*: e *tosto* dal Latino *isto*, *isto*, sottintendendo parimente la voce *tempore*, ovvero quella di *momento*. Pigliò un granchio il Castelvetro, dicendo ne' suoi Comenti sopra la Poetica d' Aristotele a carte 640. che *tosto* nella Lingua Volgare viene a dire *veloce*, e *presto*, non per altro, se non perchè discende da *tostus*, cioè *infocato*, avvenga che quanto più caldamente si fa alcuna cosa, tanto si fa più tosto.

V. 87. APPIATTARMI. *Appiattare*, val *na-*

scon-

scondere, *occultare*: presa la metafora da *piatto* addiettivo, che vuol dire *piano*; perchè chi si nasconde, e s'occulta chinandosi, s'appiana più che egli può, siccome dicono i nostri Cruscanti nel Vocabolario loro: o perchè, chi si rallarga, s'appicciola, e per conseguente si nasconde da gli occhi, siccome dice il Castelvetro sopra 'l Petrarca.

OSSERVAZIONI

DELLA SCENA II.

DELL' ATTO II.

V.6. UN ORSO, UN TIGRE. Petrarca Son. 119.

Questa umil fiera, un cor di Tigre, o d' Orsa.

e Son. 243.

E se com' ella parla, e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dico d' Uom, un cor di Tigre, o d' Orso.

V.8. SCIOCCA. *Sciocco* propriamente vuol dir *scipito*; dal Latino *exsuccus*, cioè, senza sugo, senza sapore: ma parlando d' Uomo, o d' azion d' Uomo, vale, che manca di saviezza, e di prudenza.

V.9. CHE NON S' AVVEGGIA ANCOR. L' istesso Tasso in un suo Madrigale:

La

La bella Pargoletta
Ch' ancor non sente amore,
Nè pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta,
E col soave riso;
Nè s' accorge, che l' arme ha nel bel viso &c.

V. 9. COME SIAN CALDE L' ARMI DI SUA BELLEZZA, E COME ACUTE. L'aggiunto *calde* non calza troppo bene alle armi: ma chiama acute, e calde le armi della bellezza di Silvia, perchè Amore è armato di saette, e di fuoco.

Altera tela arcus, altera tela faces,

disse Ovidio, e l'ha preso il Tasso dal Petrarca nella Canzone, *Tacer non posso:*

A le pungenti, ardenti, e lucid' arme &c.

e nella Canzone *Amor, se vuo' ch' i' torni:*

L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco.

ovvero dal Bembo in una sua Canzone, che si legge nel secondo de gli Asolani, e comincia: *Se 'l pensier, che m' ingombra*, ove parlando ad Amore, dice,

Sì fur le tue saette acute, e calde
Di che 'l mio cor piagasti.

V. 17. QUAL DIA MORTE, E QUALE SA-

SANI, E RITORNI IN VITA. Petrarca Son. 127.

Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come ella dolce sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

V. 20. QUEL, CHE INSEGNA A GLI AUGELLI. &c. Bracciolini nell' Amoroso Sdegno IV. 2.

La maestra Natura,
Quella, che, fuor del nido uscendo, insegna
L'ali spiegare a gli Augelletti; a i Tori
Ferir col corno; e strascinar se stesse
Con torti giri a le nocenti Serpi &c.

V. 23. SPIEGAR LA POMPA DELL' OCCHIUTE PIUME. S'è servito anch'egli dell' istesso verso nella Gerusalemme XVI. 24.

Nè'l superbo Pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume.

Così Omero, e Virgilio, ed altri, usano spesse volte in diversi luoghi gl'istessi versi; ed a questo proposito solea dire il gran Malherba nostro, *e perchè non mi sareboe lecito il por sopra la mia credenza quel, che prima ho posto sopra il mio cammino?* Ferrante Guisone nella Traduzion della divina Settimana di Guglielmo di Bartas nel quinto giorno, ebbe mira a quel luogo dell' Aminta, ovvero della Gerusalemme:

Qui-

Quivi il Pavon di mille specchi adorno,
Con grave passo, gonfio, ed arrogante
Spiegando la sua pompa in larghe rote
Fa de l' occhiute penne altera mostra.

V. 23. OCCHIUTE PIUME. Similmente il Boccaccio nel principio del Filocopo chiama i Pavoni *occhiuti augelli*. *Penne di color di varj fiori*, disse Mosco nell' Idillio d' Europa:

Ὄρνις ἀγαλλόμενος πτερύγων πολυανθέϊ χροιῇ
Ταρσὸν ἀναπλώσας, ὡσεί τέ τις ὠκύαλος νηῦς.

Luciano, *primavera di fiori*, ἔαρ ἀνθῶν. *fiori di piume*, e *praticello di piume*, ἄνθη πτερῶν, λειμῶνα πτερῶν, disse Achille Tazio nel primo de gli Amori di Clitofonte, e di Leucippe. *gemme stellanti* Ovidio nel primo delle Trasformazioni.

——— *& gemmis caudam stellantibus implet.*

ale di gioje Marziale nel XIII.

Miraris quoties gemmantes explicat alas:

coda di gioje, Fedro nel III. delle sue Favole:

Pictisque plumis gemmeam caudam explicas.

siccome Stazio nel Sittaco di Meliore:

Psittacus ille plagæ viridis regnator Eoæ,
Quem non gemmata volucris Junonia cauda
Vinceret.

V. 29. BALIA. Quella che allatta gli altrui figliuoli, *Nutrice*: dal Latino *bajula*. Vedi le Origini nostre della Lingua Francese.

V. 35. LA CITTADE. Ferrara.

V. 36.

V. 36. UN' ISOLETTA. Intende dell'Isola di Belvedere, che così vien descritta da Agostino Faustini nel libro primo dell'Aggiunta alle Istorie Ferraresi di Gasparo Sardi: *Era questo luogo* (Palazzo di Belvedere) *un' Isola nel mezzo del Pò di forma triangolare poco più su della porta di Castel Tedaldo, cinto intorno di mura co' merli ben disposti, e da dotta mano dipinti; nel primo ingresso della quale si vedeva una gran prateria attorniata di piccioli bassi, nel cui mezzo sorgeva una fontana, che in molli spilli da un tronco di bronzo al naturale formato, cadendo l'acqua del Pò in un gran vaso ritondo, di finissimo marmo, facea di sè bellissima vista a' riguardanti. Oltre a questa prateria, vedevasi di lontano il superbissimo Palazzo con loggie bellissime, e scale, in cui l'ingegno de' primi Architetti de' tempi del Duca Alfonso primo affaticati s'erano. Quivi appresso era una Chiesetta coperta di piombo, e dipinta dentro per mano delli Rossi, Pittori famosi di quel secolo; e poco più oltre erano certe selve ombrose, tra le quali si vedevano alcuni bagni, che di grado in grado si scendeva a bagnarsi nell'acque del Pò, che per certi canali di piombo sotterra vi ci conducevano. Gli alberi fruttiferi erano molti, e spessi, e più a dentro di questo luogo si trovano folti boschi, pieni d'ogni sorte d'animali domestici; su per le cime de gli arbori, oltre i Rosignuoli, ed altri simili uccelli, si facevano gracchiando udire i Pavoni d'India, che quivi domesticati non si partivano. Era così vago ed ameno questo luogo per lo sito, e per l'aere puro del Pò, ch' Agostino Steuco nel primo della sua*

Cos-

Cosmopeja ebbe ardire di paragonarlo, ed anteporlo al paradiso di Moisè, a cui sottoscrive Fra Leandro Alberti nobile Scrittore nella sua Italia a carte 169. & 312. e prova parimente il Monstero nella sua Geografia, dicendo, com'è vero, che a chi si partiva da lui lasciava un particolar desiderio di ritornarvi. Di quell'Isola intende eziandio l'Ariosto nel Canto quarantesimo terzo del Furioso in questi versi;

Così dicendo, pur tutta via in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' Fiumi a l'Isoletta,
Ch'a la Cittade è più propinqua, venne,
E ben che fosse allora erma, e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa, che sapea, quanto ella
Volgendo gli anni saria ornata, e bella,

con quel che segue.

V.38. TUTTA PENDENTE IN ATTO &c. L'istesso Tasso nella Gerusalemme XVI. 23. parlando d'Armida, che nello specchio di Rinaldo si mirava:

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori;
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse
Quasi smalto su l'or consparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

V.40.

V.40. CHIEDER CONSIGLIO A L'ACQUE. Marziale nel IX. 16.

Consilium formæ speculum.

ed altrove:

Consilio speculi manum regente.

Il Boccaccio nel quarto della Fiammetta: *volendomi, siccome è usanza delle giovani Donne, consigliare col mio specchio.*

V.45. AL BEL CANDIDO COLLO, A LE GUANCIE VERMIGLIE. *Candido collo* a *ligustro*, *le guancie vermiglie* a *rosa* si riferisce.

V.46. E DE' COLORI FEA PARAGONE. Girolamo Preti nell'Idillio della Salmace, il quale meritevolmente a tutte le altre sue composizioni poetiche veniva da lui stesso preferito; siccome l'afferma Giovan Vittorio de' Rossi, ovvero altrimente Giano Nicio Eritreo, che così gli è piaciuto mascherare il suo nome:

Or per la bella piaggia
Sen va disciolta il crin, nuda le piante;
E, raccogliendo i fiori,
Non di tutti egualmente il grembo colma:
Ma sol di quei fa scelta,
Che di candido latte
Han dipinte le foglie, o di cinabbro,
Per farne un paragone al seno, al labbro.

V.48.

V. 48. Lampeggiava Un Riso. Petrarca nel Sonetto 252.

Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso,
Che solean far in terra un Paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.

e nel Trionfo della Morte cap. 11:

A pena ebb'io queste parole dette,
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso &c.

Torquato Tasso nelle Rime Parte 1.

Amor, se fia giammai, che dolce i' tocchi
Il terso avorio de la bianca mano,
E'l lampeggiar del riso umile, e piano
Veggia d'appresso, e'l folgorar de gli occhi &c.

e nella Gerusalemme iv. 91.

E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure, e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

e nel medesimo Poema vi. 18.

Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umili occhi tremulo, e lascivo.

ed altrove in più luoghi. Il Tassone nel cap. 15. del libro vi. de' suoi Pensieri Diversi diffinisce il riso, una brillante dilatazione di spiriti, che dal cuore risponde nella bocca.

V. 49.

V.49. CHE PAREA, CHE DICESSE &c. modo di dire usato quasi da tutt'i Poeti. Il Petrarca nella Canzone XIV:

Qual fior cadea su'l lembo,
Qual su le treccie bionde &c.
Qual si posava in terra, e qual su l'onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir, quì regna Amore.

Il Guarini nel Pastor Fido II. I.

Ed ella, i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben, che non men bella è dentro,
Di quel che sia di fuori:
O fosse che'l bel volto
Avesse invidia a l'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

V.50. NE' PORTO VOI PER ORNAMENTO MIO. il Bracciolini nell' Amoroso Sdegno III. 2.

Ella si pone a cor viole, e fiori.
I fiori, o fosse l'aura matutina,
Che gli movesse, o la lor propria voglia,
Com'io pur credo, a la sua bianca mano
Si piegavano a gara.
E poi che lingua non aveano, almeno

S'in-

S'invitavan col cenno ad esser colti.
Ella, poichè 'l suo vel nell' erba steso
Ebbe pieno di fiori, il seno, e 'l crine
Ne rese ornato sì, ma non più bello.

Il primo verso del detto luogo del Bracciolini,

Ella si pone a cor viole, e fiori,

(e ciò sia tocco incidentemente) è in qualche modo difettuoso, sendo che le viole sieno una spezie di fiori, la quale spezie si contiene sotto il suo genere, che vien inteso con la parola *fiori*, il che lo noto tanto più volentieri, che l' istesso Bracciolini ha commesso altrove l' istesso errore, cioè nella Scena II. dell' Atto IV. del medesimo Poema:

Cogliendo or fiori, or pallide viole.

ed avanti a lui il Cardinal di Perrone nelle sue Stanze, ed Andrea Giannetto Giureconsulto Senese in un suo Epigramma stampato nel Dittionario Toscano d'Adriano Politi, dicendo *le rose, ed i fiori*: come anche Remigio Belleò nella prima Giornata delle sue Buccoliche, dicendo, *i gigli, le rose, ed i fiori*. E' ben vero, ch'Omero nell' Iliade Φ. Vers. 203. disse *le anguille, ed i pesci.*

Τὸν μὲν ἀρ' ἐγχέλυές τε καὶ ἰχθύες ἀμφεπένοντο.

e Vers. 353. del medesimo libro:

Τείροντ' ἐγχέλυές τε καὶ ἰχθύες, οἳ κατὰ δίνας.

S Ma

Ma ſtimarono eziandio alcuni, che l'Anguilla non foſſe peſce, avendo ben la carne di peſce, ma la forma di ſerpente (ſiccome dice Achille Tazio della lampreda, εἰς μὲν τὴν μορφὴν ὄφις, εἰς δὲ τὴν χρῆσιν ἰχθύς) e quindi fu detta *Anguilla*. Ed è veriſimile, ch' Omero foſſe di quell' opinione, atteſtandolo anche l'iſteſſo Ariſtotele appreſſo Ateneo nel VII. de' Dipnoſofiſti. Con tutto ciò, ed il Bracciolini, ed il Cardinal di Perrone, ed il Giannetto, ed il Belleò ſi potevano ſcuſar con dire, che le roſe, i gigli, e le viole eſſendo tra i fiori li più vaghi, ponno eſſer conſiderati, come ſe foſſero d'una ſpezie ſuperiore a quella de' fiori. Così Ariſtofane nel Pluto ſepara Giove da gli altri Dei, dicendo ὦ Ζεῦ, καὶ θεοί.

V. 51. PER VERGOGNA VOSTRA. Il medeſimo Taſſo in un ſuo Madrigale, che ſi legge nella prima parte delle ſue Rime:

Al tuo vago pallore
La roſa il pregio cede,
Che per lo ſcorno hor più arroſſir ſi vede.

Monſignor Bertaldo nelle ſue Stanze Amoroſe:

Si devant ſon beau teint, ce teint qui tout ſurmonte,
Ou la Roſe, ou le Lys oſe ſe preſenter,
Soudain l'on apperçoit que l'un rougit de honte,
L'autre pâlit de peur de s'en voir ſurmonter.

V. 54. E SI FU ACCORTA, CH' IO DI

LEI

LEI M'ERA ACCORTA. Petrarca nella Canzone, *Una Donna più bella assai che'l Sole:*

Allor, quand' io del suo accorger m' accorsi.

Pietro Aretino nella seconda Giornata de' suoi capricciosi Ragionamenti: *L' Amica si accorge del mio guardare, ed io mi accorgo del suo essersi accorta di quello, che guardava.*

V. 56. CADERE. Dicono gl'Italiani *cadére* colla penultima longa, non pur in verso, ma in prosa ancora. Trasportarono similmente dalla terza congiugazione nella seconda il verbo *sapere*, e ciò all' esempio de gli Scrittori Latini de' postremi secoli. *& si sapuero qui hoc faciat, non celabo*, in un giuramento, che si trova stampato nel fine de' Capitolari di Carlo il Calvo. E quindi vien originata la voce Franzese *savoir*, che però si dee scrivere senza la *c*, siccome l'abbiamo osservato nelle Origini nostre della Lingua Franzese. Trasportarono all' incontro dalla seconda alla terza congiugazione questi verbi, *árdere*, *lúcere*, *muóvere*, *nuócere*, *rídere*, *rispóndere*. Ed a questo proposito è da avvertire, che dissero gli Autori Latini, anzi quelli del buon secolo, *strídere*, *férvere*, *respóndere*, *sólvere*, *vídere* colla penultima breve. Virgilio nella Georgica:

Strídere apes utero, ruptisque efférvere costis.

Manilio nel fine del libro V.

Sic etiam magno quadam respondere mundo.

Marziale III. 4.

Si, quando veniet, dicet: responde: Poeta
Exierat, veniet, cum Citharœdus erit.

L'istesso lib. XI. epig. ultimo:

Lector salve: taces, dissimulasque, vale.

Valerio Flacco nel v.

——— *ille profundo*
Incumbens Odrussa mero, vide lata comantem
Pectora.

E forse quindi il *védere*, in vece di *vedére*, che s'usa da certi Lombardi.

V. 57. In Tanto Io Piu' Ridea Del Suo Rossore, Ella Piu' S'Arrossia Del Riso Mio. Sherzo di parole, nel quale talmente si compiacque il Tasso, che se ne servì anche nella Gerusalemme XV. 62.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia.
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor.

V. 59. Ma Perche' Avvolta Una Parte De' Crini, E L'Altra Avea Sparsa. Il Petrarca nel cap. II. del Trionfo della Fama:

Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
Corse a la Babilonica ruina.

V. 63.

V. 63. NEL SUO GUATAR GUATASSI. Altro scherzo di parole, dal Tasso altresì amato. Così di sopra.

Ma mentre ella s' ornava &c.
——— *e si fu accorta*
Ch' io di lei m' era accorta.

e quì di sotto:

Ma ti prego &c.
Che tu m' aiti ad ajutar Aminta.

e nella prima Scena dell' Atto IV.

——— *e mi stupii, vedendo*
Stupirti al mio apparir.

V. 71. IL MONDO INVECCHIA, E INVECCHIANDO INTRISTISCE. Il Sannazaro nell' Egloga VI. dell' Arcadia:

Hor conosco ben io, che'l Mondo instabile
Tanto peggior è più, quanto più invetera.

L' Aretino nella Giornata della Comare, e della Balia: *ma il mondo più invecchia, più s' intristisce*, sente quel d' Orazio:

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas Parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

intristire si dice per ordinario de gli alberi, e delle frutte, e vale, *non venire innanzi, non acquista-*

re, *non crescere*; ma quì significa *andar peggiorando*; dalla voce *tristo*, che significa *sciagurato* presso a gl'Italiani: in che hanno avuto gran ragione, dice il Montagna nostro ne' suoi Saggi 1. 2. sendo che le persone triste, ovver maninconiche, pieghino al cattivo.

V. 76. MESCHIATE SCHIATTE. Lo riprendono alcuni, con dire, che queste voci vicine, essendo d'una medesima desinenza, son di cattivo suono, e fanno fastidio a gli orecchi delicati. Per l'istessa ragione vien meritamente da Giulio Scaligero ripreso quel verso di Girolamo Fracastoro, suo paesano:

Ille subit magnos terræ miratus hiatus.

L'istesso Scaligero per l'istessa ragione riprende anche que' versi d'Orazio,

——— *voce formasti catus*, & *decoræ*
more palestræ:

e mette *lege* in vece di *more*. Ma forse in ciò s'ingannò, non essendo verisimile, che gli antichi Romani pronunziassero la Æ distongo, come la E vocale. Veggasi Giusto Lipsio nel Trattato dell' antica pronuncia de' Romani. E se la pronunziassero nell'istessa maniera, veramente quel verso della Priapea riuscirebbe di cattivissimo suono,

Vicinæ sine fine prurientes,

per cagion di quelle tre desinenze in *ine*. Ma, oltre-

trechè si trovano assaissimi esempli di tali rozzezze, come in quel verso di Cicerone, tanto biasimato da' suoi Maligni, ed Invidiosi:

O fortunatam natam me Consule Romam!

ed in quel d'Orazio,

——— *quarta vix demum exponimur hora:*
Ora, manusque tua lavimus Feronia lymfa.

ed in molti eziandio dell'istesso Virgilio, Poeta di quell'esattezza, che tutti sanno; si ha da notare, che quelle voci *meschiate*, e *schiatte* non sono tutt'affatto di simile desinenza, terminando la prima in *ate* con un T solamente, e l'altra in *atte* con due TT. E ciò può anche esser risposto a quei, che, secondo lo testifica il Caro in una sua Lettera, biasmano il Petrarca per aver detto, *d'Elicona nascer fiume*; siccome al detto Scaligero, che biasimò eziandio quest'altro verso del Fracastoro:

Europam, partimque Asiæ, Libyæque per urbes.

ed a quelli, che ripresero in Virgilio *Dorica castra: na*, e *nas; pam*, e *par; ca*, e *cas*, non essendo di simile desinenza affatto. Tralascio di dire, che quella repetizione delle medesime sillabe fu da Tibullo, Poeta elegantissimo, non pur schivata, ma anche affettata, siccome l'offervò bene il Mureto, di cui tali sono le parole sopra 'l detto Poeta 1. 1. *Apparet hunc Poetam elegantiam quamdam putasse esse in ejusdem syllabæ continuata repe-*

titione: Ut supra, Me mea: *& nunc*, Ipse feram: *& mox*, poma manu: *& infra*, multa tabella: *&* ficca canis: *& tam multis locis denique, ut constet hoc non casu, sed dedita opera factum*. *Schiatta*, val *stirpe*, o *progenie*: dal Tedesco *geschlecht*.

V. 75. FOROSETTE. Cioè *Villanelle*, *Contadinelle*. Guido Cavalcanti nelle sue Rime:

Era in pensier d'amor, quando io trovai
Duo Forosette.

V. 83. E' SPACCIATO UN' AMANTE RISPETTOSO. Tibullo:

——— *Audaces adjuvat ipsa Venus*.

Il Cremonino nelle Pompe Funebri:

O ti disfà d' Amante,
O fa d' esser Amante;
Che così rispettoso
Io non ti chiamo Amante.
S' ami, osa. Amor disama i non arditi.
Trionfa chi combatte, e non chi cede.

esser spacciato, si dice di chi non ha più remedio al fatto suo, o alla sua vita. Il Bernia nell' Orlando Innamorato:

Che un par suo vecchio, ed insensato,
Che pigli moglie giovane, è spacciato.

V. 90. FUGGE, E FUGGENDO. Il Signor d' Urfè ha imitato, anzi tolto di peso quel concetto:

Elle

Elle fuit, & fuyant elle veut qu' on l' atteigne;
Refuse, & refusant veut qu' on l' ait par effort:
Combat, & combattant veut qu' on soit le plus fort;
Car ainsi son honneur ordonne qu' elle feigne.

Virgilio nella Buccolica:

Malo me Galathea petit lasciva Puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

V. 92. PUGNA, E PUGNANDO. Ovidio nel I. dell' Arte:

Pugnabit primo fortassis, & improbe *dicet:*
Pugnando vinci se tamen illa volet &c.
Vim licet appellent: grata est vis ista Puellis,
Quod juvat, invitæ sæpe dedisse volunt.
Quæcumque est Veneris subita violata rapina,
Gaudet; & improbitas muneris instar habet.
At quæ cum posset cogi, non tacta recessit,
Cum simulat vultu gaudia, tristis erit, &c.

E nel primo de gli Amori, Eleg. V.

Quæ cum ita pugnaret, tamquam quæ vincere nollet,
Victa est non ægre proditione sua.

V. 93. VE' TIRSI. *Vè* per *vedi*. Dante:

Una gridò; Vè, che non par, che luca.

Petrarca nel III. del Trionfo d' Amore:

Vè l' altro, ch' in un punto ama, e disama.

V. 96. PER VERSI, ALTRO CHE VERSI. Modo di parlar proverbiale, che si dice anco,

co, *risponder alle rime*, o *per le rime*, per *rendere il contracambio*, *rendere la pariglia*; *par pari referre*.

V. 105. IL BEN PASSATO, E LA PRESENTE NOJA. Così hanno la maggior parte dell'Edizioni, e le più accurate. Hanno l'altre, *Il ben passato è la presente noja*: e così lesse il Traduttor Spagnuolo, il quale traslatò,

El bien passado es el presente enojo.

e quel senso via più del primo mi piacerebbe, se la Lingua così bene lo comportasse. Dante nell' Inferno v.

——— *Nessun maggior dolore,*
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria.

Il Petrarca nella Sestina, il cui cominciamento è, *Mia benigna fortuna:*

Con dolor rimembrando il tempo lieto.

L'Ariosto, se ben mi sovviene:

Che ricordarsi il ben, doppia la noja.

Il Guarini nel Pastor Fido:

O dolcezze amarissime d'amore
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non avervi provate!
Come saria l'amar felice stato,
Se'l già goduto ben non si perdesse,
O, quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse.

Il

Il Bembo nel primo de gli Asolani: *sono le rimembranze de' dolci tempi perduti acerbissime, e di somma infelicità è l' essere stato felice*. Monsignor Bertaldo nelle Stanze sue:

Felicité passée
Qui ne peux revenir,
Tourment de ma pensée
Que n' ay-je en te perdant perdu le souvenir.

Il medesimo nel medesimo luogo:

Tous mes contentemens passez
M' estoient des angoisses presentes.

V. III. A LE DOLCI ACQUE. Ama il Platano luogo umido, ed acquoso. Omero nell' Iliade seconda:

Καλῇ ὑπὸ πλατανίςῳ, ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ.

Ovidio nell' Arte:

Quam Platanus rivo gaudet &c.

Chiabrera in una sua Canzonetta:

Platano ombrosa a le bell' onde appresso.

Ivi. FA DOLC' OMBRA. Ὑπὸ σκιερὰν πλατάνισον disse Teocrito. Plinio XII. I. *Sed quis non jure miretur arborem umbræ gratia tantum ex alieno petitam orbe? Platanus hæc est, per mare Jonium in Diomedis Insulam ejusdem Insulæ tumuli gratia primum invecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiæ, & jam ad Morinos*

nos usque pervecta , ad tributarium etiam pertinens solum , ut gentes vectigal & pro umbra pendant. Giacomo Cujacio nel cap. 7. del libro x. delle sue Osservazioni, indi conchiude, per dirlo incidentemente, che i popoli, detti *Morini*, pagarono tributo per l'ombra: in che s'è ingannato, s'io non m'inganno, sendo figurato il discorso di Plinio, nè volendo dir'altro, che que' popoli, che pagavano tributi a' Romani per le lor terre, in vece di piantarvi alberi fruttiferi, vi piantavano Platani, che non portano altro che ombra: e così indirettamente pagavano tributo per l'ombra. E ciò non dico per oscurar l'illustre fama d'un tant'uomo; del quale ho scritto la Vita, i cui scritti ho sempre per le mani, e di cui non pur stimo, anzi ammiro la profondissima erudizione; ma perchè veggio non pochi, e anche de' più scienziati, delusi da tanta autorità, esser caduti nell' istesso mancamento.

Ivi. DOLC'OMBRA. Petrarca in una sua Sestina:

A la dolce ombra de le belle frondi.

V. 114. TUFFERA'. *Tuffare*, val propriamente sommergere in acqua, o in altro liquore che sia, e per lo più cavandonelo subitamente, *βαπτίζειν*: dal Tedesco *tauffen*, che significa *battezzare*.

V. 115. MA CHE PERO'. Par imitato da quel di Terenzio nell'Eunuco III. 2.

CH. *In-*

CH. *Interea somnus Virginẽ opprimit.ego limis specto*
Sic per flabellũ clanculũ:simul alia circumspecto
Satin'explorata sint.video esse.pessulũ ostio obdo.
AN. *Quid tum?* CH. *Quid tum? quid tum fatue?*

Ivi. DA POCO INTENDITOR &c. Allude al proverbio *a buon Intenditor poche parole*. Nel Tesoro di Ser Brunetto 11. 50. *Ma egli basta bene al buono Intenditore*.

V. 122. SEI GIOVANE ANCORA, NE' PASSI &c. Giovan Battista Manso nella Vita del nostro Poeta, facciata 47. parlando della presente Pastorale: *Stava Torquato, quando egli scriveva queste cose, nell' anno ventinovesimo dell' età sua; siccome Dafne stessa ne' versi gli dice:*

Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo &c.

Ma questo scherzar di Dafne, fu o cagione, o augurio, o effetto almeno del vero, e dell' intrinseco del cuor di lui, che per Tirsi era figurato: perciocchè intorno a quei medesimi tempi cominciò ad esser Torquato acceso d' alto, e nobilissimo amore, e molto più ch' alla sua condizione, se risaputo fosse, non avrebbe paruto. e ciò che segue, fin' alla facciata 64. Virgilio anch' egli scrisse le sue Buccoliche nell' anno ventiottavo dell' età sua, secondo

lo

lo testifica Servio sopra quel verso dell' Egloga prima:

Candidior postquam tondenti barba cadebat.

V. 126. CHE SOL AMANDO UOM SA CHE SIA DILETTO. Ongaro nell' Alceo:

Che chi non è d' Amor servo, e soggetto
Non sa che sia diletto.

Mimnermo antichissimo Poeta Greco, appresso Stobeo:

Τίς δὲ βίος, τί δὲ τέρπνον ἄταρ χρυσῆς Ἀφροδίτης;
Τεθναίην, ὅτε μοὶ μηκέτι ταῦτα μέλει.

V. 129. LE DOLCEZZE D' AMOR SENZA L' AMARO. La passione amorosa ha congiunto l'amaro colla sua dolcezza; e quindi *γλυκύπικρος*, cioè *dolce-amara*, vien chiamata da' Greci.

——— non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem,

disse Catullo.

V. 130. INSIPIDO E' QUEL DOLCE &c. siccome al contrario, nocivo è quell'amaro:

Che condito non è di qualche dolce,
E per disdegno il gusto si dilegua,

dice altrove l'istesso Tasso. Marziale lib. VII.

Nec cibus ipse juvat morsu fraudatus aceti,
Nec grata est facies, cui gelasinus abest.
Infanti melimela dato, fatuasque mariscas,
Nam mihi, quæ novit pungere, Chia sapit.

V. 145.

V. 145. FACCIA ALTRI LA SUA PARTE. Traslazione presa da' Musici.

V. 148. SARA' FORZA L'AMAR, SE NON FIA VOGLIA. Sperone Speroni in un Sonetto suo:

Forza è l'amar, ventura il possedere.

V. 149. MA NON SI PUO' SFORZAR CHI STA LONTANO. Il Guarini III. 3.

La lontananza ogni gran piaga salda.

V. 150. E FUGGE. Il Bembo nel Sonetto, *Alma se stata:*

Che non si vince Amor, se non fuggendo.

nella guerra d'Amor non si vince, se non fuggendo; dice il proverbio. Properzio III. 19.

Unum erit auxilium mutatis, Cinthia, terris.
Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

V. 151. E CHE GIOVA FUGGIR DA LUI C'HA L'ALI. Concetto leggiadro, ma comune. Un Poeta Anonimo nel settimo dell'Antologia:

Φεύγειν δὴ τὸν Ἔρωτα κενὸς πόνος· οὐ γὰρ ἀλύξω
Πεζὸς ὑπὸ πτηνοῦ πυκνὰ διωκόμενος.

Longo nel secondo de gli Amori di Dafne e di Cloe: πῶς ἂν τις αὐτὸ (παιδίον) λάβοι; μικρόν ἐστι καὶ φεύξεται· καὶ πῶς ἂν τις αὐτὸ φύγοι, πτερὰ ἔχει καὶ καταλήψεται. cioè: *ma come si potreb-*

trebbe pigliar questo fanciullo? è picciolo; e se ne fuggirebbe. E come si potrebbe fuggir da lui? ha l'ali, e ci giugnerebbe. Achille Tazio nel II. de gli Amori di Clitofonte, e di Leucippe: *ναὶ τολμηρὲ, κατ᾽ ἐμοῦ στρατεύῃ καὶ ἀντιπαράττῃ;* (parla Amore a Clitofonte) *ἵπταμαι, καὶ τοξεύω, καὶ φλέγω. πῶς δυνήσῃ με φυγεῖν; ἂν φυλάξῃ μου τὸ τόξον, οὐκ ἔχεις φυλάξασθαι τὸ πῦρ· ἂν δὲ καὶ ταύτην κατασβέσῃς σωφροσύνῃ τὴν φλόγα, αὐτῷ σε καταλήψομαι τῷ πτερῷ.* cioè: *ahi temerario, tu hai ardire di venir a combatter contra di me, e farmi resistenza? io volo, saetto, ed infiammo. come potrai fuggire? se tu schiferai li strali, non averai modo da guadarti dal fuoco: e se con la castità estinguerai questa fiamma, io ti prenderò con l'ali.* Petrarca nel Sonetto 146.

——— e'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali, che'l Signor nostro usa.

L'Ariosto ne' Capitoli Amorosi, cap. VIII. parlando d'Amore:

Sapete dunque &c.
Se per spronar, o caricar d'antenna
Si può fuggir, o con cavallo, o nave,
Che non ne giunga in un spirar di penna.

e'l nostro Torquato in una sua Canzone, parlando ad Amore:

Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
E per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo;
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro, e lento.

Dis-

Disse Properzio anch' egli quasi l'istesso II. 21.

Quo fugis ab demens! nulla est fuga. tu licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.
Non, si Pegaseo vecteris in aera dorso:
Nec, tibi si Persei moverit ala pedes:
Vel, si te sectæ rapiant talaribus auræ,
Nil tibi Mercurii proderit alta via.
Instat semper Amor supra caput, instat Amanti,
Et gravis ipse super libera colla sedet.

ed il Petrarca nel Son. 204.
L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa.

V. 152. AMOR NASCENTE HA CORTE L'ALI. Nella Gerusalemme I. 47.

O meraviglia! Amor ch' appena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato.

V. 153. PUO' SU TENERLE. Il Petrarca nel Son. 267.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega.

Dante nel Canto XVIII. dell'Inferno:
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali &c.

V. 154. NON S' ACCORGE L' UOM &c. E QUANDO UOM SEN' ACCORGE. Nota il modo di dire. Così il Petrarca Son. 190.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente de la Morte.

ed il Boccaccio: *E questi è così magnifico, com' uom dice..* cioè, *come si dice: ut homo dicit*. e quindi il Franceze *on dit*, ovvero *l'on dit*, che si scriveva anticamente *huom dit*, e che si scrive così ancora da alcuni Antiquarii, siccome l'abbiamo osservato nelle nostre Origini della Lingua Franzese. Dicono similmente i Tedeschi *man sagt*, che vuol dir l'istesso che, *l'uomo dice*.

V. 159. DEL CORRIDORE, E DEL CERVIERO. *Corridore* riguarda la fuga, *Cerviero* la vista. *Cerviere* si dice d'una spezie di lupo d'acutissima vista: *Cerviero* a chi ha la qualità di Cerviere. Il Petrarca Son. 201.

Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero.

V. 164. NON MOVEREI UN PASSO. Maniera di parlare usata da gl'Italiani. Dante nell' Inferno XII.

Ma per quella virtù, per cu' io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada.

Il Petrarca nel Trionfo della Morte cap. IV. parlando della morte di Tommaso da Messina suo caro amico:

O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo.

L'Ariosto nel Furioso VII.
Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova.

V. 162.

V. 162. UN DETTO. Maniera eziandio di parlare usata da gl'Italiani, benchè più di rado. Dante nell'Inferno v.

Muovi la voce: o Anime affannate
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

L'Ariosto nel Canto x.

Di sopra io vi dicea, ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' ha mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.

Monsignor della Casa nella Canzone; *Amor, i' piango.*

Come fuggir per selva ombrosa, e folta
Nova Cervetta suole,
Se muover l' aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l' erbe onda corrente:
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole
Ch' io d' amor movo &c.

L'istesso Tasso nel Rinaldo, I. 89.

Che tra via pur tal volta a lei movea
D' Amor parole, e tacite preghiere.

V. 166. AHI, QUANTI N'INGANNA IL VISO COLORITO, E LISCIO.

Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria,

disse l'Ariosto nell' VIII. del Furioso.

V. 173. NE L'OZIO L'AMOR SEMPRE GERMOGLIA. Ovidio gran Maestro d'Amore, nel primo *de remedio amoris*:

Ergo ubi visus eris nostra medicabilis arte,
Fac monitis fugias otia prima meis &c.
Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,
Contemptæque jacent, & sine luce faces.
Quam Platanus rivo gaudet, quam Populus unda,
Tam Venus otia amat &c.

Il Petrarca, anch'egli molto pratico nell'amare, ed il quale, e seppe, ed espresse i segreti d'amore tutti quanti, nel cap. VIII. del Trionfo d'Amore:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nutrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signor, e Dio da gente vana.

L'Autor della Tragedia intitolata *Ottavia*, che sicuro non è Seneca, siasi o Floro, come lo crede Gerardo Vossio; ovvero Sceva Memore, come lo sospetta Giuseppe Scaligero:

Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor est: juventa gignitur; luxu, otio
Nutritur inter læta Fortunæ bona.

Teofrasto appresso Stobeo chiama l'amore, *passione d'anima oziosa*, πάθος ψυχῆς σχολαζούσης: e Diogene il Cinico appresso Diogene Laerzio, *il negozio de gli Oziosi*, σχολαζόντων ἀσχολίαν.

V. 174.

V. 174. A ME QUEST' OZIO HA FATTO DIO. Da Virgilio nella Buccolica:

——— Deus nobis hæc otia fecit:
Namque erit ille mihi ſemper Deus.

Ora, per quel Dio intende il Taſſo d' Alfonſo II. ultimo Duca di Ferrara, nel palazzo del quale gli furon' aſſegnate le ſtanze, e tutti gli altri opportuni provedimenti, ond' egli poteſſe con ogni agio, e fuor d' ogni cura alle Muſe, e contemplando, e ſcrivendo parimente vacare; ſiccome lo teſtifica il Manſo nella Vita di quel noſtro Poeta, e ſiccome lo ſcriſſe l' iſteſſo Torquato nella Dedicazione della Geruſalemme.

Tu magnanimo Alfonſo, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli ſcogli,
E fra l' onde agitato, e quaſi abſorto &c.

ed in una ſua Canzone al medeſimo Alfonſo:

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioſo,
Che 'l paterno valor ti laſci a tergo,
A te, che da l' eſiglio
Prima in nobil ripoſo
Mi raccoglieſti nel reale albergo &c.

V. 177. DA L' UNO A L' ALTRO MARE. Dal mar Adriatico al mar Tirreno. *mar di ſopra*, e *mar di ſotto* diſſero i Latini. Virgilio nella Georgica II.

An mare quod ſupra memorem, quodque alluit infra?

Lucano: *Inferni, superique maris*. Livio anch'egli usò l'istesso modo di parlare. Era Alfonso II. Duca di Ferrara, di Modona, e di Reggio, Marchese d'Este, Conte di Rovigo, Prencipe di Carpi, Signor di Carfignana, Frignano, Comacchio, ed in Romagna. L'Ariosto nel Canto 43. d'Orlando ascrive parimente a Ferrara la giurisdizion fino al mare:

Signor, quì presso una Città difende
Il Pò fra minacciose, e fiere corna,
La cui giurisdizion di quì si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna, &c.

la qual cosa, se bene non era a' tempi d'Orlando vera, tuttavia si potrebbe difendere, come dice il Mazzoni, per la figura *prolepsi*, concessa a' Poeti: ma non si può difendere per ragion di questi versi, che seguono nel medesimo Canto, dove dice il Poeta, secondo la verità, che Ferrara era in quel tempo terra bassa, ed umile, e più tosto degna di nome di borgo, che di città:

E tuttavia l'umil Città mirando,
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?
E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza,
E ciò, ch'intorno è tutto stagno, e gorgo
Sian lieti, e pieni campi di ricchezza.

il che è una contraddizione manifestissima; ed anche

che secondo il parer del detto Mazzoni, che pure scusa quasi tutti li difetti de gli Scrittori, al contrario del Castelvetro, il qual riprende quasi ogni passo, e, per usar le parole del nostro Torquato in una sua Lettera Poetica al Sig. Luca Scalabrino, ha una rabbia di morder ciascuno, e sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso, e di fantastico. Ora, s'alcun domandasse, quali di queste due sorti di Critici sieno nella Repubblica delle Lettere più dannosi, si potrebbe dire, che forse non ci sia minor male a scusare, ch' a biasimar ogni cosa; essendo sì gran crudeltà, come dice Seneca, il perdonare ad ognuno, che a nissuno: *tam crudelitas est omnibus parcere, quam nulli*; anzi maggiore, se si deve credere a Claudiano:

——— proh sævior ense
Parcendi rabies!

Ma, per parlarne sanamente, si deve in ciò seguitar quel temperamento, che viene dalla ragione prescritto; cioè, il lodar senz'adulazione le cose che sono da lodare, e biasimar senza malignità quelle che sono da biasimare: il qual temperamento mi sono sforzato nelle presenti Osservazioni di seguitare, e, se non m'inganno, l'ho seguitato. Ma troppo forse mi son dilungato in questo, quantunque non in tutto, cred'io, senza proposito, o inutilmente.

V. 177. Da L'Uno A L'Altro Mare. *Da l' uno a l' altro Sole*, disse il Petrarca Son. 180.

V. 177. LIETI COLTI. Virgilio nella Georgica, *sata læta*. Differo gl'Italiani *colto* per *luogo coltivato*, ficcome i Latini *satum*, per *luogo seminato*.

V. 188. VIVO GIOVE. Il Petrarca nel Son. 208. chiama Iddio, *vivo Giove*: e nel Son. 133. *eterno Giove*, per diftinguerlo, come vuole il Caftelvetro, da Giove figliuolo di Saturno, che morì, e la cui fepoltura fi vedeva in Creta. Dante anch' egli lo chiamò *fommo Giove:*

E fe lecito m'è, o fommo Giove,
Che fufti in terra per noi crocififfo.

Fra i Sonetti del Taffo ce n'è uno, che comincia, *Tra Giove in cielo*, il qual contiene la comparazione del detto Alfonfo con Giove.

V. 189. APOLLO, O GIOVE. Calpurnio nella Buccolica ultima:

——— utcunque tamen confpeximus ipfum
Longius, ac, nifi me decepit vifus, in uno
Et Martis vultus & Apollinis effe putavi.

l'ifteffo Taffo in una fua Canzone all'iftefso Alfonfo:

E'n te onorando, or Giove, or Febo, or Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, ed altre chiudi.

V. 191. GLI AVI. Veggafi il Canto terzo, e'l decimoterzo del Furiofo di Lodovico Ariofto; il

il Canto ottavo del Rinaldo di Torquato Tasso; il decimo della sua Gerusalemme Liberata, il Poema di Giulio Scaligero intitolato *Elysius*; i Comenti della casa, e de' Principi d' Este di Giovan Battista Giraldi; l' Istoria de' Principi d' Este di Giovan Battista Pigna, ed il Canto decimonono del Conquisto di Granata di Girolamo Graziani.

V. 192. Agreste Musa. Virgilio nella Buccolica:

Agrestem tenui Musam meditaris avena,

che così cita quel verso Quintiliano, e non *Silvestrem*, siccome ne' libri stampati si legge.

V. 195. Lui Non Posso Degnamente Onorar, Se Non Tacendo. Francesco I. Re di Francia, nell' Epitaffio di Madonna Laura:

O gentille Ame, estant tant estimée,
Qui te pourra louer qu' en se taisant?

S' egli è pur vero, che quell'Epitaffio sia di Francesco I. sendo stampato fra le opere di Clemente Marotto, come sua composizione. Certa cosa è nondimeno, che Francesco I. fece un Epitaffio di M. L. e per questo vien celebrato dall' istesso Marotto.

V. 196. Non Fian Giammai Gli Altari. Da Virgilio nella Buccolica:

——— *illius aram*
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

V. 198.

V. 198. INGENSI. *Incenso*, per quello che i Latini dicevano *thus*, vogliono che sia della Provenzale. forse è vero, ma non però credibile.

V. 201. CHE D'ARIA PASCERANSI &c. Dal medesimo Virgilio nel medesimo luogo:

Ante leves ergo pascentur in æthere Cervi.

V. 203. IL PERSO BEA LA SONA, IL GALLO IL TIGRE. Questo pur anche ha imitato il Tasso da Virgilio:

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.

ma l'ha fatto migliore, dicendo *Gallo* in vece di *Tedesco*; imperocchè la Sona, detta da' Latini *Arar*, non è fiume di Germania, ma di Francia. Vedi pur le nostre Origini della Lingua Franzese nella voce *Airaut*.

V. 204. O TU VAI ALTO. Ed in questo ancora emendò Virgilio; que' discorsi de' fiumi pellegrini non essendo discorsi da Pastore.

V. 212. SE BEN RAVVISO DI LONTAN. Sendo la Poesia Drammatica, rappresentativa, non narrativa, la Scena de' Poemi Drammatici non può essere in diversi luoghi; non essendo possibile, che gli Attori nell'istesso tempo si possino trovar in diversi luoghi, ma può ben essa comprender tutto quello spazio, che può insieme scorger la vista; come l'abbiam accennato nel Discorso nostro intorno al Macerantesi di Terenzio, e come par l'accenni Cicerone in queste parole: *Quod*

Quod quia quemadmodum Natura efficere sine aliqua mente possit non videtis; ut Tragici poetæ cum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad Deum, cujus operam profecto non desideraretis, si immensam & interminatam in omnes partes magnitudinem regionum videretis. Però gli antichi Drammatici mettevano sempre la Scena delle lor Favole nelle strade pubbliche, siccome è quella del nostro Aminta.

> *Questo è luogo di passo; e forse intanto*
> *Alcun verrà, che nuove di lui rechi,*

disse il Coro nella Scena prima dell' Atto terzo. Ora quelle strade pubbliche avevano più canti, ne' quali solevan spuntar diversi uomini; e quindi avvien che 'l Tasso intendentissimo della pratica del Teatro, fa quì a Tirsi ravvisar Aminta di lontano:

> *Se ben ravviso di lontan la faccia,*
> *Aminta è quel, che di là spunta; è desso.*

Il Bracciolini similmente nell' Amoroso Sdegno IV. 3.

> *Ma se ravviso ben da lungi il volto,*
> *Clori è colei, che di là spunta, è dessa.*

OS-

OSSERVAZIONI

DELLA SCENA III.

DELL' ATTO II.

V. 8. COLPO DE' SUOI BEGLI OCCHI. Petrarca Son. 104.

Da gli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco.

e Son. 73.

Ma voi occhi beati, ond' io sofferſi
Quel colpo, ove non valſe elmo, nè ſcudo.

V. 18. UN UOM' ARDITO. Tibullo:

Audendum eſt. Fortes adjuvat ipſa Venus.

Achille Tazio nel ſecondo de gli Amori di Clitofonte, e di Leucippe : Ἔρως δειλίας οὐκ ἀνέχεται· ὁρᾷς αὐτοῦ ὡς ἐστι στρατιωτικὸν τὸ σχῆμα, τόξον καὶ φαρέτρα καὶ βέλη καὶ πῦρ; ἀνδρεῖα πάντα καὶ τόλμης γέμοντα· τοιοῦτον οὖν ἐν σεαυτῷ θεὸν ἔχων, δειλὸς εἶ καὶ φοβῇ. cioè : *Amore non com-*

por-

porta la paura. non vedi tu il ſuo aſpetto, com' egli ha ſembianza militare? l' arco, la faretra, le ſaette, e 'l fuoco? le quai tutte coſe dimoſtrano audacia, e forza. adunque avendo dentro di te un tale Iddio, tu ſei pigro, e pauroſo.

V.23. BALDO. Cioè, *ardito*, *allegro*. L'origine di queſta voce a pochiſſimi è nota. è Gottica. Giordane nella Storia de' Geti: *Ordinant ſuper ſe Regem Alaricum, cui erat Balthorum ex genere origo mirifica, qui dudum ob audaciam virtutis* Baltha, *id eſt*, audax, *nomen inter ſuos acceperat*. dal ſuſtantivo *baldo* fu formato il verbo non uſato *exbaldire*, donde deriva il Franzeſe *esbaudir*. oggi *balte* appreſſo i Svedeſi val *preſto*, ſiccome *bald* appreſſo i Tedeſchi: Potrebbe anche eſſere, che la voce Italiana *baldo* derivaſſe dalla Latina *validus*.

V.25. TRA LADRONI, ED ARMI. Vuol dire *tra Ladroni armati*. Così il Petrarca nel Son. *Per mezzo i boſchi:*

Onde vanno a gran riſchio uomini ed arme,

volendo dire *uomini armati*. ſimilmente Lodovico Martelli, nelle ſue belliſſime e dottiſſime Stanze alla dottiſſima e belliſſima Marcheſa di Peſcara, diſſe, *la ragione e l' alma*, per *l' anima razionale:*

Donna ſopra natura al ſecol noſtro,
Come a Mortali è la ragione, e l' alma.

V.27. L'ASSETATO CERVO A LA FONTA-

TANA. Levato dal Salmo XLI. *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te Deus:* o più tosto dal Petrarca nella Canzone, *Amor se vuoi:*

E non si vide mai Cervo, nè Damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

L'istesso Tasso nel Rinaldo I. 22.

Cervo, che fonte di dolc' acqua, e pura
Trovi, allor ch' è di maggior sete ardente,
Non si rallegra, come Cavaliero &c.

e nel Canto V:

Non così fonte di chiar' acqua pura
A stanco Cervo, ed assetato aggrada &c.

Il Marini nell' Idillio della Ninfa Avara:

Vuoi saper ciò ch' io voglia?
Chiedi ciò ch' io mi cheggia? io voglio, io cheggio
Quel che chiede, e che vuole
Augelletto digiun dal cibo amato,
E da caro ruscel Cervo assetato.

V. 33. S'ESSER PUO' INFERNO, OVE E' COSA SI' BELLA. Si sono molto compiaciuti li Poeti Italiani di quel concetto. Il flagello de' Principi, il divin Pietro Aretino nella terza Giornata della Comare, e della Balia:

L' esser prive del Cielo
Non sono oggi i tormenti

De

De le mal nate genti.
Sapete voi, che doglia
L'alme dannate serra?
Il non poter mirar l' Angela in terra.
Sol la invidia, e la voglia,
Ch' elle han del nostro bene,
E 'l non aver mai di vederla spene,
Le affige a tutte ore
Ne l' eterno dolore:
Ma se concesso a lor fosse il suo viso,
Fora lo Inferno un nuovo Paradiso.

L' Ariosto nel Canto XII:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso.

Orfeo nell' Idillio I. del Marini, ragionando con Plutone della sua Euridice:
Se neghi che 'l mio ben là torni meco,
Concedi almen ch' io quì rimanga seco,
Che 'l Mondo cieco avendo un sì bel viso
Fia Paradiso.

e Plutone nell' Idillio V. dell' istesso Marini, parlando a Proserpina:
Io non invidio a Giove il Paradiso,
Però che 'l tuo bel viso ha tanta luce,
Ch' un chiaro Sol conduce a i foschi errori,
E porta alti splendori al regno cieco.

e Venere lagnandosi della morte d' Adone nell' istesso Poeta:
Dunque andrà lo splendor di quel bel viso
A portar ne gli abissi il Paradiso?

Lo

Lo Stigliani nel Canzoniero, descrivendo l'entrar di Proserpina nell'Inferno:

Che sia entrato a tutti è avviso
Nell' Inferno il Paradiso.

Petrarca Son. 212.

Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso
Che solean far in terra un Paradiso
Poca polvere son, che nulla sente.

V. 40. OHIME' CHE MA? Ha qualche somiglianza con quel di Terenzio nell'Eunuco I. 2.

THAIS. *Ego non ex animo misera dico? quam joco*
Rem voluisti a me tandem quin perfecerim.
Ego impetrare nequeo hoc abs te biduum
Saltē ut concedas solum. PH. *Si quidē biduum,*
Verum ne fiant isti viginti dies.

THAIS. *Profecto non plus biduum, aut.* PH. *Aut, nihil moror.*

V. 51. TOLGA DIO. *Deus avertat*, θεὸς ἀποτρέποι. L'istesso Tasso nel Torismondo II. 4.

Tolga Iddio, che per me sospiri, o pianga.

Dante nell'Inferno xxv.

Al fine delle sue parole, il Ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio, ch'a te le squadro.

V. 160. NE' QUESTO MI CONSENTE AMOR.

AMOR. L'istesso Tasso nel Sonetto, *Chi di non pure fiamme:*

——— *nè tu'l consenti Amore.*

e nella Gerusalemme 11. 15. *Nè tu il consenti Amor*. Il Guarini nel Pastor Fido 1. 3.

Il fuggirai? nè questo Amor consente.

V. 62. BEN CH'IO POTESSI. L'istesso Torquato in un Dialogo suo fra l'Amata, l'Amante, ed Amore.

Vuol, che co'l petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol, ch'io assaglia le fere
De l'arenosa Libia?
O vuol, che tenti il varco
Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco per ubidir le voglie ho pronte.
Ma, se vuol, ch'io non l'ami,
Se vuol ch'arda, o sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.

V. 74. A ME LEGA LA LINGUA QUEL, CHE MI LEGA IL CORE. Il Marini in un suo Sonetto sopra l'amor secreto, e che si legge ne' suoi Amori:

Amor, che lega il cor, lega la lingua.

V il

il Bracciolini nell'Amoroso Sdegno 1. 1.

Ma ti darà tanta baldanza Amore,
Amor, che suole entro l'istesso nodo
Legar la lingua, ove ravvolge il core.

il Preti nell'Idillio dell'Amante Occulto:

Ma co' suoi lacci Amore
Come mi lega il cor, lega la lingua.

Il Petrarca Son. 137.

Ond' io non potei mai formar parola
Ch' altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde e 'n picciol foco.

V. 84. SE 'L CONSENSO ESPRESSO. Basta il tacito; il silenzio nelle Donne essendo in vece di promessa.

——— παρθενικῆς δὲ
Πειθομένης ποτὶ λέκτρον ὑπόσχεσίς ἐστι σιωπή,

disse Museo.

V. 89. TUO FURTO, O TUA RAPINA. Il Guarini nel Pastor Fido v. 8.

Ed ella in atto ritrosetta, e schiva
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo.
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte

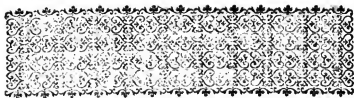
Fu

Fu conceduto, è tolto: e quel ſoave
Moſtrarſene ritroſa,
Era un no, che voleva, un atto miſto
Di rapina, e d' acquiſto &c.

Il Bracciolini nell' Amoroſo Sdegno II.
——— *e in queſto dire*
Me ritroſetta abbraccia,
Che d' oneſto roſſor nel viſo tinta,
Quello che 'l cor bramava,
Per invitar negando, li negava.
Ed ei che s' accorgea, che la repulſa
Non era altro che invito,
Colſe da le mie labbra il primo bacio,
Tra conceſſo, e rapito; e ben s' avvide,
Ribaciato baciando,
Dell' una e l' altra bocca al dolce ſuono,
Che cominciò rapina, e finì dono.

Fulvio Teſti in un ſuo Capriccio al Signor Aleſſandro Caſtelvetri:
Abbia ridenti, or diſdegnoſi i rai,
ALESSANDRO, *colei che m' innamora;*
Non ſia pietoſa, e non ſia cruda ognora,
E ſia furto, e non don, ciò ch' impetrai.

V. 106. NULLA FA, CHI TROPPE COSE PENSA. L' Eccleſiaſte XI. 4. *Qui obſervat ventum, non ſeminat: & qui conſiderat nubes, numquam metet.*

V. 106. TROPPE. Nota, *troppo* addiettivo. vien formata quella voce dall' Italiana *truppa*, ſiccome queſta dalla Latina *turba* per traſpoſizione di lettere.

OSSERVAZIONI

DEL CORO

DELL' ATTO II.

V.6. MENTRE CON L'ALI TUE SOVRA IL CIEL VOLA. Il Petrarca nella Canzone de gli occhi:

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido;
A voi rivolgo il mio debile ſtile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo ſprona;
E chi di voi ragiona
Tien da ſoggetto un abito gentile,
Che con l' ale amoroſe
Levando, il parte d' ogni penſier vile.

il Bembo anch' egli in una ſua Canzone;

Amor, da te conoſco quel, ch' i' ſono.
Tu primo mi levaſti
Da terra, e 'n cielo alzaſti:
Ed al mio dir donaſti un dolce ſuono;

E tu

E tu colei, di ch' io sempre ragiono,
A gli occhi miei mostrasti,
E dentro al cor mandasti
Pensier leggiadri, e casti, altero dono.

Longo il Sofista nel secondo dell' Istoria Pastorale di Dafni e di Cloe: Θεός ἐστιν, ὦ παῖδες, ὁ Ἔρως, νέος, καὶ καλὸς, καὶ πετόμενος. διὰ τοῦτο καὶ νεότητι χαίρει, κάλλος διώκει, καὶ τὰς ψυχὰς ἀναπτεροῖ, cioè: *o Giovani, Amore è Dio, giovane, e bello, e anche alato. perciò si compiace tra la gioventù, è seguace della bellezza, e impenna la mente.*

V. 7. ATENE. Pon mente, ch' usano gl' Italiani la voce *Atene* nel numero del meno, benchè i Greci ed i Latini, siccome i Francesi, l' usino sempre nel numero del più. Si dee anche avvertire, che gl' istessi Italiani dicono indifferentemente, ed *Atene*, ed *Atena*.

V. 17. AMOR DEGNO MAESTRO SOL TU SEI DI TE STESSO. Achille Tazio nel 1. de gli Amori di Clitofonte, e di Leucippe: μηδὲν, εἶπεν ὁ Κλινίας, πρὸς ταῦτα ζήτει παρ' ἄλλου μαθεῖν. αὐτοδίδακτος γάρ ἐστιν ὁ θεὸς Σοφιστής. ὥσπερ γὰρ τὰ ἀρτίτοκα τῶν βρεφῶν οὐδεὶς διδάσκει τὴν τροφὴν, αὐτόματα δὲ ἐκμανθάνει, καὶ οἶδεν ἐν τοῖς μαζοῖς οὖσαν αὐτοῖς τὴν τράπεζαν· οὕτω καὶ νεανίσκος ἔρωτος πρωτοκύων, οὐ δεῖται διδασκαλίας πρὸς τὸν τοκετόν. cioè: *Non cercar, disse Clinia, di queste cose niente imparare da altrui: perciocchè questo Iddio è savio sì, che da se stesso è dot-*

to senza maestro. siccome a i Bambini, ancora che dianzi sian nati, nessuno insegna a cibarsi, ma da se medesimi imparano, e conoscono la lor mensa esser posta nelle mammelle: così il Giovane, che si ritrova ne i primi parti d'amore, non ha bisogno di ammaestramenti al partorire. in vece di πρωτοκύων voleva il Signor Salmasio, che si leggesse πρωτοκύμων; e così viene stampato nell'edizione d'Achille Tazio procurata da lui. ma che προτοκύων sia la vera lezione, lo dimostrano chiaramente quelle parole, οὐ δεῖται διδασκαλίας πρὸς τὸν τοκετὸν, con queste che seguono, ἐὰν γὰρ ἡ ὠδὶς παραγένηται &c.

V. 23. CHE CON LETTRE AMOROSE SCRIVI &c. S'usa sovente *legger ne gli occhi*: ma *scriver ne gli occhi lettere amorose con la propria mano*, a me par modo di parlar strano assai, benchè usato dal Petrarca nella Canzone, *Solea da la fontana*, donde l'ha preso il Tasso:

Ne gli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che dura mia sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch' averebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.

Il medesimo Petrarca nel Trionfo della Castità:

C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Ne gli occhi, e ne la fronte le parole.

e nel

e nel Trionfo della Morte cap. II.

Che ha vostri dolci sdegni, e le dolci ire,
Le dolci paci ne begli occhi scritte.

e nel Sonetto 57.

E'l cor ne gli occhi, e ne la fronte ho scritto.

il Cremonino nelle Pompe Funebri Atto I. Scena 5.

Altre ragioni ha scritte
Egli ne' suoi begli occhi.

Queste, e simili maniere di parlare sono state trasportate di Spagna in Italia, e poi d'Italia in Francia: ma il nostro terreno le ha mal ricevute, e, per usar le parole del Casa, pochissime vi si son allignate.

V. 26. FEDELI TUOI. Venere appresso'l Bembo nelle Stanze:

Fedeli miei, che sotto Euro avete &c.

Il Cremonino nelle Pompe Funebri II. 2.

Amor, aspira a i voti,
E riguarda benigno il tuo fedele.

V. 30. E'N PAROLE INTERROTTE. Petrarca nel cap. III. del Trionfo d'Amore:

E'l parlar rotto, e'l subito silenzio.

ed altrove:

Se ne la fronte ogni pensier depinto,
Od in voci interrotte a pena intese.

Cesare Cremonino nelle Pompe Funebri IV. 9.

Con parole interrotte,
Più scritte ne la fronte, e in su le labbra,
Che ne la voce espresse.

Virgilio nel 4. dell'Eneide:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Orazio nel IV. de i Carmi:

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?

e ne gli Epodi:

In queis amantem & languor & silentium
Arguit, & latere petitus imo spiritus.

Perchè l'Amante alle volte si perda nella presenza dell'Amata, e non sappia parlare, va discorrendo il Tassone nel cap. 35. del libro VI. de' suoi Pensieri diversi.

V. 34. E'L SILENZIO ANCOR SUOLE &c. nella Gerusalemme IV. 65.

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto, che'n silenzio ha voce e preghi.

e nella Stanza 45. del medesimo Canto:

E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse.

Il Petrarca nel Son. 179.

Ed un'atto, che parla con silenzio.

e nel-

e nella Canzone xviii.

La doglia mia, la qual tacendo i' grido.

Il Cavalier Marini nell'Idillio della Ninfa Avara:

Parlerò, tacerò, timido, audace,
Querulo insieme, e taciturno Amante,
Che sempre ha nel sembiante
Facondia muta, e silenzio loquace,
Cor che favella più, quanto più tace.

ed in un suo Madrigale intitolato *Amor secreto:*

Ch' a i Saggi, oimè! de l' amorosa scola
Il sospiro è parola.

Adduce questi versi dell' Aminta *E'l silenzio ancor suole* &c. Michele di Montagna nel cap. 12. del libro II. de' Saggi.

V. 37. Le Socratiche Carte. Cioè, i Libri di Platone. L'istesso Torquato nel Dialogo del Giuoco: *io son più vago di rivolger le carte Socratiche, che di maneggiar queste altre.* qual modo di dire prese da Orazio in quel verso,

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:

siccome Orazio da Lucilio. Nonio: *Chartam generis feminini, masculino Lucilius lib.* 17. Nec Sic, ubi Græci, ubi nunc Socratici chartæ, quicquid quæritis, petimus. Che però con gran ragione voleva Einsio, che si leggesse nel sopradetto verso *Socratici chartæ.* Socrate ragiona d'amo-

d'amore nel Convito di Platone. Ora, quel Dialogo di Platone essendo tutto pieno d'una secreta, ed occulta filosofia, non è da credere, che i Pastori fussero di quello instrutti; nè anche del Liceo, del quale eziandio si fa quì menzione: e benchè le Donne di Corte sieno molto più ragguagliate d'una tal filosofia, che i Pastori, non lascia però Teone il Sofista, nel cap. 1. de' Proginnasmi, di biasimare Euripide di ciò, che fa filosofare Ecuba: come anche Aristotele riprende l'istesso Euripide, per aver introdotto Menalippe discorrendo della filosofia d'Anassagora: la qual pure, secondo riferisce Dionigi Alicarnasseo, ebbe Nettuno per maestro. Contuttociò si può rispondere, che i Pastori del nostro Coro non parlano in esso fondatamente sopra la filosofia Platonica: ma dicono solo in generale, che si tratti d'amore in dette Socratiche carte, il che a' Contadini, non che a' Cittadini poteva esser palese.

OS-

OSSERVAZIONI

Della Scena I.

DELL' ATTO III.

V. 3. E Tu Natura, Negligente Maestra. Vincenzo Vetturio, vago, ed amoroso Scrittore, in una sua Elegia:

La Nature amoureuse en vous mettant au monde
S' efforça de vous faire icy bas sans seconde,
Et prodigue employa ses plus riches tresors
A vous former les traits de l' esprit & du corps:
Mais lasse sur la fin d' vn si penible ouvrage
Elle vous a mal fait l' humeur & le courage &c.

V. 10. Tre Ore. Così nell' Atto v:

——— *ei giacque un' ora, e piúe*
Stordito affatto, e di se stesso fuori.

Benchè conceda Aristotele al poema Drammatico un dì intiero, e più, siccome l' abbiam osservato nel

nel Dicorſo noſtro intorno al Maceranteſi di Terenzio; nulladimeno tanto più è lodevol quel poema, quanto meno di tempo comprende il negozio, ch'egli abbraccia: e chi più lo riſtringe, induſtria, ed arte maggiore dimoſtra. Però non doveva il Poeta noſtro notar così minutamente quegl'intervalli, ma dire in generale, come di ſotto nella preſente Scena:

Noi viſto non l'abbiam, dapoi che teco
Buona pezza partì.

Si può dire, c'abbia il Taſſo uſato il numero certo per l'incerto.

V. 16. Co. Tu Mi Pari. Il Coro, come quello ch'è compoſto di più perſone, parla ordinariamente nel numero del più. Parla eziandio alle volte nel numero del meno, pigliando uno la parola per tutti, come ſi può vedere nel Coro d'Ajace appreſſo Sofocle, ed in quel d'Oreſte appreſſo Euripide. Così anche chi parla al Coro, ora uſa il numero del meno, ora il numero del più, come fa Tecmeſſa appreſſo Sofocle nell'Ajace, e Tirſi in queſta Scena.

V. 31. Rechi. *Recare*, propriamente è condurre di luogo a luogo. Però, come l'oſſerva bene Scipione Ammirato nel capitolo 22. delle ſue Meſcolanze, i Toſcani a gran ragione ſi burlano de' Napolitani, quando ſentono dir loro, *portatemi il cavallo*: perchè i cavalli ſi menano, e *portar* ſi dice di quelle coſe, che da più lontano luogo ſi

por-

portano in dosso. Ma v'è anco un'altra differenza tra *recare*, e *portare*; dicendosi *recare* ordinariamente di quelle cose, che da più lontano luogo si partono, e s'avvicinan dove noi siamo, o dove esser faciam ragione: e *portare* di quelle, che da noi altrove si portano. Fu quì intesa dal Tasso questa proprietà della Lingua Toscana; ma non già in quel passo della Gerusalemme 11. 94.

Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuo' dove si trattan l'armi.

e perciò è stato ripreso da gli Accademici della Crusca nell'Infarinato secondo, e dal detto Scipione Ammirato nel detto luogo. Nondimeno *recare* in vece di *portare* vien posto pur alle volte, siccome *portare* in vece di *recare*. Veggasi Camillo Pellegrini contra il predetto Infarinato, e'l Guastavini ne' suoi Discorsi sopra quel luogo della Gerusalemme. L'Italiano *recare* deriva dal Tedesco *reychen*, che val *dare*, *donare*, *porgere*.

V.42. IN FORSE FU DI TORNAR. Cioè, *fu in dubbio*. Girolamo Preti nella Salmace:

Vezzosetto rosseggia
L'animato corallo,
Fonte del favellar, seggio del riso,
E in ogni moto par ch' inviti al bacio;
Gentil varco, onde spira
Un Zefiro odorato,
Che le fiamme d' Amor spirando accende:
Bocca, che lascia in forse

Al-

Altrui, quand'ella sia più dolce, e bella,
O se ride, o se bacia, o se favella.

V.47. Che Battea Palma A Palma. Cioè, *colle palme*. Modo di dire usato da gli antichi Scrittori Italiani. Dante nell'Inferno:

Batteansi a palme, e gridavan sì alto.

L'Ariosto nel Canto x.
E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e'l batter palma a palma.

Così il Petrarca nella Canzone, *Che debb'io far?*

Qual ingegno a parole
Porria agguagliar il mio doglioso stato?

per *con parole*. e'l Boccaccio Nov. xliv. 12. *s'egli si vorrà a buon concio da me partire*, in luogo di *con buon accordo*.

V.49. Ah Corrrete, Gridò, Silvia E' Sforzata. Narra nella Diceria lx. Dione Crisostomo, come fu da alcuni ripreso Archiloco, per aver scritto, ch'essendo Deianira per esser sforzata da Nesso Centauro, disse molte cose ad Ercole, facendo in quelle menzione dello sponsalizio d'Acheloo, e di quelle cose, che furono fatte allora; di maniera che, s'ella disse tutta quella orazione, ebbe Nesso molto tempo a far tutto quello che volle. Quindi si vede con quanto giudizio in questa occasione abbia il nostro Poeta messe queste pochissime parole in bocca di Silvia.

V.51. Spiccò. *Spiccare* è il contrario d'*ap-*

pic-

piccare, e val propriamente levar la cosa dal luogo ov'ell'è appiccata, che si dice anche *staccare*. ma per similitudine s'usa alcune volte (siccome in questo luogo) in significato di *partire*. Dante nell'Inferno xxx.

——— non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì spicchi.

E nel Purgatorio xxi.

Che riso, e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca.

V. 51. COM'UN PARDO. Il Petrarca Son. 59.

Intelletto veloce più che pardo.

E nel Trionfo della Castità:

Non corse mai sì lievemente al varco
Di fuggitiva Cerva un Leopardo.

Il Tasso nella Gerusalemme 11. 30.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta.

V. 52. A UN ARBORE LEGATA. Il Sig. Giovan Ogerio Gombaldo, gran Poeta, ed insieme intendentissimo delle cose della Poesia, trova duro assai quel trattamento del Satiro Amante. ma si può rispondere, ch'un Satiro è

Mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto bestia,

per usar quel bellissimo verso del Guarini; e che i Satiri, come s'è detto di sopra, furono immodera-

deratamente dediti alla libidine, dalla quale eziandio, ficcome vogliono alcuni, prefero il nome. Nella Filli di Sciro fa il Centauro fimil trattamento a Celia.

Quivi ad un forte cerro
Stretta legommi, e rinforzò i fuo' lacci
Con la mia lunga chioma. o chioma ingrata!
O mal nudrita chioma!
Pofcia venne il Crudele
A prendermi da piede ambe le gonne,
E tutte in una fcoffa
Fin da capo fquarciolle,

dice l'iftefsa Celia nella Scena III. dell'Atto I. Ora furono ftimati li Centauri aver l'iftefsa natura, ed inclinazione de' Satiri; efsendo, ficcome vuol Nonno nel XIII. de' Dionifiachi, loro figliuoli:

—— ϗ λασίων Σατύρων Κενταυρίδος αἷμα,

ovver loro padri, ficcome par che creda Apollodoro nel II. della fua Biblioteca, dicendo, che Folo nobiliffimo Centauro fu figlio di Sileno, e di Melia Ninfa.

V. 53. IGNUDA COME NACQUE. Il Mauro nel Capitolo primo del Difonore:

Perchè non nacqui anch'io, quando ogni Bella,
Come la fe Natura, ignuda andava.

L'Ariofto nel Canto X.

La bellifsima Donna così ignuda,
Come Natura prima la compofe.

E nell'

E nell' XI.

Vede una Donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

a' quali ultimi versi ebbe risguardo il Tasso.

V. 57. CHE DEL SEN VIRGINAL FU PRIA CUSTODE. Soleano anticamente le Vergini portare una cintura, chiamata *Verginale*, la quale la prima notte delle lor nozze veniva loro snodata dal marito. Omèro nel secondo dell'Odissea: λύσε δὲ, παρθενίην ζώνην. παρθενικὴν μίτρην la chiama Teocrito nell'Idillio 19.

V. 63. A FRONTE, A FRONTE. Cioè *a rincontro*, *a dirimpetto*. Dante nell'Inferno XXIII.

Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò.

V. 66. SCHERMO. Cioè, *riparo*, *difesa*: dal Tedesco *schirmen*. Veggansi le nostre Origini della Lingua Franzese.

V. 75. COME SUOLE TREMOLARE IL LATTE NE' GIUNCHI. Il Tassone nella Secchia Rapita VI. descrivendo l'Aurora:

Parea l'ignudo sen latte tremante.

Il Marini nell' Adone VIII.

E nel bel sen per entro un mar di latte
Tremolando nuotar due poma intatte.

Quel tremolar, parlando del seno, non mi aggra-

da, la principal bellezza delle poppe consistendo nell'esser dure, ed immobili. E questo è anche il parere di Giulio Scaligero, il quale nella Poetica sua VI. 4. riprende il Pontano, per aver detto *poppe ondeggianti*. Porterò quì di peso le sue parole: *Mammas autem cum voluit laudare, ait,*

Nec liquido cedunt argento, aut pondere plumbo.

De duritia voluit: de pondere falsus est; pondere enim omnia deorsum vergunt: unde & pendere. quæ vero major mammis turpitudo aut foeditas? Quare nihilo felicius in Lyricis:

——— fluitantque nudæ
Æquore mammæ.

At quis velit Puellæ suæ mammas æque ac capillos fluitare? Si ha da notare, che non parlò quì il Poeta nostro del seno, ma delle membra in generale; siccome il Bracciolini nell'Amoroso Sdegno III. 2. dove rimirò a quel luogo dell'Aminta:

Vedesi poi dall'altra banda impresso
Su la riva d'un chiaro, e fresco fonte,
Che di mobile argento ha l'onde sue,
Di smeraldo le sponde, e'l lito d'oro,
Il pargoletto Croco: e sembra a punto
Mentre si spoglia su la molle erbetta,
Che i suoi teneri membri un latte sieno,
Che tremolante, ma non rotto ancora,
Pose accorto Pastor su i verdi giunchi.

V. 79. O BELLA SILVIA PERDONA A QUESTE MAN. L'Ongaro nell'Alceo III. I.

per-

——— perdona Eurilla
A queste membra rustiche, ch' osarò
Toccar le tue celesti. L' amor mio
Non se n' incolpi, o l' ardir mio; ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra,
Ch' essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch' io, morendo tu, morto sarei.

V. 88. A TERRA CHINAVA IL VISO. Il Petrarca Son. 99.

Chinava a terra il bel guardo gentile.

la vergogna ha il suo seggio ne gli occhi. αἰδὼς ἐν ὀφθαλμοῖς dice il Greco proverbio.

Allor con gli occhi vergognosi, e bassi;

disse Dante.

V. 95. I SERVI D' AMOR. Il Petrarca nella Canzone XX.

Servo d' Amor, che queste Rime leggi.

L' Ariosto nel X. del Furioso:

Donna degna sol de la catena,
Con che i suoi Servi Amor legati mena.

Monsignor della Casa nel dolcissimo Sonetto, *Dolci son le quadrella:*

Che scriverassi al mio sepolcro forse,

QUESTI SERVO D' AMOR VISSE; E MORIO.

Il nostro Torquato quì di sotto nell' Atto v:

Di che leve mercè l'alato Dio
I suoi Servi contenta.

e poco appresso:

Chi è Servo d'Amor per sè lo stimi.

Questo modo di parlare è antico assai, dicendo di se stesso Socrate, appresso Platone nel Convito, esser servo d'Amore, θεράπων τῦ Ἔρωτος. e Properzio II. 10.

——— qui nunc jacet horrida pulvis,
Unius hic quondam servus Amoris erat.

Il Petrarca in più luoghi chiama Amor suo Signore.

V. 105. PASTOR, NON MI TOCCAR, SON DI DIANA. Catullo:

Dianæ sumus in fide
Puellæ & Pueri integri.

V. 111. NEGANDO A SE MEDESMO IL SUO PIACERE. Nel Rinaldo I. 93.

A i dolci umani inviti il cor non piega,
E ciò che brama, a se medesmo niega.

V. 131. E' USO, ED ARTE DI CIASCUN CH'AMA DI MINACCIARSI MORTE. Il Guarini nel Pastor Fido III. 3.

Il morir de gli Amanti è più tosto uso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato, e fermo.

V. 135.

V. 135. NON SARA', NO. E' da osservare, che la negativa si raddoppia per più efficacia; e che quando è posta in fine del parlare, levandone l'ultima N, si scrive *nò*, e riceve l'accento acuto. Petrarca:

Non son mio, nò; s'io muorò, il danno è vostro.

Così di sopra nella Scena I. dell'Atto II. *Non son io brutto, nò.*

V. 139. DE LA SAMPOGNA CHIARA. Vien detto di maniera, che si può intendere, e della Sampogna d'Aminta, e di quella d'Elpino. Tuttavia si dee senza dubbio intendere di quella d'Elpino, dicendo Tirsi, ch' Aminta si troverebbe forse nell'antro d'Elpino, dove solea raddolcir gli amarissimi martiri: il che non sarebbe stato necessario di dire, se questo s'intendesse della Sampogna d'Aminta, perch'egli averebbe potuto colla sua alleggerire i suoi affanni in ogni altro luogo. Oltracciò, vien descritto Elpino in tutta questa Favola come gran Musico.

Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch' ei potere in lei doveria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse.

Atto I. Scena I.

Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto,

Atto I. Scena 2. Atto V. (parla di se stesso Elpino)

> ——— *Alfesibeo*,
> *A cui Febo insegnò la medica arte*,
> *Allor che diede a me la Cetra, e'l Plettro*.

E' da notare, che'l nostro Poeta diede quì due diversi stromenti ad Elpino, la Sampogna, e la Cetra. Così Teocrito nell' Idillio XXI.

> Ἀδὺ δέ μοι τὸ μέλισδμα, καὶ κὼ σύριγγι μελίσδω,
> Κὼ αὐλῷ λαλέω, κὼ δώνακι, κὼ πλαγιαύλῳ.

E Longo nel III. delle sue Pastorali, parlando d' Eco: παιδεύεται ὑπὸ Μουσῶν συρίζειν, αὐλεῖν, τὰ πρὸς λύραν, τὰ πρὸς κιθάραν, πᾶσαν ᾠδὴν: Il che tanto più l'osservo, c'ho visto un valentuomo, il quale in ciò riprendeva il Tasso, dicendo, che tutti gli antichi Poeti concessero ad ogni Musico un sol istromento.

V. 140. CH'AD UDIR TRAE &c. E' ben effetto ordinario d'armonia, o d'eloquenza appresso i Poeti, il trar gli Alberi, ed i Monti, e far correr, o fermare i Fiumi.

> *Arte materna rapidos morantem*
> *Fluminum lapsus, celeresque ventos*
> *Blandum, & auritas fidibus canoris*
> *Ducere quercus*,

dis-

disse Orazio d' Orfeo.

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole,
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi,

disse il Petrarca: ma di cangiar l'acqua de' fiumi in latte, e far stillar il mele dalle dure scorze, parmi veramente un eccesso poetico, e straordinario affatto.

OSSERVAZIONI

Della Scena II.

DELL' ATTO III.

V. I. DISPIETATA PIETADE. Dante nel Paradiso IV.

Come Alcmeone, che di ciò pregato,
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà si fe spietato.

Il Petrarca nella Canzone, *Ben mi credea:*

Un modo di pietate occider tosto &c.
Che ben mor, chi morendo esce di doglia.

il che prese da Seneca: *misericordiæ genus est cito occidere*. Boccaccio nel v. della Fiammetta *: niuna altra cosa fa, chi al morire impedisce colui, che desidera di morire, se non che egli l' uccide* &c. il che prese da Orazio:

Invitum qui servat, idem facit occidenti.

Tor-

Torquato nella Gerusalemme IV. 69.

Hor mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio

Il Bracciolini nell' Amoroso Sdegno III. I.

O nell' usar pietà Ninfa spietata,
Che il duol m' allunghi col serbarmi in vita.

il Guarini nel Pastor Fido IV. 5.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore,
Per non morir di ferro?

Ovidio:
——— *scelus est pietas in conjuge Tereo.*

V. 4. PERO' CHE'L MIO MORIRE PIU' AMARO SARA', QUANTO PIU' TARDO.

Che morte al tempo è non duol, ma refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio,

disse il Petrarca nella Canzone, *Solea de la fontana*. Il Guarini nel Pastor Fido IV. 5.

——— *a chi il morir è grave*
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non fia morte
Che'l pensar a morire;
E chi morir pur deve,
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s' invola.

V. 17. ED ANCO, AHI LASSO, TENTA DI GERMOGLIAR. Un Poeta Anonimo, nella Raccola de gli antichi Epigrammi, fatta da Pietro Piteo.

Spes fallax, ſpes dulce malum, ſpes ſumma malorum;
Solamen miſeris qui ſua fata trahunt, &c.
Sola tenet miſeros: invitos ſola moratur.
Sola perit numquam: nec perit, atque redit.
Sæpe bono, rurſuſque malo blandiſſima ſemper;
Et quos decepit, decipit illa tamen &c.

Spes fovet, & melius cras fore ſemper ait, diſſe Tibullo.

V. 31. SINISTA CORNICE. Non vuol dir *manca*, ma *infelice*, *sfortunata*, *di cattivo augurio*, la Cornacchia a ſiniſtra facendo augurio felice. Cicerone nel II. della Divinazione: *Cur a dextra Corvus, a ſiniſtra Cornix faciat ratum?* Plauto nell' Aſinaria:

Picus, Cornix ab læva; Corvos, Parra ab dextra
Conſuadent: certum hercle eſt veſtram conſequi
ſententiam.

Però s'ingannò il Petrarca, dicendo, che'l cantar a man deſtra del Corvo era di cattivo augurio, ſiccome il cantar a ſiniſtra della Cornachia:

Qual deſtro Corvo, o qual manca Cornice
Cantò il mio fato, o qual Parca l'inaſpe?
Che ſol trovo pietà ſorda com' Aſpe,
Miſero, onde ſperava eſſer felice.

Cre-

Crederei, che facesse errar il Petrarca quel luogo di Virgilio nella Buccolica I.

> *Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,*
> *De cælo tactas memini prædicere quercus,*
> *Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice Cornix.*

Ma quell' ultimo verso non è di Virgilio, e fu là inserto, tirato dalla Buccolica IX.

> *Quod nisi me quacunque novas incidere lites*
> *Ante sinistra cava prædixit ab ilice Cornix,*
> *Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas:*

dove *sinistra* significa *infelice*, e non *manco*, come altrove in più luoghi. Veggasi Plutarco nel Quisito 78. delle cose Romane.

V. 36. ORBO PADRE, AHI, NON PIU' PADRE. L'istesso Torquato nella Gerusalemme IX. 35. colà dove parla di Latino:

> *Il padre, ah non più padre, ah fera sorte,*
> *Ch' orbo di tanti figli a un punto il face.*

il che prese da Ovidio, che s'è servito anch' egli di quel concetto in diversi luoghi: nell' ottavo delle Trasformazioni;

> *At pater infelix, non jam pater, Icare, dixit,*
> *Icare, dixit, ubi es?*

e nel secondo dell' Arte:

> *At pater infelix, non jam pater, Icare, clamat;*
> *Icare, clamat, ubi es? quove sub axe jaces?*

L' On-

L'Ongaro nell'Alceo II. 3.

Dove trovar Melanto ora potrei
Già padre, or non più padre
De l'infelice Eurilla?

V. 50. SOSPIRO L'ASPRO CASO. Nota *sospirare* coll'accusativo. Così il Petrarca nel cap. II. del Trionfo d'Amore:

E sospirando il regno di Soria.

E nella Canzone, *Qual più diversa:*

Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro:

E nel Sonetto 220.

In quel bel viso, ch'i' sospiro, e bramo.

detto alla Latina. Tibullo lib. I. eleg. 7.

Te tenet: absentes alios suspirat amores.

Ed altrove IV. 4.

Quod si forte alios jam nunc suspirat amores.

Il qual modo di dire vien anche usato con vaghezza da' nostri Poeti Francesi. Vegganfi le nostre Osservazioni sopra le Rime del Malerba.

V. 58. E QUALE FOSSE L'OCCASION, SAPER LA DEI. Detto con giudizio, per non narrar di nuovo quel, che fu pria narrato.

V. 67. QUADRELLO. Specie di freccia, o saet-

ſaetta ; così detta dalla punta quadrangulare . Vegganſi le Origini noſtre della Lingua Franzeſe . E'da notare , che queſto vocabol s' uſa più volte nel numero del più ; nel qual l' usò ſempre il Petrarca , ſiccome il Caſa : ma nel numero del meno , ſiccome il noſtro Poeta , ponlo Dante nel Canto II. del Paradiſo , ove dice

E forſe in tanto in quanto quadrel poſa &c.

e nelle Novelle Antiche XIX. 3. *li venne un quadrello per la fronte* &c. Vogliono che ſia voce Provenzale.

V. 71. O DOLENTE PRINCIPIO. Il Coro nella Canace di Sperone Speroni Atto IV:

O dolente principio!
Che parole ſon queſte? che novelle
Di là entro m' apporti?
Parla, che vuoi tu dire?

V. 107. BELLO, E DOLCE MORIRE FU CERTO ALLORA. Il Petrarca nella Canzone, *Solea da la fontana:*

Bello, e dolce morire era allor, quando
Morend' io non moria mia vita inſieme.

V. 119. TROPPO HO ATTESO, E TROPPO INTESO. Scherzo di parole. Così di ſotto nella medeſima Scena:

Per queſto breve ſpazio
E di via, e di vita, che mi reſta.

il

il quale scherzo di parole fu chiamato da' Latini *Annominatio*, e da gl' istessi sommamente amato. Donato, dichiarando il verso dell' Andria

Nam incoeptio est amentium, haud Amantium:

Amabant Veteres de proximo similia dicere, ut Cicero: minus carum putavit fore de armario, quam quod de sacrario fuisset ablatum. *& quidem si in verbis sunt, παρόμοιον dicitur; in nominibus, παρωνομασία*. Lo chiaman gl' Italiani *bisticcio*. I Cruscanti nel lor Vocabolario: BISTICCIO. *scherzo che risulta da vicinanza di parole, per lo più di due sillabe differenti di significato, e simili di suono: come è* suina, *e* suena; *di* botto *una* botte. Adriano Politi nel suo Dittionario Toscano: BISTICCIO. *è variar le vocali delle parole, di maniera che, restando le medesime consonanti, abbiano tra di loro quasi corrispondenza di suono, e diversità di senso: come,*

E l' Arbia surga, e quanto sorga s' erga.

Nel qual modo di dire nissuno è valso più del nostro Fabio Marretti, di cui è il soprallegato verso, uno di quelle dodici Stanze amorose, che vanno legate nel fine della sua vera traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio, nelle quali hà maestrevolmente racchiuso sempre tre bisticci in ciaschedun verso. Benedetto Varchi nel suo Dialogo delle Lingue: CONTE. *Che cosa è scrivere in Bisticci?* VARCHI. *Leggete quella Stanza, che è nel Morgante* (è un Poe-

ma

ma di Luigi Pulci fratello di Luca) *la quale comincia:*

La casa cosa parea bretta, e brutta:

o tutta quella Pistola di Luca Pulci, che scrive Circe a Ulisse:

Ulisse, o lasso, o dolce amore io moro,

e sapretelo: la qual cosa fa oggi Raffaello Franceschi meglio, e più ingegnosamente, o almeno meno ridevolmente di loro. Bernardino Daniello nel 11. della sua Poetica: *Che spargeste oltre a ciò per entro i vostri Poemi l'Agnominazione (che quello è che noi* Bisticcio *diciamo) ma di raro. Imperciocchè l'usarla spesse volte suole scemar grazia alla scrittura; laonde poco usandola la ripone. Ciò si suol fare rimanendo le consonanti, con mutamento delle vocali, molto diverso fine l'una all'altra voce portando, così:*

Questo è colui, che'l Mondo chiama Amore,
Amaro come vedi.

Dante nel Paradiso:

——— perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

e nell'Inferno:

Ch'io fui per ritornar più volte volto.

O si fa con l'accrescimento d'un'altra lettera in quest'altro modo:

O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Fe-

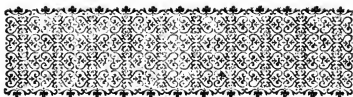
Fecelo il medesimo ancora in tre continui versi, quando disse in quella Sestina:

Fuggito è'l sonno a le mie crude notti,
E'l suono usato a le mie roche rime,
Che non sanno trattar altro, che morte.

Vedi lo Stigliani nel suo Occhiale, e Girolamo Aleandri nella sua Risposta al detto Occhiale Parte II. pag. 174. Dicono i Lombardi, non *Bisticcio*, ma *Bischizzo*, ovvero *bisquizzo*: la qual voce Giulio Scaligero nel capitolo 56. del libro III. della sua Poetica fa venir dalla Latina *bisquæsitum: Quæ vero est simplex Allusio, inter figuras dictionis frequentius ponitur: tametsi ne ab hoc quidem rerum ordine divelli queat, quale illud* Ciceronis*:* Res invisæ visæ sunt nobis, Brute. *Et apud Poetam*: Lybicis teris otia terris. *Frequentes in ea Prisci. Et Plautus interdum immodicus.* Bisquæsitum *vulgus Italicum corrupta voce dicit* Bischizzo *: sic enim pronuntiant, quod Galli scriberent*, Bisquisito *: propterea quod quasi idem bis repetitur.*

OS-

OSSERVAZIONI
DEL CORO
DELL' ATTO III.

NON si trova questo Coro, in molte Edizioni dell' Aminta, nè anche il seguente. Non vorrei già dire, che non fossero del Tasso, trovandosi in quella d' Aldo, ed in altre ancora: ma ardirei ben affermare, che sono poco degni del detto Tasso.

OSSERVAZIONI

Della Scena I.

DELL' ATTO IV.

V.1. NE' Porti Il Vento. Sogliono i Poeti dare a' venti in preda quelle cose, c' hanno a riuscire vane. Omero nell' Odissea VIII.

Χαῖρε πάτερ ὦ ξεῖνε, ἔπος δ' εἴπερ τι βέβακται
Δεινὸν, ἄφαρ τὸ φέροιεν ἀναπάρξασαι ἄελλαι.

Orazio:

Musis amicus tristitiam & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis.

Tibullo:

——— quæ nunc Caurusque, Notusque
Jactat odoratos vota per Armenios.

Ovidio:

Ecquid ago precibus? pectusque agreste movetur?
An riget, & Zephyri verba caduca ferunt?

Sta-

Stazio:

Irrita ventosæ rapiebant verba procellæ.

V. 7. AHI FOSSE STATA MUTA, ED ALTRI SORDO. Tradotto da Terenzio nell' Andria III. 1.

Utinam aut hic surdus, aut hæc muta facta sit.

V. 25. MAESTRA DI FERIRE. Nel Rinaldo I. 53.

Una disposta, e vaga Giovanetta,
Dal cui dardo ferita, e poscia uccisa
Fu la fugace, e timida Cervetta
Dal dardo, ch' ella di lanciar maestra
Tutto lo fisse entro la spalla destra.

V. 29. CHE COLPA DI FORTUNA, O PUR MIA COLPA. Quì di sotto nella Scena II. di questo medesimo Atto:

Consolati meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Il Petrarca nel Sonetto, *Se'l dolce sguardo:*
O per mia colpa, o per malvagia sorte.

E nel Sonetto 133.
Così sventura, ovver colpa mi priva
E' ogni buon frutto.

V. 44. COTANT' ALI M' IMPENNO' LA PAURA A I PIE' FUGACI. Levato dall' Eneida di peso:

——— *pedibus timor addidit alas.*

V. 71. PIU' CHE LE CARE PUPILLE DE GLI OCCHI. Il più caro, e prezioso senso, ch'in noi si trovi, è quello de gli occhi; donde viene, che quando vogliam significare alcuna cosa esserci molto cara, e preziosa, diciamo esserci più cara, e preziosa de gli occhi nostri. Catullo.

Ni te plus oculis meis amarem &c.
Ambobus mihi quæ carior est oculis.

e quindi l'avverbio *oculitus*. Aristotele nella sua Metafisica n'adduce una bellissima ragione, con dire, ch'essendo tutti gli uomini naturalmente desiderosi d'imparare, il senso de gli occhi vi contribuisce più de gli altri.

V. 106. CRUDEL FORSE T'INCRESCE, CH'A TE TOLGA LA GLORIA. Il Guarini nel Pastor Fido III. 3.

MIRTILLO. *Dove fuggi crudele?*
Mira almen la mia morte. ecco mi passo
Con questo dardo il petto. AMAR. *oimè*
che fai?
MIRTILLO. *Quel che forse ti pesa*
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele &c.
E se quest' opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.

V. 116. DELLA MIA CRUDELTATE, CH'IO CHIAMAVA ONESTATE. Monsignor della Casa nel Sonetto, *Ben mi scorgea:*

Che sdegno, e feritate, onore appella.

V. 122.

V. 122. OH MARAVIGLIA: Così si legge nell'edizione d'Aldo, ed in altre ancora d'altri diligentissimi Stampatori. Hanno alcune *oh meraviglia*: e forse meglio; s'egli è pur vero ciò, ch' osserva il Ruscelli sopra 'l Furioso, che *meraviglia* non è mai se non delle prose, e che l'Ariosto corresse le parole *maraviglia*, e *maravigliare*, con tutte l'altre di tal nome, e verbo, in *meraviglia*, e *meravigliare*, cioè con *E*, e non con *A* nella prima sillaba, come di più dolce suono.

V. 125. LA PIETA' MESSAGGIERA E' DE L' AMORE. La pietà è madre, e mezzana d'Amore, dissero gli altri. L'istesso Torquato nella Gerusalemme IV. 90.

E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

Clori nell' Amoroso Sdegno II. 3.

Non so se la pietade, o l'esser grata
A chi la segue amando
Convenga a Ninfa: e temo che fra questa
Pietate, e gratitudine d'amore
Non sia nascosto amore.

Anzi per la pietà cresce 'l desio, disse il Petrarca.

V. 137. TU IN GUISA D'APE, CHE FE-

RENDO MORE. Virgilio nel IV. della Georgica:

——— *vitasque in vulnere ponunt.*

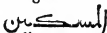
Plinio XI. 18. *Aculeum apibus Natura dedit ventri consertum. hoc infixo quidam statim eas emori putant. aliqui non nisi in tantum adacto, ut intestini quippiam sequatur; sed fucos postea esse, nec mella facere, velut castratis viribus, & nocere & prodesse desinere.*

OSSERVAZIONI

Della Scena II.

DELL'ATTO IV.

VI sono quì quattro Interlocutori, contra il precetto d'Orazio: *nec quarta loqui Persona laboret*. Ma quel precetto non fu mai esattamente osservato. Veggasi il Discorso nostro intorno all' *Eautontimorumenos* di Terentio.

V. 11. Cosi' Caro A Le Ninfe, Ed A Le Muse. Par preso da Teocrito in quel verso dell'Idillio primo:

Τὸν Μώσαις φίλον ἄνδρα, τὸν ου Νύμφαισιν ἀπεχθῆ,

V. 21. A Quei Coltei Pungenti, Che Costui Porta Nella Lingua. Sente quello del Salmista lvi. 5. *Filii Hominum dentes eorum arma & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus*

V. 29. SCARSO. *Avaro*, dal Latino *exparcus*.

V. 31. MESCHINO. *Sfortunato*, *infelice*. Denota quel nome propriamente eccesso di povertà, e per conseguenza d'infelicità, e miseria: dall' Arabo المسكين *elmeschin*, significante *povero*. Viene l'Arabo dall'Ebreo מסכן che significa l'istessa cosa.

V. 32. FINIR LA VITA SUA COL CHIAMAR IL TUO NOME. Virgilio nella Georgica 4. parlando d'Orfeo:

Eurydicen vox ipsa, & frigida lingua
Ah miseram Eurydicen anima fugiente vocabat.

V. 52. E PANE, E PALE, E PRIAPO, E POMONA. Par non dovesse il Poeta metter in bocca d'un uomo, che parlava a Vergine così onesta, così schiva, così ritrosa, come era Silvia, una così oscena, così brutta, così sfacciata parola, come è quella di *Priapo*. Nè può essere scusato con dire, che ne i tempi antichi non era disonesta, e significava solamente il Dio de' Giardini; dovendo il Poeta giudizioso aver riguardo eziandio a' tempi suoi. Credo, c'abbia voluto il Tasso metter insieme molte parole comincianti da una medesima lettera; il che alcune volte ha molta grazia: ma potea in vece di questo nome usare quello di *Palla*; usato da' Poeti in luogo di *Pallade*.

E Pane, e Palla, e Pales, e Pomona.

Ed anche in alcune Edizioni si legge,

E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona.

Pales è Dea de' Pascoli.

Fu Pallade *l' inventrice de le prime olive*, per usar le parole del Petrarca.

V. 53. ECATE NOTTURNA. *Diana Trivia, Proserpina.* Virgilio:

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

V. 59. RACCAPRICCIARMI. Francesco da Buti sopra il Poema di Dante: *raccapricciare, è levar li capelli ritti, come avviene per paura, cioè, capo ricciare.*

V. 61. RIDESSE, E SERENOSSI IL VISO. Il Ministro nella Canace, parlando di Macareo:

Partito è mormorando
Portato dal furore.
Che fiè non so: ma un raggio d' allegrezza,
Ch' a guisa di baleno
Tra quella folta nebbia di dolore
Gli riluce nel viso,
Allegrezza però piena d' orrore;
E' manifesto indizio
Di futura tempesta.

V. 70. VORREI FAR LA MORTE, CHE FECE LA MIA VITA. Scherzo di parole, non convenevole a uno sconsolato, e disperato Amante, quale restò Aminta per la credenza della morte della sua Amata, massimamente in

su

su quel primo ſtordimento. Il Petrarcha anch' egli, lamentandoſi della morte di Madonna Laura, benchè un pezzo dipoi:

Che pur morta è la mia ſperanza viva.

Simili acutezze, e ſcherzi ponno ben aver luogo nelle paſſioni amoroſe, che provengono dalla gioja, ſolita a ſcherzare; ma non già nelle paſſioni meſte, e doloroſe, ch'abbattono l'ingegno. Che perciò non mi pare, come a Salvator Paſqualoni, ed a l'iſteſſo Taſſo pareva, queſta Stanza della Geruſalemme eſſer la più bella di tutte le altre di quel divino poema, ſecondo riferiſce il Manſo:

Giunto a la tomba, ove al ſuo ſpirito vivo
Doloroſa prigione il Ciel preſcriſſe;
Pallido, freddo, muto, e quaſi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affiſſe.
Alfin, ſgorgando un lagrimoſo rivo,
In un languido ohimè proruppe, e diſſe:
O ſaſſo amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

ſendo queſto ultimo verſo un ſcherzo di parole, non conveniente ad un uom'afflittiſſimo, com' era Tancredi. E però, s'è lecito a me dir quel, ch'io ne ſento, anteporrei a quella belliſſima Stanza, quell'altra del Canto xx. che comincia *Giace il cavallo*: la quale altresì il Marcheſe Frangipane diceva aver inteſo dalla bocca del Taſſo eſſer la più artificioſa della Geruſalemme, ſecon-

ſecondo che m'è ſtato riferito dal noſtro Conte di Fieſchi, Cavalier compitiſſimo, ed a cui il detto Marcheſe Frangipane, ſuo parente, l' aveva raccontato.

V. 105. ZENDADO. Spezie di drappo ſottile, così detto dalla voce Spagnuola *çendal*, che vale *tela di ſeta*, donde preſe il nome. Covarruvias nel Teſoro della lingua Caſtigliana: ÇENDAL. *tela de ſeda muy delgada, de otra tela muy ſutil. Los que penſian ſer de ſeda, le dan ſu origen della:* ſedal *interpueſta la N*, ſendal. *Los que de lino* a ſindone. Soggiugne l'iſteſſo Covarruvias, che 'l Padre Guadix, ed altri, dicono la voce *ſendal* eſſere Araba. Ma ſenz' alcun dubbio eſſi s'ingannano, derivando ella indubitatamente dal Latino *ſeta*, pigliando, come s' uſa ſovente, il genere per la ſpezie; e così dicemmo noi *ſatin* da *ſetinum*, formato da *ſeta*. Frappoſero gli Spagnuoli la N nella voce *ſendal*, ſiccome in aſſaiſſime altre. Così diſſero *ronco* per *roco*, *mancha* per *macchia*, *alondra* per *alauda*, &c. E queſto è anche il parere del Sig. Samuel Bociardo, uomo quaſi che divino, il qual m'accennò a queſto propoſito quel paſſo del Texeira nel ſuo Viaggio dall' Indie in Italia, dove a carte 121. parlando delle veſti delle Donne di Bagdad, dice, *Van* &c. *tapadas las caras con vn ſedaço, o ſendal negro, o pauonazzo, con que viendo ellas todo, no pueden ſer viſtas.*

V. 124. SE NON POTRO' COL DUOL,

AL-

ALMEN COL FERRO. Il Petrarca nel Sonetto 224:

Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Il Guarini 1. 2.

A sì fero spettacolo, e sì nuovo
Instupidì la misera Donzella
Tra viva, e morta; e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.

OS-

OSSERVAZIONI

DEL CORO

DELL' ATTO IV.

V. 1. AMICO TU DI PACE.

Pacis Amor Deus est, Pacem veneramur Amantes

disse Properzio III. 4.

V. 9. SGOMBRI. *Sgombrare* in quel luogo vale *mandar via*: ma propriamente è *portar via masserizie da luogo a luogo, per mutar domicilio*; dal Latino *excumulare*. Così INGOMBRARE vien formato da *incumulare*, e s'inganna grandemente l'Aleandri, il quale lo fa venire da *inumbrare*. Vedilo nella Risposta all'Occhiale del Stigliani a carte 388.

OSSERVAZIONI

Della Scena I.

DELL'ATTO V.

L'Ultimo Atto de' Poemi Drammatici dee esser il più perfetto. Cicerone nel Dialogo della Vecchiaja, sotto la persona di Catone: *Quocirca si sapientiam meam admirari soletis, quæ utinam digna esset opinione vestra, nostroque cognomine, in hoc sumus sapientes, quod Naturam optimam ducem, tanquam Deum sequimur, eique paremus; a qua non verisimile est, cum ceteræ partes ætatis bene descriptæ sint, extremum Actum tamquam ab inerti Poeta esse neglectum*. Ed in quella bellissima, e lunghissima, quasi più tosto Orazione, che Lettera al suo Fratello, la qual dovrebbe esser imparata a mente, non che letta, da tutti quelli, che reggono Provincie: *Illud te ad extremum & oro & hortor, ut tamquam Poetæ boni & Actores industrii solent, sic tu in extrema parte & conclusione muneris ac negotii tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus imperii tui, tamquam tertius*

tius Actus, perfectissimus atque ornatissimus fuisse videatur. In vece di *tertius Actus*, si dee leggere in quel luogo *ultimus Actus*, se non fosse, che quelle parole vi sieno state inserte; il che più tosto crederei, benchè si trovino in tutti i libri scritti a penna, siccome lo testifica Leonardo Malespina, il quale espon quì il terzo atto per la catastrofe, essendo stati divisi li Poemi Drammatici da' Poeti in tre parti, la protasi, l'epitasi, e la catastrofe. Comunque si sia, vuol dir Cicerone in que' luoghi, che 'l fine de' Poemi Drammatici suol essere il più perfetto. Contuttociò quell' ultimo Atto dell' Aminta è il meno lodevole, contenendo solamente una Scena, e questa unica Scena una semplice relazione di ciò, che ad Aminta precipitandosi era avvenuto. L' istesso Tasso commise il medesimo mancamento nella Tragedia di Torismondo, il fine di quel Poema non rispondendo altresì al principio: il che il Manso nella sua Vita attribuisce alle molte sue sciagure, ed infermità, ed a la fretta de gli amici, e de gli Stampatori, che togliendoglielo dalle mani, non gli dierono luogo di poterlo compire nel modo, ch' egli aveva determinato. Ma tornando all' ultimo Atto dell'Aminta, dico, che poteva Torquato introdurvi Aminta, e Silvia a favellare, *se non ch' alquanto pur graffiato avea il viso, ed alquanto dirotta la persona*: e tanto più, ch' in nessuna parte del Poema si trovano a favellar insieme, benchè Personaggi principalissimi. Egli è ben vero, ch' appresso Terenzio nell' Andria non favella Pam-

filo

filo colla sua Amata, ma ciò si fa, perchè essendo ella in su 'l partorire, non comparisce su 'l teatro. In somma, l'immagini delle cose entrano nell' animo per la via de gli orecchi, non con tanta forza, con quanta entrano per via de gli occhi:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit Spectator,

disse Orazio a questo proposito. E tanto più ancora poteva introdur quì Aminta, e Silvia, che questa sua Pastorale fu tassata di brevità; e che la Pastorale (siccome nella sua Poetica dice Aristotele della Tragedia) dee essere imitazione d'un' azione compita, e perfetta, con prolissità giusta, e bastevole. Oltre a ciò, Elpino, il quale racconta il precipizio d'Aminta, con quel che seguitò poi, è Persona inutile, non essendo ancora comparsa; e quel, che narra, potendo esser narrato da Tirsi, uno de' Personaggi principali, che l'aveva anch' egli veduto, siccome lo dice Elpino medesimo:

Io ero anzi il mio speco, che si giace
Presso la Valle, e quasi a piè del Colle,
Dove la costa face di se grembo.
Quivi con Tirsi ragionando andava &c.
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido.
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto &c.

Allor

Allor Tirsi mi diè notizia intiera
De' suo secreti, e angosciosi martirj.

Nondimeno avendo il Poeta, per tutto quel c'ha detto d'Elpino, invogliati gli Spettatori a conoscerlo, non avrebbe fatto male d'introdurlo quì, come fece, a raccontare il precipizio d'Aminta, se non avesse accennato, che Tirsi era con Elpino, quando avvenne tal accidente. Chiamano i Greci προτατικὰ πρόσωπα quelle Persone, che introdotte nel principio della Favola, non compariscono mai più. Non trovo appresso loro, ch' abbiano avuto un nome per esprimer quelle, che non compariscono se non nel fine, come quì Elpino.

V. 3. NON E' DURA, NE' OBLIQUA. Aveva senza dubbio nel pensiero il Tasso quelle parole del Petrarca nel cap. III. del Trionfo d' Amore:

Dura legge d'Amor; ma benchè obliqua
Servar conviensi:

ovvero quelle del Bembo in una sua Canzonetta, che si legge nel primo de gli Asolani:

——— *con leggi inique, e torte*
Amor regge sua Corte.

obliquâ legge disse il Petrarca, siccome Esiodo nel primo delle Opere, e Giornate, *obliqui judicii*: Σκολιῶν δὲ δικῶν ἐπιπάγχυ λάθεσθε.

V. 10. ECCO PRECIPITANDO, AMINTA

 ASCEN-

ASCENDE. Egli è il contrario di quel, che disse il Petrarca, discorrendo, nel quarto de' Trionfi, della prigion d'Amore:

E gradi, ove più scende, chi più sale.

V.28. L'ALATO DIO. L'istesso Torquato in un suo Sonetto ad Amore:

Vecchio, ed alato Dio, nato col Sole.

Il Marini nell'Idillio di Proserpina, ragionando di Venere:

De l'alato Fanciul la Madre astuta.

L'Arcier c'ha l'ale, disse l'Ariosto nel xx. del Furioso.

V.29. ELPIN, TU DUNQUE IN SI' MISERO STATO SEI. Dicemmo di sopra, il Pigna esser figurato sotto la persona d'Elpino, ed adducemmo assaissime ragioni, alle quali, il buon Testor de gli amorosi detti, il dottissimo, e politissimo nostro Pellissone aggiugneva, che quì si parla d'Elpino, come di sfortunato Amante, e che fu il Pigna anch' egli infelice ne' suoi amori, secondo lo testifica l'istesso Tasso in una Lettera al Sig. Antonio Constantino, che va fra le sue Famigliari a carte 81. della quale sono tali le parole: *Il Pigna disperato de' suoi amori, volendo morir, come egli diceva, si faceva portare un secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva.*

V.40. EGLI HOR SI GIACE NEL SE-

NO

NO ACCOLTO &c. Similmente quì di sotto:

In guisa di Baccante
Gridando, e percuotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Ora, per quanto a me ne pare, bastava dir, ch' era alfin Silvia consentiente a sposar Aminta, senza dire, che sì fiera, ed alpestre Fanciulla, *la più cruda Ninfa, che mai seguisse il Coro di Diana*, per usar le parole istesse dell' istesso Amore, si accendesse, e s' infiammasse di tal sorte in un attimo, che, posta da canto ogni vergogna, baciasse, ed abbracciasse così strettamente il suo Vago. Ma, come Elpin dice:

La vergogna ritien debile amore,
Ma debil freno è di potente amore.

V.44. CON LA SUA BOCCA. Bastava dir anche *colla mano*, siccome il Petrarca nel Sonetto 299.

Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi.

Ed altrove:

Io piango, ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga.

V.57. CHE CON QUEST' OCCHI HO VISTO.

STO. Il Petrarca nel cap. 4. del Trionfo d'Amore:

——— quel, che con quest' occhi
Vidi, m'è un fren &c.

Benchè, nè senza occhi si possa vedere, nè senza orecchi udire, nè parlar senza bocca, nondimeno, quando si parla di cosa strana, e che pare come impossibile, dissero gli antichi Scrittori, *veder con gli occhi; udir con gli orecchi; parlar con la bocca: his auribus hausi: oculis egomet vidi meis: ore locuta est.*

V. 60. FACE. S'usa in verso per *fa*, non pur nel fine, ma anche nel principio. Voleva il Bembo, che fusse formato dal verbo *facere*. Lo tiene il Tassone per allungato, come *poteo*, *morio*, ed altri, che usano i Poeti.

V. 67. E'L VEDER ROVINAR &c. Modo di parlare, per esprimere una gran velocità. Il Boccaccio Giornata II. Novella V. *Ed il dire questo, ed il trovarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa*. Il Sannazaro nell'Arcadia: *E'l dire di queste parole, e'l convertirsi in acqua, e l'avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa*. Il Caro nel Pedocco: *Il cadere in su'l prato, e l'andarsene in fumo, in suono, ed in pezzi, tutto fu in uno instante*. L'Ariosto nel Canto XXI.

Il minacciare, e il por mano a la spada,
Fu tutto a un tempo.

Il

Il nostro Torquato nel Rinaldo III. 3.

Fu ciò dire, e ferir, tutto in un punto.

E nella Gerusalemme XII. 44.

Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

V.79. E PIU'E. Detto all'antica in vece di *più*. Dante nel Purgatorio XXII.

Simonide, Agatone, & altri piúe
Greci.

Giovan Villani VII. 56. 5. *La voce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese il piúe*. Similmente dicevano gli antichi Toscani *altresie*, *quie*, *costie*, *tue*, *fue*, *die*, e non *altresì*, *quì*, *costì*, *tu*, *fù*, *dì*: siccome *cantoe*, e non *cantò*; *udie*, e non *udì*; *ameroe*, *faroe*, e non *amerò*, *farò*, e così di tutti gli altri futuri dell'Indicativo, ovvero Dimostrativo della prima maniera de' verbi. Veggasi il Varchi nell'Ercolano.

V.90. ALFESIBEO. Intende forse di Girolamo Brasavolo, Medico celebre in que' tempi del Duca di Ferrara, figliuolo d'Antonio Musa Brasavolo, Medico anch'egli di quella Città famosissimo, e suocero di Giovan Battista Pigna, del quale Antonio Musa forse eziandio intese il Tasso in quella graziosa Stanza dell' XI. Canto della divinissima Gerusalemme:

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in sua salute:

 Il

Il qual de l'erbe, e de le nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le Muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

V. 99. CHE VIOLA NON E', CHE IMPALLIDISCA. Virgilio:

Pallentes violas, & summa papavera carpens.

Orazio:

Et tinctus viola pallor Amantium.

Nemesiano:

Pallidior buxo, violæque simillimus erro.

Il Petrarca nel Sonetto 89.

S'un pallor di viola, e d'amor tinto.

Ed altrove:

Amorosette, e pallide viole.

Il Sannazaro nell' Arcadia:

Quivi viole tinte di amorosa pallidezza.

V. 102. IN GUISA DI BACCANTE. Il Preti nella Salmace:

Da le Furie d'Amor sospinta al fine
Bella d'Amor Baccante....

V. 109. FRENO. Il Boccaccio nel primo della

la Fiammetta: *o santissima Vergogna, durissimo freno alle vaghe menti!*

V. 105. E GIUNSE VISO A VISO, E BOCCA A BOCCA. Nella Gerusalemme XVIII. 32.

Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno.

V. 110. SICCOME NE GLI OCCHI AVESSE UN FONTE. Il Petrarca nel Sonetto 129.

O occhi miei, occhi non già, ma fonti.

V. 111. INAFFIAR. Vale leggiermente bagnare, ed è proprio de' pavimenti delle case, quando si vogliono spazzare, per non far polvere, dal Latino *inafflare*. Diciamo noi al contrario, *un afflat d' eau*, per dire, *una piena d' acqua*.

V. 112. E FU QUELL' ACQUA DI COTANTA VIRTU', CH' EGLI RIVENNE. Usò il Tasso nella Gerusalemme XIX. 109. l'istesso concetto, favellando d'Erminia, e di Tancredi:

Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio.

E nel XX. 129. parlando di Rinaldo, e d'Armida:

E'l bel volto, e'l bel seno a la meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento, e matutina
Si rabbellisce scolorita rosa;

Tal' ella rivenendo alzò la china
Faccia, del non suo pianto hor lagrimosa.

Ma al proposito di quell' acqua di cotanta virtù, racconterò quì una Istorietta straordinaria affatto, che racconta Scipione Ammirato nel capitolo quarto delle sue Mescolanze, d'una Donna per l'acqua quasi da morte a vita resuscitata, e la racconterò coll' istesse sue parole, sendo elleno schiettissime, ed elegantissime: *Fu in Misciagne, Terra di Brindisi, non più che otto miglia lontana, nel tempo della peste dell' anno 1527. una povera Donniciuola, la quale, come l'altre, appestatasi, e chiedendo tuttavia bere, nè niuno dandogliene, diè manifesti segni che morta fosse. perchè trovandosi fuor della Terra in un poderetto, fu da suoi, non v' essendo Chiesa vicina, portata a seppellire nella campagna; e quivi senza usar molta maestria, avendo cavato alquanto la terra, e fatto una fossa, la vi posero dentro, quando volendola cominciar a ricoprire, fur sopraggiunti da una grandissima pioggia, la qual tosto li fece da quel luogo partire, la povera Femminetta mezza seppellita lasciando. La pioggia andò a trovar la bocca della già morta Donna; la quale per la via de' denti nell' interiora passando, i presso che spenti spiriti ravvivò, che se l' incominciava a scorgere alcun segno di vita. Cessata l'acqua, i Seppellitori tornati a compire il loro ufficio, s' avvidero la Donna non esser morta del tutto. perchè toltala di quel luogo, ed al suo letto ricondotta, non guari andò, che riprendendo tuttavia maggior lena, e*

mag-

maggiore ſpirito, ſi trovò affatto eſſer guarita. Ed appreſſo tutto il rimanente della ſua vita, che fu più di dodici anni, gagliarda, e proſperoſa della ſua perſona ſi viſſe.

V. 114. UN DOLOROSO OIME' &c. Quì fa la voce *oimè* di tre ſillabe, e di ſotto la fece di due:

Ma quello oimè, ch' amaro.

Così il Petrarca la fece triſillaba in quel verſo:

Oimè, terra è fatto il ſuo bel viſo.

e diſſillaba in quell' altro:

Oimè il bel viſo, oimè il ſoave ſguardo.

Per lo più è di due ſillabe.

V. 128. MA NON SI PUO' STIMAR, NON CHE RIDIRE. Il Petrarca nel Son. 185.

Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' io nol ſo ripenſar, non che ridire.

E nella Canzone. *Poichè per mio deſtino.*

I' non porria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi ſoavi fanno.

E nel Trionfo della Morte cap. 1.
Hor qual fuſſe 'l dolor, quì non ſi ſtima;
Ch' a pena oſo penſarne, non ch' io ſia
Ardito di parlarne in verſi, o'n rima.

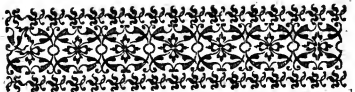
V. 134.

V. 134. Felice lui, che sì' gran segno ha dato de l'amore. Il Guarini I. 2.

O misero Pastor, ma fortunato,
C'ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.

Il Bracciolini IV. I.

Tre volte, e quattro avventuroso, quando
Ha potuto mostrar dell'amor suo
Sì manifesta prova.

Che bel fin fa, chi ben amando muore, dice il Petrarca.

OSSERVAZIONI
DEL CORO
DELL'ATTO V.

V.13. I CONDIMENTI. Così nelle Conclusioni Amorose nell'articolo XXVII. dice l' Ira esser condimento d' Amore. Cesare Cremonino nelle Pompe Funebri I. 3.

Amor non è martire,
E' soave desire:
Il qual non ha tormento,
Se non per condimento
D' un perfetto gioire,
Ch' ei tempra a i Servi suoi di paci, e d' ire.

V.16. SOAVI DISDEGNI, E SOAVI REPULSE. Il Petrarca nel Son. 515.

Dolci durezze, e placide repulse.
Piene di casto amore, e di pietate
Leggiadri sdegni.

L' istes-

L'isteſſo Taſſo nella Gerusalemme XVI. 25.

Teneri ſdegni, e placide, e tranquille
Repulſe, cari vezzi, e liete paci, &c.

V. 18. RISSE, GUERRA &c. O PACE, O TREGUA. Terenzio nell'Eunuco:

In amore hæc omnia inſunt vitia: injuriæ,
Suſpiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rurſum.

V. 19. REINTEGRANDO. L'isteſſo nell'Andria: *Amantium iræ, amoris reintegratio eſt.*

IL FINE.

TAVOLA

DELLE COSE PIU NOTABILI,

Che nelle presenti Osservazioni si contengono.

Il numero Romano accenna la Prefazione, ed i Testimonj.

A

Agio

C

lem-

D

F

Fran-

G

H

I

Jau-

L

M

N

O

Q

R *Rac-*

R

S

Schie-

V

Xau-

X

Z

ER-

	Errori.	*Correzioni.*
Pag. 118. lin. 18.	Francese	Franzese
122. lin. 6.	Francesi	Franzesi
133. lin. 2.	male,	male.
137. lin. 27.	vetro	veltro
155. lin. 5.	Gerusalem	Gerusalemme
163. lin. 23.	a certe	a carte
176. lin. 11.	vergo	verbo.
202. lin. 28.	profetizai	profetizzai.
209. lin. 22.	V. 140.	V. 240.
209. lin. 26.	V. 141.	V. 241.
229. lin. 8.	brugne	prugne
239. lin. 14.	Dioscuride	Dioscoride
243. lin. 13.	*aut die*	*aut diei*
247. lin. 10.	dalle	dalla
252. lin. 14.	battezzia	battezza
274. lin. 20.	muôvere	muovere
276. lin. 14.	Sherzo	Scherzo
300. lin. 1.	BECLI	BEGLI
304. lin. ult.	V. 160.	V. 60.
330. lin. 24.	Cornachia	Cornacchia
352. lin. 25.	Quvi	Quivi.